This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

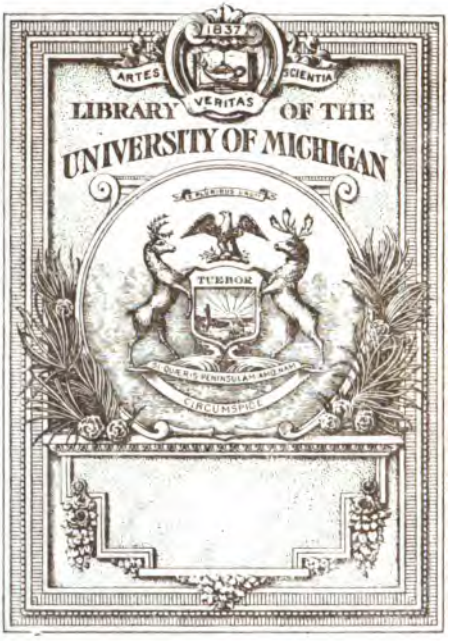
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
V83n

NUOVI RACCONTI.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Il curato d'Orobio. . . . . . L. 4 —

G. Visconti Venosta, 1831-1906

Nuovi Racconti

La settima medaglia.
Il matrimonio d'Eloisa.
Un'ascensione al Zebrù.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1897.

PROPRIETÀ LETTERARIA

—

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

G. VISCONTI VENOSTA

NUOVI RACCONTI

La settima medaglia.
Il matrimonio d'Eloisa.
Un'ascensione al Zebrù.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Via del Corso, 383. NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: Libreria Treves, di P. Virano, Angolo Via Farini.
TRIESTE: presso G. Schubart.
PARIGI: presso Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.
LIPSIA, BERLINO e VIENNA: presso F. A. Brockhaus.

3 May. 10 EHN.

LA SETTIMA MEDAGLIA.

347923

Il capitano Guglielmo De Cesaris da oltre ventiquattr'anni, cioè da quando alla fine del 1866 aveva lasciato il servizio militare, era vissuto giorno per giorno senza scostarsi mai dalle sue abitudini; abitudini ch'egli aveva contratte in giorni di dolore e di scoraggiamento. Il tempo, a poco a poco, gli aveva rimpiccioliti e confusi come in una nebbia lontana i ricordi del passato, ma le abitudini erano rimaste sempre quelle. D'una burrasca della vita che il capitano Guglielmo aveva attraversata ne' suoi anni più belli pareva che nell'animo suo non fosse rimasto che un ricordo indifferente;

quasi l' obblio; pareva che in lui tutto fosse spento, o assopito.

Passava sei mesi dell'anno invariabilmente in un piccolo podere che aveva in Piemonte; poi ritornava a Milano dove s'era stabilito dal 1867, e viveva solitario in un quartierino situato in una parte tranquilla e rimota della città.

Usciva di casa e rientrava sempre alle stesse ore. Aveva pochi conoscenti, non andava nelle società, ma frequentava i teatri dove lo vedevano sempre ai medesimi posti. Nel portamento e nella tenuta aveva conservato qualcosa di militare, per cui tutti lo chiamavano ancora *capitano* sebbene da tanti anni avesse lasciato il servizio. Era stato un bel giovane, e ne conservava le tracce; ma nell'espressione de' suoi lineamenti non c'era più il brio e l'audacia d'una volta. Sul suo volto ora non appariva che una impronta di apatia e di indolenza, mista a

un'espressione ironica che gli era rimasta sulle labbra quasi non trovasse il momento opportuno per andarsene.

A increspare le acque stagnanti della vita uniforme e monotona del capitano De Cesaris c' erano stati nel 1890 due avvenimenti, la morte cioè del suo padrone di casa e la morte del suo calzolaio. Il capitano dopo molte indecisioni aveva rimandata la questione del calzolaio alla fine dell' anno. Ma quanto al quartiere non aveva potuto pigliar tempo; l'erede gli aveva mandata la disdetta.

Le ricerche di un nuovo quartierino, e le incertezze erano state infinite. Finalmente una settimana prima che gli scadesse la locazione, aveva pur dovuto risolversi, e s' era portato in un nuovo alloggio.

Rinunziando per quella volta a una parte della solita villeggiatura s'era messo calmo e rassegnato a togliere dal caos

in cui si trovavano i quadri, i libri, e i mille ninnoli levati via un poco in fretta, lavorando sistematicamente parecchie ore ogni giorno, in compagnia del servitore.

La faccenda più lunga era stata d'ordinare le carte e le lettere che da trent'anni andava mettendo alla rinfusa entro cartelle con tutti i foglietti scritti o stampati che riceveva. Ora aveva presa la risoluzione eroica di rileggere tutto, separando e scartando.

Eran note e contarelli pagati, inviti, minute di pranzi, attestati di scuola e dell'Accademia militare, lettere di amici, ordini di servizio, processi verbali di padrini e di duelli, bigliettini zeppi di espressioni d'amore e di spropositi d'ortografia; c'era insomma tutta la storia documentata de' suoi anni giovanili.

Tra quelle carte c'era un piccolo involto, legato con un nastrino di seta scolorito, fatto e rifatto un giorno le mille

volte, poi riposto e da molti anni quasi dimenticato in una cartella con pacchetti di lettere, fiori secchi e gingilli sciupati.

Guglielmo, nel rivedere quell'involto che gli ricompariva dinanzi improvvisamente, ebbe un momento di esitazione e quasi di turbamento come se gli giungesse l'eco lontano d'una sensazione dolorosa. Per un momento fu tentato di sciogliere il nastro, e di rivedere quelle carte bagnate un giorno dalle sue lacrime. Ma a questa improvvisa tentazione successe subito l'incuria di prima, e con una transazione che gli era abituale mise d'accordo le due diverse volontà che in quel momento si erano urtate nel suo pensiero. Rinchiuse l'involto nella cartella, e rimandò a un'altra volta la decisione di aprirlo; riponendo però la cartella tra i pacchi e le carte da rivedere e da riordinare.

*

Gli era morto come dicemmo anche il calzolaio, e aveva aspettato tre mesi, cioè fin quasi alla fine dell' anno, prima di scegliersi il successore. La sua indecisione abituale questa volta era accresciuta dalla circostanza che il portinaio della casa, dove era venuto ad abitare, faceva il calzolaio, e dava delle occhiate indagatrici alle sue scarpe ogni volta ch'egli passava per la portineria. Ma c'era di più. Egli s' era accorto che il portinaio era un personaggio che non bisognava trascurare. Gli inquilini lo chiamavano il *signor* Pasquale; e il *signor* Pasquale lasciava capire che la sua importanza non era piccola, e che la sua protezione non era di poco valore.

Queste eran buone ragioni per persua-

dere il capitano Guglielmo a farne il suo calzolaio; ma anche a dissuadernelo, poichè se gli rovinava i piedi non ci sarebbe stato più modo di liberarsi di lui.

Più volte fu lì lì per decidersi a dargli almeno un paio di scarpe da risolare, ma ciò gli pareva poco; o a farsi prendere addirittura le misure, ma ciò gli pareva troppo.

Queste indecisioni, durate parecchie settimane, fecero fare al nostro capitano delle frequenti fermate nella portineria, e qualche scambio di chiacchiere col signor Pasquale. Il quale era un gran parlatore, e appena poteva appiccicarsi a uno, messo da parte il trincetto e lo spago, faceva cattedra dal bischetto e non la smetteva più. Per cui appena Pasquale s'accorse che il nuovo inquilino era un ascoltatore paziente non lo lasciò più in pace. Principiò a tastarlo con qualche sentenza di cui era sempre provvi-

sto; poi prese a intrattenerlo su qualche fatto recente avvenuto in portineria, o in Europa; e finì, a poco a poco, sotto pretesto di portargli un giornale, un libro, una lettera, col salire nelle sue stanze per fargli poi delle lunghe chiacchierate.

Guglielmo ci si divertiva, e stava a sentirlo con una certa rassegnazione. Così s'acquistò in breve la confidenza del suo portinaio, e seppe tutti gli interessi di lui e della sua famiglia; la quale si componeva oltre che di Pasquale appassionato per la politica, di sua moglie Brigida appassionata per il lotto, e di un figlio che aveva una vocazione assoluta e promettente per non far nulla.

Il nostro Pasquale amava la politica, leggeva i giornali dei casigliani, e qualche altro, rosso, scarlatto, che comperava di tanto in tanto. In un cassetto poi, tra le suole e i tomai, teneva di solito qualche opuscolo che leggeva con aria mi-

steriosa. Leggeva di sera, purchè non avesse qualche affare più pressante, come sarebbero un paio di scarpe per un cliente che partiva, un Regolamento per una Società operaia, o un *ordine del giorno* per un'Assemblea. I Regolamenti, gli scarponi da caccia, e gli ordini del giorno, erano la sua *specialità;* ma con dispetto della Brigida, la quale diceva che tutto ciò era roba forse della Cabala nuova, ma che nella vecchia non c'era.

*

Nei giorni festivi non si poteva far calcolo su Pasquale; erano giorni dedicati non alla portineria ma alla politica. In quei giorni aveva i conciliaboli con gli amici, le riunioni nelle Società operaie, o politiche, le passeggiate per le dimostrazioni, le gite per gli affratellamenti, e di tanto in tanto qualche banchetto, o

qualche *agape*, come soleva dire, perchè si capisse che gli erano famigliari le parole difficili.

Appunto una domenica Pasquale fece le sue prime confidenze al capitano De Cesaris, dopo aver avuto la mattina dei dispiaceri politici.

— Erano due le questioni, — prese a dire Pasquale, — per le quali abbiamo avuto questa mattina una seduta burrascosa all'*Associazione dell'uguaglianza sociale:* i distintivi delle cariche e la nomina del Presidente. Per la questione dei distintivi era stata nominata una commissione, la quale venne a proporci la nomina di altre tre commissioni per studiare i tre punti controversi della questione.

— Benissimo.

— Sul primo punto, cioè se ci dovevano essere dei distintivi, furono tutti d'accordo. Ma poi vennero gli altri due punti, gravissimi, se cioè i distintivi do-

vevano essere eguali per tutti, o differenti, e a chi si doveva darne la commissione. Qui nacque subito un gran baccano; alcuni volevano il distintivo di metallo, altri volevano il nastro; chi voleva un pubblico appalto, e chi sosteneva che la fornitura era un diritto naturale dei soci. Allora mi sono rizzato in piedi io; ma eccomi interrotto da un giovanotto che salta su a sostenere, col fare burbanzoso, che il distintivo deve essere unico ed eguale per tutti. Domando subito la parola per un fatto personale. — Un *fatto personale* sarà lei! mi risponde quello sfacciato, ma non mi lascio sopraffare. — Siamo, o non siamo nella Società dell'uguaglianza sociale? replico io, dunque tutte le cariche hanno uguale diritto al loro distintivo speciale! anzi propongo una medaglia pei soci fondatori. — Tutti mi applaudiscono, meno il giovanotto che fischia e grida

che io sono un bronzista. Capisco che lui è un nastraio; intanto in fondo alla sala alcuni cominciano a menare dei pugni, e io pronto faccio una proposta sospensiva. — Viva Pasquale! si grida, e grandi applausi.

— Ma dunque è stata una giornata di trionfi per lei!

— Trionfi morali sì, ma poi avvenne un fatto indegnissimo. C'era la nomina del Presidente, che nell'*Uguaglianza sociale* si fa ogni anno. Tutti i soci dicevano che questa volta la presidenza toccava a me; perchè dicevano che io era il più adattato per disimpegnarla, e che essendo stati eletti altri finora mi si doveva anche una riparazione.

Sentendo questi discorsi, e vedendo che parecchi se ne andavano a far colazione, proposi che questa volta la nomina si facesse per acclamazione. Ma la proposta è respinta; i soci fanno le schede,

le mettono nell' urna, poi se ne vanno. Si fa lo scrutinio e se ne proclama il risultato. Io ebbi tre voti. Stesi una sdegnosa lettera di dimissione da socio, e mi ritirai. Sulla porta s'eran fermati ad aspettarmi due amici, i quali mi dichiararono d'avermi dato i loro voti, e d'essere indignati più di me. Mi conducono all' osteria del *Cavallino*, faccio portare un litro di vin bianco, e in quattro parole ci troviamo d' accordo. Fonderemo una nuova società, e la chiameremo la *Società della livellazione sociale....*

— *Livellazione* è più energico, — osservò Guglielmo.

— Appunto, lo dissi anch' io. Io mi sono incaricato di farne lo Statuto e i Regolamenti, e nominai intanto uno di quei due amici Secretario-Cassiere, e l'altro Portabandiera; essi voglion me Presidente, e ho accettato perchè ci sia subito la rappresentanza legale; poi ne feci

portare un altro litro, e si bevette all'avvenire della nuova società. Ma ora mi rimane di regolare i conti con quei signori dell'*Uguaglianza*. Non è Pasquale Travella l'uomo al quale si possono fare degli affronti impunemente! Il mio piano è bell'e fatto; stia a sentire....

Ma in quel punto capitò la Brigida a chiamarlo perchè c'era in portineria qualcuno che chiedeva di lui.

Il portinaio si accomiatò scusandosi, e promettendo che sarebbe tornato per finire il suo discorso.

Guglielmo che ci s'era divertito, ma che non amava abusare dei divertimenti — Torni, torni, — gli rispose, — quando vuole, ma non oggi, perchè tra poco devo uscire di casa.

— Che ne dice, signor capitano? — riprese poco dopo la Brigida intanto che suo marito scendeva le scale. — Un torto di quella sorte! l'ha raccontato anche a

lei il mio Pasquale?... Però questa volta i numeri sono parlanti: *tre* i voti favorevoli, *ventinove* i contrari, e *novanta* la confusione.

*

La domenica seguente Pasquale salì nello studio del signor De Cesaris per riprendere il filo delle sue confidenze. Era torbo in faccia, e di cattivo umore, anche più dell' altra volta. La Società della *Livellazione* pareva non s'avviasse; un cliente gli aveva rimandato un paio di stivaletti dicendo che gli facevano veder le stelle prima di notte; e suo figlio di professione tipografo, ma sempre a spasso, aveva anche in quella settimana girate parecchie tipografie senza combinar nulla.

— Il mio Galileo (lo aveva chiamato così per fare un atto di protesta contro

l' Inquisizione) è giovane d' ingegno, ma disgraziato. Si è sempre imbattuto in padroni e proti che non lo comprendono; e lui, che è di carattere dignitoso come suo padre, dinanzi a persone o a cose di cui si senta superiore, non si piega. E così è più d'un anno che l'ho affatto sulle spalle.

— Possibile che un giovane d' ingegno.... non trovi....

— Così dico anch'io, anzi dico di più; la colpa, per esser giusti, è anche del Governo!

— Si capisce, ma lei con tutte le sue relazioni, coi suoi clienti, colle sue Società non è riuscito a trovargli un posto?

— Qualcosa, veramente, gli ho trovato, ma non basta. Gli ho procurata appunto in questi giorni una posizione che dal lato morale ha certamente un'importanza, ma non è lucrosa. Gli ho trovato un posto di gerente responsabile d' un

nuovo giornale. Non ne sono usciti che due o tre numeri, ma farà chiasso. Per ora non gli danno nulla di fisso, ma gli assicurano una lira al giorno durante una.... detenzione. Mio figlio quindi è a posto, in certo modo, ma al momento è disoccupato.

— E il giornale si chiama?

— La *Rivolta*.

— Eh, allora.... c'è da sperare che tirerà presto la paga suo figlio.

— Il Direttore, che io chiamo l'*avvocatino* perchè è piccolo, ma che andrebbe chiamato l'avvocatone a misurarne il talento, mi ha detto che io potrò sempre calcolare sul suo giornale, e che darà il massimo appoggio alla mia nuova Società.

— Dunque procede bene la sua nuova Società? Me ne congratulo; e a qual numero di soci siamo arrivati?

— Procedere, nel senso rigoroso della parola, non lo direi, perchè anzi la So-

cietà di cui le ho parlato, la *Livellazione*, è andata a monte.... a causa di dispareri, tra noi tre promotori, sul Regolamento. Ma sto mettendone in piedi un' altra; e siccome nella Società dei calzolai, alla quale appartengo, sono nati dei dissapori, così penso di staccarne i *dissenzienti*, e incorporarli in un nuovo sodalizio, che avrà s'intende anche degli scopi politici e sociali, e che chiamerò la Società *Emancipatrice dei calzolai ed affini.*

— E gli affini chi sarebbero?

— Sono quelli che si mettono d' accordo con noi; così quando c'è qualcuno che vuol fare il matto si potrà mandarlo fuori, dicendogli voi non siete un *affine.*

— È ben pensata.

— Le pare, eh? L'importante adesso è di trovare il maggior numero di aderenti. A proposito, la potrei pregare anche lei di aiutarmi?... Chi è, se è lecito, il suo calzolaio?

Il momento decisivo era arrivato. Non parve più possibile al capitano De Cesaris di potersi emancipare dal signor Pasquale; e poco dopo il futuro Presidente della futura società *Emancipatrice* gli teneva un piede tra le mani pigliandone le misure per di sotto, per di sopra, per il lungo e per il largo.

*

Il tempo era triste e uggioso. Una pioggerella continua, frammischiata a fiocchetti di neve, scendeva da alcuni giorni sotto un cielo bigio, e tra un velo di nebbia che tramutavasi poi in un fitto nebbione nelle ore del pomeriggio. L'umidaccio, la mota delle strade, non davano voglia che di rinchiudersi in casa; e in casa, la malinconia del tempo trovava un eco in ogni più riposta melanconia dell'animo.

Guglielmo aveva ormai finito di mettere in ordine le sue carte, e non gli rimaneva più che quell'ultima cartella messa in un canto, con la secreta intenzione di guardarci più tardi, e forse di non guardarci mai più. Ma la giornata malinconica e silenziosa lo invitava questa volta a ritornare col pensiero alle ore più malinconiche d'un tempo, e con una subita risoluzione prese la cartella, l'aprì, sciolse il nastro, e sciorinò sulla scrivania quanto racchiudeva l'involto.

Eccole in quelle lettere, in quei foglietti, le pagine scritte del suo amor proprio offeso; della risoluzione irosa; dello strappo al cuore, che gli avevano un giorno balzata fuori di carreggiata la vita, e che avevan fatto di lui, entusiata ed energico, un uomo indifferente e inutile.

Le spiegò, le rilesse a una a una quelle lettere; e andava intanto ritessendo in

ogni più minuto particolare quella sua vecchia storia, che da un pezzo amava non ricordare, pur seguendo la via sulla quale essa lo aveva sospinto.

Guglielmo sulle prime aveva accolto quei ricordi con un sorriso indifferente; ma poi mano mano aveva dovuto accorgersi che sotto quelle ceneri c'era ancora qualche favilla non del tutto spenta. Proseguendo si sentiva risalire le fiamme al viso, e risentiva qualche acuta puntura là dove c'eran state l'offesa e la ferita. Voleva esser calmo; or crollava il capo su circostanze che gli erano parse gravi un giorno, e che ora gli parevano futili; or sorrideva di nuovo, e sorrideva condotto da quella facile saggezza con la quale si giudicano le cose passate da lungo tempo. Ma una puntura, un'offesa, che non scendessero framezzo a cose spente, ma toccassero lui nell'intimo della sua natura, lo rifacevano torbo, e per un

istante gli risollevavano nell'animo tutta la tempesta del passato. Allora, leggendo e rileggendo, la sua attenzione si faceva più intensa, il suo cuore più caldo, e rituffandosi in quegli antichi ricordi ritrovava in sè intera la vibrazione degli antichi dolori.

Ora che il passato, quel passato che gli pareva tanto lontano e che credeva da così gran tempo sepolto, gli si era riaffacciato tutto, Guglielmo avrebbe anche voluto essere un giudice sereno e imparziale. Mano mano che se ne svolgeva il filo, traverso le lettere e le carte che andava leggendo, a ogni punto, a ogni circostanza più notevole, cercava, riflettendoci, le vie diverse che avrebbe dovuto seguire; e si provava a giudicare sè stesso. Incominciava col darsi torto, ma poi finiva col darsi ragione. Più d'una volta, picchiando il pugno su quelle carte, gli era uscita di bocca qualche grossa

bestemmia; e allora si sentiva capace di rifare intera la sua storia, a dispetto di tutto il senno di poi.

La sera era calata da un pezzo quando Guglielmo finiva di rileggere per la quarta e per la quinta volta quei documenti del suo passato. Sull' acqua cheta della sua vita d'ogni giorno era passato un turbine in quelle ore; aveva calda la fronte, e il cuore in burrasca.

Riunì le carte sparse sulla scrivania, rifece l'involto e lo rimise nella cartella. Poi riposta la cartella in un armadio, lanciò su di essa un' ultima occhiata e un gesto sdegnoso. — *Per una medaglia!* — esclamò a voce alta, quasi riunendo in una sola parola i sentimenti e i pensieri che lo agitavano da parecchie ore. — E uscì di casa in fretta, quasi sentisse il bisogno di allontanarsi e di mutar aria.

*

Il capitano De Cesaris rincasò quella sera a ora più tarda del solito; nonostante il portone era aperto e nella portineria il lume era acceso, anzi il portinaio stava ancora lavorando al bischetto, brontolando di tanto in tanto con la moglie. Il bisticciarsi era una delle occupazioni abituali dei due coniugi, specialmente nelle ore della sera quando la portineria era più tranquilla. Allora la Brigida sonnecchiava, o mezzo intontita faceva fare il chilo a un ultimo bicchierino d'acquavite, dopo parecchi altri trangugiati di nascosto nella giornata, e che, insieme al lotto, erano il suo vizio prediletto. Il marito la rimbrontolava per il suo non far nulla, e perchè non capiva la politica e non si preparava ai nuovi destini a cui

era chiamata la donna. La Brigida gli rispondeva che lui, con la sua politica, non ne azzeccava una; e che se essa la sera sonnecchiava un poco era perchè nei pisoletti c'è sempre da cercare qualche buon numero, così, di tanto in tanto qualche ambo lo buscava, o ci andava vicino.

— Vede, signor De Cesaris, sto lavorando per lei; non volevo mancarle di parola; non vado a letto prima che i suoi stivaletti non sian finiti, e domattina glieli porto. Domani è festa e per me è anche una giornata campale. Si figuri che vengono a Milano dieci Società per costituire la Federazione degli *Emancipatori ed affini dell'Olona;* avremo dunque un Congresso e un banchetto....

— Bene, benissimo, — gli rispose distratto Guglielmo, — dunque arrivederla a domattina.

Andò a letto; e nelle prime ore del mattino si alzò senza aver potuto chiu-

der occhio. La sua vecchia storia, che dopo tanti anni aveva evocata, ora non la poteva più ricacciare nell'oblio. Gli si era piantata dinanzi tutta intera, e non sloggiava più. Si rivoltolava nel letto, contava le ore, cercava di pensare ad altro, ma la sua storia era sempre lì; lì, in ogni particolare che più lo offendesse o più lo tormentasse.

*

Ma ora è tempo di parlarne anche noi di questa storia; di riandare anche noi le vicende che avevano un giorno tanto commosso il capitano De Cesaris e che ancora, dopo ventiquattr'anni gli avevano fatto passare una così cattiva notte.

Guglielmo De Cesaris, uscito dall'Accademia militare di Torino nel 1863, ufficiale d'artiglieria, era stato destinato a un Reggimento che stanziava a Brescia.

L'età giovanile non gli aveva concesso di prender parte ai grandi avvenimenti degli anni prima, e li aveva seguiti con l'immaginazione nelle camerate e sotto i portici di Torino, con quella idealità che fu tanta nella generazione d' allora da non rimanerne che pochina per la generazione seguente. Di natura entusiasta, pieno di fede nel bene, fino all'ingenuità, fidente in tutti, non sospettoso di nulla, il nostro giovane ufficiale aveva spiccato il volo dall'Accademia convinto di incamminarsi verso grandi destini. La guerra per l'indipendenza delle provincie venete poteva scoppiare di giorno in giorno; destinato a Brescia, poco distante dal Mincio, quasi agli avamposti, egli aveva raggiunta la sua batteria col cuore fiero di chi si porta a un posto d'onore. La sua mente aveva già fantasticati gli episodi del primo urto col nemico: — batterie galoppanti, reggimenti fulminati, combat-

timenti corpo a corpo da cui usciva pesto ma salvo; ritoglieva un suo cannone al nemico, ricominciava un fuoco infernale; faceva prodigi, il suo nome veniva messo all' ordine del giorno. — E la fantasia non si fermava lì: la guerra continuava sotto le mura di Verona, e sui campi veneti; la sua batteria procedeva, traverso cento episodi di guerra, sempre gloriosa; egli veniva promosso, e a ventitrè anni guadagnava la sua prima medaglia al valore. A queste fantasie ne seguivano altre; e pensando i più alti destini per l'Italia, che chiamava la sua *bella*, sognava le occasioni per offrirle da cavaliere fedele tutto sè stesso.

Ma la guerra non venne che dopo tre anni; e non è quindi a stupire se nel frattempo il giovane ufficiale dedicasse tutto sè stesso, e con forza non minore, anche a un'altra *bella*. Era stato presentato in casa del cav. Montorfano, colonnello di

fanteria, che aveva moglie e una figlia, e che riuniva ogni sera in casa sua una piccola società di amici. All'infuori di qualche impiegato governativo, erano pressochè tutti militari; qualche colonnello di altri corpi, qualche grosso maggiore, e qualche giovane uffizialetto, scelto con acume dalla moglie dal punto di vista della figlia. La quale era uno splendore di bellezza; si chiamava Maria, e fu in lei che l'Italia non tardò a trovare nel cuore di Guglielmo la sua rivale.

Guglielmo era stato accolto in casa Montorfano con grande cordialità. Il colonnello, che in servizio era rigido e duro, in casa e con gli amici era affabile e bonario. In servizio non parlava mai; perchè le questioni, diceva, o sono risolte dai regolamenti ed è inutile discuterne, o sono fuori dei regolamenti e allora sono fuori della disciplina. In casa invece era un gran parlatore, e amava far ridere con

le sue barzellette che andava ripetendo da trent'anni. Guglielmo, figuriamoci! era tra quelli che mostravano di gustarle di più, sicchè il colonnello lo tenne subito nella sua protezione. — È un giovane che farà una bella carriera! — sentenziava di tanto in tanto il colonnello; e sua moglie, sapendo che l'uffizialetto non era gran che ricco, chiudeva un occhio sul presente e li spalancava tutt'e due sull'avvenire.

Guglielmo De Cesaris, orfano fin dai primi suoi anni, trovò così a poco a poco in casa Montorfano la sua seconda famiglia. I due giovani, non occorre dirlo, si amarono. Guglielmo amò Maria con profonda passione, Maria gli corrispose con tutta l' idealità serena d' un primo amore. La móglie del colonnello, la quale riconosceva in sè stessa una certa abilità nel concludere i matrimoni e ne aveva conclusi parecchi quando, s' intende, la

sua Maria non era ancor da marito, non tardò a investigare nei debiti modi le intenzioni di Guglielmo, e a fare che si pronunziasse. Se l'abilità fosse stata anche minore, l'esito non sarebbe stato meno pronto. Allora la signora Montorfano ne parlò col marito, il quale in massima si dimostrò favorevole, a condizione però che non si parlasse di matrimonio sino a quando Guglielmo non fosse nominato capitano. Ciò voleva dire aspettare almeno un paio d'anni; e intanto bisognava circondare il progettato matrimonio con le cautele necessarie affinchè il mondo non ne parlasse prima del tempo, e lo sposo rimanesse fermo nei suoi propositi. Era un affare delicato, ma nel quale la signora Montorfano poteva sfoggiare tutta la sua esperienza nella materia. *Minore assiduità e maggiore intimità*, furono i due cardini sui quali si aggirò tutta la politica domestica di lei. E appartennero a

quest'epoca i fiori secchi, i bigliettini, i gingilli, che Guglielmo trovò ancora racchiusi nell'involto e nella cartella.

Sul finire della primavera del 1866 cominciarono a diffondersi delle voci di guerra, e alle voci seguirono poco dopo ordini e misure del Ministero che questa volta pei militari non lasciavano dubbi.

— Ci siamo! — fu presto la magica parola che nel giugno elettrizzò i cuori da un capo all'altro d'Italia, e commosse profondamente i nostri personaggi. A pochi giorni di distanza il colonnello Montorfano ricevette l' ordine di partire col reggimento, e a Guglielmo giunse la promozione a capitano con la destinazione a un' altra batteria. A Guglielmo parve che gli fossero piovute sul capo tutte le fortune in una volta; la promozione che voleva dire il matrimonio, e la guerra che gli spalancava le porte della gloria. Ma Maria piangeva. Guglielmo cercava di

stordirsi, e rasserenava Maria con tutti quegli argomenti che chi è felice trova per provare l'impossibilità dell'infelicità.

Il colonnello s'era fatto serio anche in casa; aveva smesse le barzellette, e non parlava più che dei ricordi delle sue campagne, e delle scienze militari; ma per dire che queste son tutte *storie,* e che la scienza militare consiste nell'andare in buon ordine al fuoco, e nel saperci stare.

Guglielmo dovette partire pel primo, e il colonnello permise alla moglie che lo invitasse a pranzo, dopo però avere severamente proibito che si dovesse parlare di matrimonio se non dopo la guerra. Durante il pranzo volle che tutti fossero allegri, e alla fine fece un brindisi faceto, risoluto, e che si impipava dell'Austria e della grammatica.

Alla mattina del 23 giugno Guglielmo De Cesaris alla testa della sua batteria passava il Mincio. Il ricordo delle ultime

parole scambiate con Maria, lo strappo al cuore dell'ultimo saluto, gli ritornavano dinanzi in quel momento solenne con una insistenza affannosa, e gli facevano contrasto con la piena di altri sentimenti che vibravano in lui, e intorno a lui.

La gente accorsa dai paesi vicini batteva le mani e salutava le truppe con evviva fragorosi. A un tratto le colonne fecero alto. Era stato segnalato un corpo di cavalleria nemica che scorazzava per la campagna. Ma poi quei cavalieri si riunirono e scomparvero. Le colonne si rimisero in marcia; i soldati si scambiavano dei motteggi, o cantarellavano in coro delle canzoni patriottiche, o delle canzoni del paese.

Guglielmo guardava quei fantaccini quasi con un sentimento di invidia. Erano tutti allegri, eppure tutti avevano lasciate delle famiglie o delle persone care: " Eh, non avete voi lasciata nei vostri paesi,

pensava tra sè, la vostra fidanzata? „ E in mezzo a tutta quella allegria che andava succedendosi, col succedersi delle compagnie e dei battaglioni, Guglielmo rimaneva melanconico, non sapeva scotersi, e s'impazientiva con sè stesso. Quel giorno tanto aspettato, e che doveva essere il giorno più lieto della sua vita, tramontava mestamente quasi portasse con sè un presentimento melanconico.

Il giorno seguente, dopo alcune marce e contromarce, sotto un sole cocente, con un'afa gravosa e mentre la romba cupa del cannone risonava da vari punti lontani, a un tratto un nembo di polvere che si avanzava quasi spinto da un turbine, e un tremolio della terra, fecero arrestare di colpo le colonne dietro le quali marciava con la sua batteria Guglielmo.

Dopo un rapido succedersi di comandi e di movimenti, il nostro giovane capitano, da una elevazione di terreno, sulla quale

aveva collocati i suoi pezzi in batteria, tirava a mitraglia su alcuni squadroni di ussari che erano piombati con un attacco furioso sulla nostra fanteria. Pochi istanti dopo, la cavalleria nemica ripiegava, e dietro di essa comparivano dei fitti battaglioni che aprivano il fuoco contro i battaglioni nostri. Il combattimento durava da una mezz'ora, tra attacchi e contrattacchi, e la fanteria austriaca incominciava a cedere terreno, quando su un colle, che stava di faccia e dominava il punto occupato da Guglielmo, comparvero, e distesero i pezzi in battaglia, due batterie del nemico. L'ineguale duello incominciò subito, e fu terribile. Dopo pochi minuti uno dei pezzi della batteria del nostro capitano fu rovesciato e reso inservibile; un cassone di munizioni saltò in aria; parecchi uomini e parecchi cavalli furono messi fuori di combattimento. Guglielmo mandò ad avvisare il mag-

giore della situazione in cui si trovava; ma le altre due batterie della Brigata erano esse pure impegnate, a qualche distanza, in un combattimento grave; e il maggiore gli mandò a dire che verrebbe a soccorrerlo appena gli fosse possibile, ma che si riunisse alla Brigata qualora si vedesse sopraffatto.

Guglielmo aveva la sua batteria mezzo rovesciata e schiacciata quando vide sbucare, dinanzi a sè, dai cespugli e dagli scaglioni della sottoposta campagna, alcune compagnie di cacciatori austriaci che venivano evidentemente all' assalto della sua posizione. Ne comprese tutto il pericolo. S'egli cedeva, il nemico da quel punto avrebbe preso i nostri di fianco; non rispose più al fuoco delle batterie che lo fulminavano, e rivolti contro le file dei cacciatori i tre cannoni che aveva ancora servibili, coperse di mitraglia e sbarazzò il terreno che gli stava dinanzi.

Ma intanto i suoi uomini gli cadevano intorno, e il suo fuoco rallentava. Una compagnia di cacciatori ritornò di nuovo all' assalto; e pochi minuti dopo si impegnava una lotta disperata, corpo a corpo, tra i suoi ultimi cannonieri e un primo gruppo di cacciatori che piombati su un pezzo cercavano strapparlo dalle loro mani. Con la sciabola alzata, superando gli ultimi ostacoli, ansante, sopraggiungeva intanto un ufficiale dei cacciatori che gridava a Guglielmo d' arrendersi. E Guglielmo con la sciabola alzata gli piombava addosso come una furia, stramazzando su lui che cadeva in terra rovescioni e ferito.

Un urrà, un romore di ruote e di cavalli, annunziavano intanto l'arrivo delle due altre batterie della Brigata che giungevano finalmente a rinforzare la posizione difesa fino allora con tanto valore dalla batteria di Guglielmo.

In pochi minuti, sotto il comando del maggiore, il terreno su cui avanzavano più fitti i cacciatori veniva spazzato dalla mitraglia, ed era ricominciato il duello con le batterie nemiche che stavano tuttora di fronte. Poco dopo giunse un generale, che stette alquanto a osservare col cannocchiale l'effetto dei tiri contro le batterie nemiche, le quali cominciavano a rallentare i loro fuochi. Il generale disse alcune parole di elogio al maggiore per la esattezza dei tiri, e poi passò oltre, mentre Guglielmo riordinava i suoi pezzi e i suoi uomini di cui una terza parte soltanto era rimasta in piedi.

Tre mesi dopo, il 23 settembre, il colonnello Montorfano sbarcava a Palermo colle truppe che, sotto il comando del generale Cadorna, andavano a disperdere le bande brigantesche dalle quali pochi giorni

prima era stata invasa la città. Il capitano De Cesaris era a Verona, tutto intento a riordinare la sua gloriosa batteria. In quei tre mesi, lo scambio di lettere e di notizie tra il nostro capitano e la famiglia Montorfano, era stato necessariamente assai scarso. La signora Montorfano era andata nel frattempo con la figlia a Bologna, dove abitavano suo padre e i suoi parenti. Di lì aveva poi dovuto recarsi nell'ottobre a Palermo dove suo marito s' era slogato un piede per una caduta da cavallo.

Per quanto seccato che i suoi doveri, e i contrattempi, cospirassero contro di lui, Guglielmo si confortava pensando che la meta de' suoi desideri non poteva essere lontana, e che alla peggio tra pochi mesi avrebbe potuto arrivare in porto. Non è a dire però che quel forzato distacco non gli desse tratto tratto degli accessi violenti di impazienza. I ra-

gionamenti cercavano di ristabilire l'ordine, ma il cuore era sempre in sommossa. Tra i pensieri che lo confortavano c'era anche quello di ripresentarsi in casa Montorfano cresciuto di valore. Il colonnello misurava i meriti delle persone dal grado, e nel militare non misurava che da capitano in su. Se poi il grado era rinforzato da una campagna anche un giovane capitano cominciava ad essere qualche cosa per lui.

Guglielmo aveva anche la coscienza di essersi portato bene; e questo sentimento gli veniva accresciuto dalle dimostrazioni dei compagni, che lo avevano in molto concetto. Dopo la pace, in un pranzo di ufficiali, un capitano del suo reggimento gli aveva fatto un brindisi, ricordando, tra un subisso di applausi, la condotta valorosa di lui, il 24 di giugno, che s'era fatto schiacciare piuttosto che cedere d'un palmo, e aveva tenuta

la posizione. Il brindisi finiva inneggiando " alla luminosa carriera che si apriva ai suoi passi, e al segno d'onore che come l' astro della gloria gli avrebbe quanto prima brillato sul petto. „

Quel po' di rettorica aveva trovato nella fantasia del capitano Guglielmo un'eco più grande di quanto s'era forse immaginato l'innocente autore. Il quale certamente non avrà poi supposto d'essere un complice di quella profonda alterazione che il disinganno doveva produrre nell'animo di Guglielmo.

Il giorno dei segni d'onore e degli *astri della gloria* finalmente spuntò, e comparve il Bollettino del Ministero della Guerra, tanto aspettato, coll'elenco delle decorazioni concesse per l'ultima guerra. Il maggiore, che comandava quella Brigata d'artiglieria di cui abbiamo parlato, riceveva la croce di Savoia " per le intelligenti disposizioni date in quella gior-

nata, e per aver respinte alcune batterie nemiche che molestavano gravemente i movimenti d'un corpo di fanteria. „ Venivano poi decorati con la medaglia d'argento al valore il capitano anziano della Brigata, e due sottoufficiali feriti; alcuni artiglieri ricevevano la menzione onorevole.

Guglielmo sulle prime non voleva credere ai propri occhi. Sperò che ci fosse un equivoco, un errore, e che dovessero venire rettificazioni od aggiunte. Ma presto dovette convincersi della realtà. Tra i suoi amici, i più prudenti avevano con lui l'aria un poco imbarazzata e non gli parlavano più che del tempo e del teatro; altri invece credendo di confortarlo col prendere le sue parti, si mostravano più sdegnati di lui, parlavano alto, tra le quattro mura della sua stanza, e accumulavano consigli, propositi, e spropositi; senza accorgersi che gli inacerbivano la piaga,

gli esaltavano la mente, e lo spingevano verso qualche risoluzione avventata.

E non c' era bisogno di spingervelo, poichè tutto concorreva in lui, in quei giorni, a mettergli in tumulto il sangue e a offuscargli il cervello. La disillusione, l'amor proprio offeso, la convinzione dell'ingiustizia, erano dolori che scendevano per la prima volta nel suo animo giovanile, a farci strazio della sua fede e del suo entusiasmo. In quei giorni per di più gli era giunta una letterina di Maria, partita evidentemente di nascosto, nella quale si intrecciavano un po' romanticamente l'amore, la gloria, e gli allori ai valorosi. Così a poco a poco un disinganno era diventato nel suo animo una profonda mortificazione; una ingiustizia, e forse soltanto una dimenticanza, gli parevano un'offesa incompatibile coll'onore.

Tra i consigli che gli furono dati in quei giorni ci fu anche quello di man-

dare un reclamo al ministro della Guerra. Il consiglio gli parve ottimo, tanto più che a spremere tutti gli altri non c'era da cavarne nessun sugo. Si decise dunque di reclamare; ma per rinforzare la sua risoluzione si decise anche di scriverne al colonnello Montorfano; e ciò era per lui una buona occasione di mostrargli la sua deferenza chiedendogli un consiglio, e di parlargli diffusamente nel tempo stesso di quella sua giornata della quale cominciava quasi a vantarsi vedendola così poco apprezzata.

La risposta del colonnello Montorfano non si fece aspettare.

" *Signor Capitano,*

" Riscontro subito alla sua lettera col dirle che per massima io non do consigli. Però, se volessi entrare nel merito della questione, mi sembrerebbe che le decorazioni concesse per quel fatto siano

nella giusta proporzione colle decorazioni date agli altri corpi e riparti di corpo. È certo poi che essendo stata assegnata una medaglia ai capitani della Brigata, questa spettava, secondo ogni buona regola, al capitano anziano.

" Creda pure, signor De Cesaris, che i superiori si sbagliano molto meno di quanto credono i subalterni, i quali sono sempre pronti a criticare finchè non diventano superiori anch'essi.

" Il mio piede migliora, e la saluto distintamente.

" Colonnello MONTORFANO. „

Questa risposta non valse a rimovere Guglielmo dalla sua decisione. Nel tono asciutto della lettera non vide che una necessità di più di spuntarla, per mostrare poi anche al futuro suocero che la ragione stava dalla parte sua. Stese il reclamo e lo presentò al suo colonnello affinchè

lo mandasse al Ministero. Il colonnello cercò di dissuaderlo, e gli rese il reclamo dicendogli di soprassedere e di pensarci su. Ma Guglielmo, a furia di rimuginarci, aveva l'animo così eccitato e la testa così fuori di posto, che ascoltando un nuovo consiglio, ch'era il peggiore di tutti, mandò il suo reclamo direttamente al Ministero col mezzo di un deputato. La risposta non si fece aspettare; e fu un rifiuto secco fattogli comunicare per mezzo del suo colonnello, il quale ci aggiunse per ordine, e anche di suo, una brava ramanzina, e gli ricordò le regole disciplinari col metterlo agli arresti.

Esaltato, esasperato, e con la febbre addosso, prese una penna come avrebbe potuto prendere una pistola, e chiese la sua dimissione. Gli fu accordata; e allora, cominciando a rientrare un pochino in sè, scrisse al colonnello Montorfano una lunga lettera di giustificazione.

Anche questa volta la risposta fu pronta.

" *Signor De Cesaris*,

" Non giudico per massima l'operato altrui. Però se dovessi entrare nel merito della questione le direi che ha fatto uno sproposito. Ma anche per dirle questo ormai sarebbe tardi.

" Avendo lei perduta la sua posizione viene a cadere in conseguenza anche quel progetto di matrimonio di cui avevamo discorso in famiglia, e del quale non è più a farsi parola.

" La saluto distintamente.

" Colonnello MONTORFANO. „

Passati alcuni anni, Guglielmo, che nel frattempo s' era stabilito a Milano, trovandosi per caso con un antico commilitone, uno di quelli che erano stati con

lui di guarnigione a Brescia, seppe che la figlia del colonnello Montorfano, la bellissima Maria, s' era fatta monaca, e che il colonnello era morto.

Dov'era morto il colonnello? In quale città s'era fatta monaca Maria? Che cosa era avvenuto della madre di lei? Di tutto ciò l'amico di Gugliemo non ne sapeva nulla.

Guglielmo, dopo molte indagini, riuscì a sapere che il colonnello era morto a Firenze, ma nulla di più; nulla di Maria, nulla della madre. Ogni tanto rinnovava le indagini, percorreva le città dove avevano soggiornato i Montorfano, ma il filo era rotto e non ne trovò più traccia. Perduta ogni speranza, si rinchiuse sempre più nel suo muto dolore, sfiduciato, e con una spina acuta nel cuore pensando alla sorte di Maria.

Passaron gli anni; il ricordo dei fatti, le passioni, il dolore, l' immagine delle

persone, e fin quella della persona più cara, con l'allontanarsi mano mano perdevano nell'animo di Guglielmo quelle vivissime impronte che avevano avute un giorno. Poi ne rimasero i profili, lontani, sfumati; i colori impallidirono sempre più, finchè tutto andò perduto nella nebbia d'un passato senza traccia e senza eco.

Di quel tempo, su cui erano passati ventiquattr' anni, ormai non c' era più nulla, meno le abitudini, le quali erano rimaste quelle d' allora. Ed erano le abitudini, come già si è detto, di un misantropo; le abitudini d'uno in cui il disinganno aveva spenta ogni fede, ogni attività; in cui le corde degli ideali non vibravano più.

*

Il capitano De Cesaris che come abbiamo visto s'era alzato di buon mattino, dopo aver rimuginata tutta la notte la

sua storia, uscì quasi subito di casa, desideroso di moversi, di dar aria ai pensieri, di sviare quelle memorie che cominciavano ad essergli un incubo.

Rientrando, Pasquale gli gridò dalla portineria:

— Signor capitano, gli stivaletti sono pronti, vengo subito, subito. M'accomodo un po' la persona, perchè oggi è giorno di gala.... devo ricevere, come le ho detto ieri, gli *Emancipatori ed affini*..... che tra un'ora saranno qui. Brigida, spicciati!... Tra dieci minuti sono da lei.

La Brigida stava spazzolando, su un tavolino da cucina, un soprabitone ch'era il vestito delle grandi occasioni di Pasquale.

— Sta bene, — rispose Guglielmo, — l'aspetto in camera.

Non si può dire che quella passeggiata avesse molto svagato Guglielmo, poichè rientrando in camera, nel levarsi il cap-

pello e la pelliccia, borbottò: “ *per una medaglia!* „ E ricominciò a passeggiare in su e in giù per la camera, pensando questa volta non più alla sua storia, ma alle conseguenze della storia; pensando che aveva sciupata la sua esistenza, che era diventato un uomo inutile a sè e agli altri, un uomo che vegetava e non viveva, che mancava a quei doveri ch'erano stato il sogno del suo patriottismo giovanile.... “ Ma ora è tardi, — concluse tra sè, — è fatale.... è deplorevole, ma è tardi.... per Dio!... *per una medaglia!* „ L'esclamazione gli uscì questa volta forte e irosa come una bestemmia.

Intanto era entrato Pasquale, e Guglielmo se lo vide dinanzi con un paio di stivaletti in mano e sei medaglie sul petto.

Si pensi quale fu la sorpresa, quali furono le sensazioni, i pensieri, che montarono alla testa di Guglielmo alla vista

di quelle medaglie. Pasquale, che capì d'aver fatto colpo, fece un lieve inchino che voleva significare a un tempo la propria soddisfazione e la propria modestia. Quell'inchino fu così buffo che mutò subito in un sorriso l'espressione sdegnosa che aveva avuta sulle prime il viso di Guglielmo.

Poco dopo, Pasquale, inginocchiato, con in mano un piede del capitano glielo calzava nello stivaletto attentamente lisciandone le pieghe, e battendogli sotto il tacco; Guglielmo intanto guardava con gli occhi fissi e con un sorriso sardonico quelle sei medaglie che dondolavano e cozzavano tra loro. Meno due, ch'eran medaglie commemorative dell'indipendenza, le altre gli erano affatto sconosciute.

— A pennello! — disse Pasquale rizzandosi. — Le stanno a pennello questi stivaletti. Ora provi a far due passi.... così, benone.... pare anche a lei?

— Non c'è che dire, calzano bene.... ma, mi scusi la curiosità, dove le ha guadagnate lei quelle sei medaglie?

— Ah, io sono un *reduce!*

— Ha fatto le campagne lei?

— Certamente, e non faccio per dire ma di *reduci* al pari di me ce n'è pochi.

— Da quali battaglie?

— Sentirà, sentirà. Ma oggi, come le dissi, ho fretta, e a dirgliela tutta, la storia è lunga. Però, se ha tempo di ascoltarmi, verrò domani. Domani è lunedì, e il lunedì non lavoro da calzolaio, lavoro in altre faccende.... in politica se occorre. Potrò quindi farle una lunga chiacchierata, e sentirà, sentirà che cosa ha fatto nella politica Pasquale Travella.

Per quel giorno Guglielmo non potè dunque levarsi la curiosità; intanto il corso de' suoi pensieri s'era deviato. Tra quella folla di pensieri e di sentimenti che lo avevano agitato tutta la notte e

fino a poco prima, era piombato improvvisamente un fatto nuovo: le sei medaglie di Pasquale.

*

La mattina seguente Pasquale non comparve, e Guglielmo nell'uscir di casa lo vide in un angolo della portineria tutto pensieroso e con la testa fasciata. Che cos'era accaduto?

— È accaduto, — disse Pasquale sospirando, — che ce n'è troppi ancora che non sono maturi per la *fratellanza*.

Dopo aver descritto il ricevimento degli *Emancipatori*, l'entusiasmo, e gli evviva, accompagnati da un vinetto bianco frizzante, venne alla riunione ch'egli chiamava il Congresso.

— Tutto era proceduto bene, — continuava Pasquale, — il regolamento era stato votato, e io stavo per proporre la

coniatura d'una medaglia commemorativa da portarsi sul petto dai soci, quando principiarono dei rumori e delle grida da parte di alcuni disturbatori che si erano introdotti nella sala. Capii subito che erano gli anarchici. — Silenzio, alla porta, — cominciavasi a gridare. — Allora io, vedendo che la faccenda poteva diventar seria, pensai di fare un discorsetto conciliante: — Signori, esclamai, l'opinione anarchica è certamente bellissima, ma prima ci vuole l'*emancipazione*, e noi siamo qui appunto per questo; se loro dunque volessero andarsene ci farebbero un piacere.... — Taci, vile borghese! — saltò su a gridare un pezzo di mascalzone. — Un borghese sarà lei! — gli risposi, — e vedendo che mi veniva coi pugni sul viso gli diedi uno spintone. Allora lui mi tirò una bastonata alla testa, che per fortuna non mi colse in pieno, se no m'ammazzava.

Quello fu il segnale della battaglia: se-

die, tavolini, vetri, tutto andò in frantumi; per cui l'*Emancipatrice* potrà fare poco quest'anno se dovrà pagare tutta quella roba. Ci poteva essere anche uno spargimento di sangue! ma per fortuna c'eran parecchi questurini travestiti. Il Congresso naturalmente ha protestato contro questo intervento dei questurini, ma poi li abbiamo invitati a gradirne un bicchiere perchè, per esser sinceri, avevano lavorato bene.

La Brigida, mentre chinata sul focolare ora soffiava sulla brace, ora col mestolo rivoltava qualcosa in una pentola, andava brontolando tra sè: *Rissa*, senza sangue.... è cattiva per i numeri.

— Intanto, — continuava Pasquale, — ho dovuto tornarmene a casa e rinunziare al banchetto. Avevo scritto un bellissimo brindisi per la circostanza.... basta, servirà per un'altra volta. Stanotte poi ho avuta la febbre, sono ancora tutto

intontito, e prevedo che in questa settimana potrò lavorar poco. Verrò da lei, se avrà tempo di starmi a sentire, e le racconterò le mie avventure. Però quei bricconi di anarchici me la devono pagare! Farò scrivere sul fatto di ieri articoli di foco. Lo dirò a mio figlio che conosce il giornalismo, e ci penserà lui!

*

La voce diventata certezza per Guglielmo, che Maria si fosse fatta monaca, era stata, come dicemmo, la spina più acuta rimastagli nel cuore. Gli anni avevano mano mano rimarginata anche quella ferita; ma ora nel ritornare sui fatti di quel tempo, nel rivederne i ricordi, Guglielmo ritrovò nel cuore l'eco di quei sentimenti di esaltazione e di rimorso che erano stati il suo tormento d'allora. Non solo aveva spezzata la propria vita,

ma quella pure della persona tanto amata; ricordo che gli rendeva più intenso, più acuto il suo dolore.

Era immerso in questi tristi pensieri quando a un tratto si vide dinanzi il portinaio che veniva a mostrargli le sue sei medaglie, e a narrargli le sue avventure patriottiche.

— Queste le conosco, — prese a dire Guglielmo, levando dalla cassetta le due medaglie commemorative, quella della guerra per l'indipendenza e quella a ricordo dell'Unità. — Lei dunque ha fatto le campagne,... e quali campagne ha fatte?

— Un momento, andiamo per ordine, e incominciamo con questa che è la medaglia delle *Cinque giornate;* perchè bisogna sapere che io sono anche un *reduce* delle *Cinque giornate*, e direi anzi un *martire!* e infatti io avevo ricorso al Municipio perchè il mio nome fosse in-

scritto sulle tavole dei martiri; ma senza raccomandazioni.... è inutile!

Guglielmo non potè trattenere un sorriso, e Pasquale un po' piccato riprese con vivacità: — Ma deve sapere, signor capitano, che io ci ho rimessi due denti nelle *Cinque giornate*, che son vivo per miracolo, e che ho avuta la faccia pestata in modo che se ne vedono ancora i segni!

— Ah, non ne dubito; dica, dica.

— Mio padre abitava in una cascina fuori di porta Romana, e mi mandava a bottega in città per impararvi il mestiere del calzolaio. Viene il quarantotto, incominciano i chiassi, ma io, a dire la verità, non ne capivo nulla perchè non ero ancora entrato nella politica. Avevo sedici anni; son nato nel trentadue. Eccoci dunque al 18 marzo; era un sabato, e il padrone un po' prima del mezzogiorno chiuse la bottega e mi disse: " Oggi ci

possono essere de' guai per le strade, va a casa e tira dritto, verrai lunedì mattina. „ Le strade infatti avevano un aspetto insolito, dappertutto gente che andava e veniva affaccendata, o faceva crocchi, o si affollava; chi chiudeva in fretta le persiane o gli usci di strada, chi dalle finestre o sugli usci chiedeva notizie a chi passava; e intanto si levava intorno un certo rumore che pareva un vocione solo, il vocione minaccioso della città. La tentazione di fare una giratina per le strade l'avevo, ma poi vedendo che il baccano cresceva, e che parecchi cominciavano a scappare, pensai di tirar dritto, come aveva detto il padrone, e d'andarmene a casa. In quel momento dalla città si usciva ancora; ma se avessi aspettato soltanto una mezz'ora non s'usciva più. Il giorno seguente lo passai nella cascina, parte sotto il portico e parte nella stalla a udir le chiacchiere dei vicini. La giornata fu pio-

vigginosa dalla mattina alla sera, e nessuno dei casigliani era uscito; si stava in crocchio a discorrere, a almanaccare su ciò che andava succedendo entro le mura di Milano, ma se ne sapeva e se ne capiva pochino. Si sentivano le campane che suonavano a stormo, e ci arrivava un cupo rumore che qualcuno, dicendo d'intendersene, assicurava ch' era il cannone. Venuto il lunedì il cielo s' era rischiarato, ma forse perchè era cambiata la direzione del vento non si sentivano quasi più nè le campane nè il cannone. Io dovevo tornare a bottega, come m' aveva detto il padrone; mio padre e mia madre sulle prime non volevano, ma poi si rimase intesi che io sarei andato con prudenza sino alla porta della città, e che se avessi veduto che il baccano continuava sarei tornato a casa. M'avviai, e con la secreta intenzione, lo confesso, di entrare in Milano a qualunque costo, tan-

t'ero pieno di curiosità. Non ero a metà strada quando vedo a un tratto venire una grossa pattuglia, d' una ventina di soldati, preceduta da due gendarmi e da un Commissario di Polizia. Il Commissario, appena mi fu vicino. " Fermati, dove vai? „ mi disse con voce rauca e rabbiosa, tenendomi intanto per l' abito con una mano, e frugandomi per le tasche con l'altra. " Vado a bottega „, risposi. " A bottega, eh? torna indietro, carogna, o che ti spacco il muso. „ Poi, avendo io fatto un movimento come per sgattaiolarmela, quel poliziotto.... ah porco cane! m'acchiappò pel bavero, mi fece fare una giravolta, dandomi al tempo stesso un tremendo spintone e un calcio che mi fecero ruzzolare per terra mandandomi a battere, proprio con la faccia, su un mucchio di ghiaia. Rimasi come tramortito per parecchi minuti; poi m'alzai grondando sangue dalla faccia tutta pesta e

tagliuzzata, e con due denti che mi passeggiavano in bocca. Ebbi la febbre tutta la notte; e il medico mi fece stare a letto cinque o sei giorni dopo avermi medicata, e anche cucita qua e là la faccia che aveva più buchi d'un vaglio. Partiti gli austriaci, ci fu un continuo va e vieni in casa nostra di amici, di conoscenti e di gente del sobborgo che venivano a sentire il brutto caso, e a vedere il ferito delle *Cinque giornate*. Venne anche un giornalista, e per la prima volta ho veduto allora il mio nome stampato. Il giornale narrava il fatto un po' diversamente, è vero, ma in modo che pareva più bello; io poi ci facevo una bellissima figura. Quel giornale l'ho conservato, insieme all'attestato medico, bellissimo anche quello, e dei quali mi sono servito non poco, poichè intanto avevo cominciato a capire anch' io qualcosa della politica. Infatti, con quelle due carte in mano, il padrone

mi pagò due settimane senza che andassi a bottega, e il Governo Provvisorio mi fece dare cento lire come ferito e combattente delle *Cinque giornate*. Vede dunque, signor capitano, se non avrei avuto diritto che si mettesse il mio nome sulle lapidi dei martiri in Municipio! Eppure....

— Si rassegni, caro Pasquale, ne ho conosciuti altri trattati peggio di lei; ma col tempo si sono rassegnati.

— Uomini di stoppa!

— È possibile.

— Ed ora eccoci alle altre medaglie. Ma a quest'ora mia moglie sta scodellando la minestra, e guai se mi faccio aspettare. Essa non capisce la politica, e non c'è ragioni che tengano. Ma tornerò più tardi, o domattina; intanto le lascio qui la cassetta con le medaglie.

— Siamo intesi. Tutto ciò mi interessa più di quello che lei s'immagina.

— Tante grazie; tutta sua bontà.

*

Pasquale ricomparve la mattina seguente; questa volta la testa era sfasciata, ma era rannuvolata la fronte. Il giornale, di cui era gerente responsabile suo figlio, era stato sequestrato di nuovo, e pareva difficile schivare questa volta una condanna. “ Galileo in prigione! „ Pasquale ripeteva queste parole con una espressione in cui il dispiacere non era del tutto disgiunto da una certa vanagloria.

— Prigioniero politico! dovremo vedere anche questa!... Basta; venendo dunque alla storia delle mie campagne deve sapere che Pasquale Travella nel 1859 non fu certo degli ultimi a passare in Piemonte e ad arrolarsi.. Il padrone non voleva lasciarmi partire; ma tra me e l' Austria c'eran de' conti da fare!

— Il conto dei denti.

— Sicuro. Un signore che servivo mi insegnò come passare il confine, mi diede dei denari, e così nel marzo ero già sotto le armi. M'ero presentato in Torino alla Commissione d' arrolamento per entrare nell' esercito regolare, ma avendo compiuti i 26 anni fui mandato a Cuneo dove si stavano formando le compagnie garibaldine, ossia i *Cacciatori delle Alpi*, sotto il comando dei colonnelli Cosenz, Medici, ed Ardoino. Se non ci fosse stato quell'ostacolo dell'età sarei diventato certamente un reduce di Magenta e di Solferino.

— E invece si sarà battuto a Varese e a Como?

— Ci mancò pochissimo. Ma guardi che combinazione! Tra il 20 e il 22 di maggio, mentre eravamo in marcia per portarci al confine, fui preso da un gran febbrone per un panereccio trascurato, e fui mandato all'ambulanza. Ci stetti pa-

recchi giorni; mi punsero, mi tagliarono, mi tormentarono, e credetti di lasciarci un dito e fors'anche la mano. Non fu che nei primi giorni di giugno che potei raggiungere il Corpo a Lecco, spinto dalla bramosia di trovare il nemico e di battermi ad ogni costo; ma non ero guarito, e rimasi a Lecco coll'incarico di far le veci di caporale in una Compagnia che s'andava formando con volontari nuovi. Bisognava vedere che feste mi facevan tutti! Tutti mi volevano, e tutto era sempre pagato. Bei tempi! Avevo ancora la mano fasciata, e portavo il braccio al collo, per cui la gente vedendomi diceva, " è un ferito di Varese, è un ferito di San Fermo! „ e mi regalavano i sigari, o mi conducevano all'osteria. Se si vuole, ferito in guerra lo ero, poichè se proprio materialmente non era stata una palla a ferirmi, m'ero ferito pungendomi nel pulire, in guerra, il fucile. Ma era de-

stino che l'Austria questa volta mi sfuggisse di mano! Ero quasi guarito, avevo raggiunto il Reggimento, in Valtellina, “ bel paese, e come ci si beveva bene! „ quando un bel giorno si sente dire che è fatta la pace. E così fu. Ma c' è ancora la Venezia! dissi tra me, e allora aggiusteremo i conti con quei signori....

— Dei denti.

— Precisamente. Intanto domandai il mio congedo, e me ne tornai a casa. M'era però rimasta una gran voglia di menar le mani, per cui venuta la primavera del Sessanta ci mancò pochissimo che non partissi coi *mille*. Ma il padrone della calzoleria era mezz'ammalato, aveva due giovani sotto le armi, e tanto mi pregò che non ebbi l'animo di lasciarlo. Allora cominciai a bazzicare nella politica tanto per sfogare un poco il mio naturale focoso, e fu così che si cominciò in Milano a parlare di me. Verso l'autunno di

quell'anno, quando il Cialdini marciò contro i papalini, fu mobilizzato e mandato a Bologna un battaglione della Guardia Nazionale. Questa volta nessun mi tenne, e preso il posto d' un nostro avventore, che cercava qualcuno che lo sostituisse, partii. Bei giorni anche quelli di Bologna! Non è a dire però che non ci fossero dei momenti critici; i reazionari e i papalini si tenevano nascosti, ma c'erano, per cui c'era anche da aspettarsi qualche brutto tiro; ogni notte si era di pattuglia o di sentinella in posti pericolosi, ogni notte c'era qualche allarme; ma ero un fegato io allora! e non avevo altra voglia che di menar le mani. " Vengano, vengano! „ dicevo, e bon per loro che non vennero. Intanto che aspettavo i papalini feci la conoscenza di parecchie Società operaie dalle quali ho avute delle accoglienze veramente strepitose. Tenni dei discorsi che fecero furore; tutti mi

volevano, tutti mi invitavano, insomma andavan matti per me. Brava gente quei Bolognesi! Basti dire che una Società mi proclamò Socio Onorario, e mi diede una medaglia inargentata, che è appunto questa..., questa col nastro rosso.

— Che è la quarta.

— Precisamente.

— Ora, caro Pasquale, veniamo al 66, alla guerra per Venezia; è una data che m'interessa.

— Eh, quella guerra tardò troppo. Nel 66 avevo trentaquattr' anni, avevo preso moglie, e dovetti rinunziare....

— Alla vendetta.

— Che le cose dovessero andar male l'avevo preveduto, per cui se non ci presi parte fu meglio.

— Eh sì, le cose andarono male, — mormorò Guglielmo.

— Lei ci avrà preso parte, signor capitano, nevvero?

— Sì.

— Se ci avessi preso parte anch' io avrei forse una medaglia di più....

— È possibile.

— Ma mi sono impattato.

— E in che modo?

— Proprio in quei mesi della guerra feci un paio di stivali da caccia che riuscirono una maraviglia! Li mandai a una Esposizione, e mi buscai una medaglia di bronzo, che è questa che lei vede qui. E così il compenso c'è stato.

Se Pasquale avesse guardato in quel momento la faccia del capitano avrebbe veduto che s'era fatta tutta rossa, e che all' espressione sorridente di poco prima n'era succeduta una ben diversa.

— Anche di quest'altra medaglia, che è l'ultima, — continuò Pasquale, — potrei proprio vantarmi, se fossi di quelli che si vantano. È dorata, come vede, e

l'ebbi dopo dieci anni continui di Presidenza dei *Calzolai e Portinai riuniti.* Posso proprio dire d' essermela guadagnata, perchè....

— Ma queste non son medaglie che si portino sul petto! — disse Guglielmo interrompendolo, e alzandosi in piedi con un movimento d'impazienza.

— Questa osservazione, — continuò Pasquale richiudendo nella cassetta le sue sei medaglie, — me la fece anche qualcun altro, ma io ho un' opinione diversa. Il tenerle chiuse nel cassettone è quasi un dire che non le abbiamo meritate, o che non le abbiamo gradite; è un far torto a chi ce le ha date. Anzi è appunto per un riguardo, e per una certa delicatezza, che io porto le mie medaglie, e non per altro.

Guglielmo intanto s' era messo il soprabito e il cappello, ed era sulle mosse per uscire.

— Se mi permette, — disse allora Pasquale ponendosi la sua cassetta sotto il braccio, — ritornerò da lei un altro giorno perchè, a proposito di queste medaglie, ho un consiglio da domandarle. Lei dev' essere pratico di queste faccende.

— Di medaglie? Oh non lo sono punto!

Ma Pasquale mostrò di non esserne persuaso, e nell' accompagnare il capitano, che scendeva le scale, gli fece capire che al discorso di quel giorno doveva seguire un epilogo.

*

Prima però che si venisse all' epilogo dovettero passare alcuni giorni, perchè un avvenimento aveva intanto messo sossopra la portineria. Il figlio di Pasquale, Galileo, era finalmente occupato, e cioè

doveva fare tre mesi di prigione per conto di quel giornale di cui egli era il gerente responsabile.

Pasquale aveva preso sulle prime delle attitudini furibonde ed eroiche. Ripeteva le frasi dei giornali più scalmanati e, unendole ad altre di sua fattura, ne componeva delle invettive inesorabili, che sfoggiava coi servitori e con le serve della casa, con gli amici che gli capitavano, e con gli altri portinai della strada. Ma dopo quello sfogo andò calmandosi, a dir vero, piuttosto in fretta. Non gli era dispiaciuto di vedere il nome di suo figlio sui giornali, parendogli che ciò desse anche a lui una certa importanza; e poi.... a non vedersi dinanzi tutti i giorni il figlio che gli domandava denari, era un bel peso giù dallo stomaco. Insomma, non voleva averne l'aria, ma in cuor suo non era troppo afflitto. La Brigida invece aveva mostrata subito, e più apertamente, la sua rasse-

gnazione. “ Quel figliolo „ aveva detto colle donne del vicinato “ in fondo non è cattivo, e vedrete che questa volta mi porta fortuna; qualche ambo me lo busco; i numeri, non potrebbero essere più chiari di così. Ci sta anche il terno „.

Pasquale prese l'occasione di questo *lutto domestico,* come diceva lui, per ritornare dopo pochi giorni nello studio del capitano. Egli aveva lasciato capire, come abbiam detto, che alla storia delle medaglie doveva seguire un epilogo; e l'epilogo era ch'egli credeva che le sei medaglie potessero dargli un titolo per esser fatto cavaliere, e quindi sperava che il capitano De Cesaris gli potesse procurare degli appoggi e delle raccomandazioni per riuscire nel suo intento.

— Ne potrei nominare parecchi che con minori medaglie, e minori Presidenze di me, furon fatti cavalieri, — diceva Pasquale, — parecchi, dico, a cui la Mo-

narchia deve meno che a me. Perchè deve sapere che sebbene le mie opinioni siano piuttosto repubblicane, e anche un poco socialiste, nonostante, io ho sempre favorito la Casa di Savoia; e continuerò a favorirla, se però anch' essa da parte sua saprà considerare quei cittadini che hanno i maggiori meriti. Ho scritto già due volte al Ministero facendogli conoscere i titoli patriottici di Pasquale Travella, e come decretandogli una onorificenza non si farebbe che riparare a una dimenticanza, la quale, diciamolo, non fa troppo onore al Governo.

— E che cosa le hanno risposto?

— Nulla finora. Ma io due settimane fa ho scritto di nuovo, ed ho incominciato così: *Appo questo Ministero devono esserci due ricorsi, fra i quali....* Ho messo come vede la parola *appo* per far capire a quei signori che chi scrive è uno che sa tenere la penna in mano!

Guglielmo aveva un bel dire, ma il portinaio era convinto che con una raccomandazione di lui la croce di cavaliere non gli potesse mancare.

— Ora, signor capitano, — continuò Pasquale dopo una pausa, — giacchè siamo sul discorso, vorrei proporle un altro caso. Deve sapere che un mio amico, il quale aveva fatta la campagna del '66, e s'era trovato a Custoza, venne decorato con la medaglia al valor militare....

Guglielmo si scosse, e facendosi serio, fissò il suo interlocutore con attenzione.

— Ora questo mio amico morì nel 1880 e mi nominò suo erede. Il poveretto non lasciò niente. Faceva anche lui il calzolaio, ma non riuscì mai a mettersi un soldo da parte. Tutta l'eredità consisteva nelle poche masserizie della sua stanza, che ho vendute, tenendomi un cassettone per memoria. Nel testamento, il poveretto, mi raccomandava tanto di conservare la

sua medaglia; e io la conservo insieme col suo congedo, colle sue lettere e con altre carte che teneva nel cassettone riunite in una scatola. Ora, ciò che vorrei sapere da lei è se io possa portar sul petto, accanto alle mie sei medaglie, anche la settima, quella del mio amico.

Guglielmo, per un momento si rasserenò, e frenò a stento uno scoppio di riso.

— Scusi, signor capitano, lei sorride e mi pare poco persuaso di ciò che le dico. Ma ci pensi bene. Se tengo sempre la medaglia del mio amico chiusa in una scatola, bel modo per onorarne la memoria! Mentre invece se la porto sul petto, tutti la vedranno, e tutti allora mi diranno: “ bella quella medaglia, dove l'avete guadagnata? „ Ed io risponderò (perchè amo esser sincero) “ è la medaglia del mio povero amico Dante Castagna detto *Barbetta*, che fu alla battaglia di Custoza, e ch' era stato l' *attendente*,

ossia l'*ordinanza*, come dicevasi allora, d'un colonnello. „ Ed ecco che tutti impareranno ad onorare il mio amico. Non le pare? —

Guglielmo udendo quel nome un po' strano, e che non gli pareva nuovo, andava intanto cercandolo rapidamente nelle sue reminiscenze, e a un tratto gli parve d'averlo trovato.

— Senta, Pasquale; mi faccia il piacere di portarmi la sua *settima medaglia*, insieme con le lettere e con le carte del suo povero amico. Noi vecchi militari, quando si parla di commilitoni d'un tempo, siamo subito presi da qualche curiosità.

— Si figuri, vado a prendere la scatola e torno. Osservi tutto con suo comodo, e poi mi dirà se non sia un peccato il tener rinchiusa quella medaglia.

*

Era lui, proprio lui! Il *Barbetta* era stato un *attendente* del colonnello Montorfano, e Guglielmo, ripensandoci, se lo rivedeva dinanzi come nei bei giorni della guarnigione di Brescia. Ricordava l'espressione di lui rispettosa ma sorridente, e la compiacenza un po' goffa con cui gli faceva il saluto, dopo che in casa aveva sentito che il capitano De Cesaris era lo sposo destinato alla figlia del colonnello. — Si potrebbe anche vestirti da generale, — gli diceva il colonnello, — ma tu sarai sempre un ciabattino! — Sì signore, — rispondeva *Barbetta;* ed era del *Barbetta* che si parlava quando in casa del colonnello si voleva ridere.

Tutti però gli volevano bene, tanto era servizievole e buono. Ebbene con quella sua aria ingenua, e così poco militare, in

un giorno di battaglia era stato un eroe. Egli però non se n'era accorto, tant'era la semplicità con la quale narrava, in una lettera a Pasquale, il caso occorsogli nella giornata di Custoza, in cui pigliandosi parecchie lanciate aveva salvata la vita al suo colonnello, che nella mischia d'una carica di Ulani era stato travolto e rovesciato.

Oltre a questa lettera, scritta due mesi dopo la battaglia, ce n'erano nella scatola altre due, l'una datata da Palermo, e l'altra da Firenze. Due lettere brevi, e ch'eran queste:

" Palermo, 10 dicembre 1866.

" *Caro Pasquale,*

" La mia salute è sempre buona, quantunque in questi paesi si possa bever poco perchè il vino è troppo forte. In tutti questi mesi ho avuto tanto da tra-

vagliare, e anche dei dispiaceri i quali sono due. Il primo è stato che il mio colonnello si è storpiato un piede. Poveretto, aveva anche troppa pazienza, ma bestemmiava tutto il giorno. Il secondo dispiacere è che la figlia del colonnello, ch'era tutta in tripudio perchè doveva sposare un bel giovinotto capitano dell'artiglieria, ma a un tratto tutto è andato a monte e non si sa il perchè. Allora la signorina Maria, che è la figlia, cominciò a piangere di nascosto tutto il giorno, che nessuno la vedeva. Ma io che la vedevo ero tutto melanconico anch'io, perchè mi faceva tanta compassione. Le dicevo per consolarla di non pensarci troppo perchè gli uomini sono variabili, ma era inutile. E una volta essa mi disse, prendendomi la mano: “ Caro *Barbetta,* presto non ci vedremo più perchè vado monaca, „ poi si mise anche a consolarmi perchè io piangevo.

“ Qui nel nostro mestiere si lavora bene, però nel popolo di questi paesi sono troppi quelli che non portano le scarpe.

“ E a Milano cosa fate? Salutami il Duomo e tutti gli amici. Si dice che qui non resteremo molto. Sta sano e addio.

“ DANTE CASTAGNA. „

“ Firenze, 14 marzo 1867.

“ *Caro Pasquale,*

“ Non sono più a Palermo perchè il mese passato siamo partiti. Ora siamo a Firenze e vengo a darti le mie notizie le quali grazie al cielo sono buone quanto a sanità. Ma in questa casa adesso pare di essere in un cimitero tanta è la malinconia di tutti. La signorina Maria, che si era fissata quel chiodo del convento, non c'è stato modo di levarglielo. Io sentivo che il colonnello sgridava, e vedevo che la madre piangeva sempre. Ma è

stato tutto inutile perchè la signorina Maria aveva un riscaldamento di testa, ed è andata nel convento che chiamano delle Suore del Buon Soccorso. Basta, adesso sento che presto mandano in congedo la mia classe, e io sono molto contento in grazia della malinconia della casa perchè io non ho il cuore fatto per queste cose tanto più che la signorina era proprio un angelo. Maledetto amore!

" In questa città di Firenze si sta bene, anche per il vino; la gente è allegra, e appena mi sentono parlare ridono subito, e mi vogliono con loro. Ridono anche perchè mi chiamo Dante; si vede che è un nome che non hanno mai sentito. Parlano sempre italiano, ma si capisce poco. Non è quel bell'italiano che si parla a Milano, e che si capisce tutto.

" Ti saluto, caro Pasquale. Forse ti scriverò presto per cercarmi qualche padrone. Amavo molto questi miei padroni,

ma ora che non c'è più quella buona signorina Maria vado via volentieri; almeno potessi ancora vederla e salutarla una volta.

" Il tuo DANTE. "

*

Vederla e salutarla ancora una volta! Queste ultime parole del povero *attendente* eran venute d'improvviso a suscitare in Guglielmo tutto un ribollimento di affetti e di pensieri. Eran venute come un'idea nuova, come un guizzo di luce nel buio, e gli si piantaron fisse nella mente con l'insistenza tormentosa del rimorso e della speranza. Maria s'era fatta monaca, non c'era più dubbio. — E così, — pensava Guglielmo tenendosi il capo tra le mani, — così ho spezzata non solo la vita mia, ma la vita di lei! Di lei, che m'amava, e che ho tanto amato. E ne feci una vittima! Vittima della mia vanità, del mio

orgoglio, della mia bizza! Oh perdonami, Maria! Quand'io ti dicevo che nulla al mondo m'avrebbe staccato da te, tu m'hai creduto; ma bastò che fossi tocco un giorno nel mio orgoglio per dimenticarti. Senza confidarmi con te, senza dirti ciò che stavo per fare, non vedendo che me stesso, avventato e leggero presi una risoluzione senza pensare al domani, senza pensare che c'eri tu. E quale fu la causa, la gran causa, che mi ha offuscata la mente?... Una medaglia!... Anche il mio portinaio avrebbe fatto altrettanto. Quando nei bei giorni di Brescia, io cercavo nell'anima ogni più eletto pensiero per esprimerti l'amor mio, la tua immaginazione, il tuo cuore, avevano fatto di me quell'ideale, quell'idolo, che nella primavera della vita avevi sognato. Oh deve essere stato pur grande e crudele lo schianto del tuo cuore quando ti accorgesti che quello era un idolo di creta! E non hai

potuto sopravvivere al tuo primo disinganno; sei fuggita dal mondo, ti sei rinchiusa per esserne meglio lontana; e ora vivi mestamente in un chiostro, se pure il dolore non ti ha uccisa.

Gli occhi gli si eran riempiti di lacrime nel seguire il filo di questi pensieri, ch'erano un grido dell'anima risvegliatasi a un tratto dopo il suo lungo letargo.

" Vederla e salutarla ancora una volta, — continuava Guglielmo tra sè, — vederla.... e buttarmi a' suoi piedi a chiederle perdono! Le dirò che se ho spezzata la vita di lei, ho pure spezzata la mia; le dirò in quale solitudine, in quale tristezza ho passati questi lunghi anni; anni vissuti da me come in un chiostro, ma senza il conforto di un alto ideale, e di opere buone.... E forse mi perdonerà! Una sua parola dolce e serena farebbe rivivere la mia anima inaridita; il suo

perdono cancellerebbe quel segreto rimorso che ha spento in me ogni attività, ogni idealità della vita.... „

Questi, ed altri simili pensieri, che si succedevano nella mente di Guglielmo, si accumulavano, e si impadronivano di lui, scotendolo in ogni fibra. Egli, così inerte, così impietrito nelle sue abitudini, si sentiva ora trascinato da una forza nuova, da una forza che lo sospingeva fuori da quel marasmo in cui trascinava la vita, e gli imponeva una risoluzione.

La risoluzione venne, e questa volta senza dubbiezze, senza dilazioni. Non mise tempo di mezzo, e nell' orgasmo della sua risoluzione il giorno dopo partiva per Firenze.

*

Dov'era la casa delle suore del Buon Soccorso? L' albergatore non aveva saputo dirglielo lì per lì, e Guglielmo do-

vette aspettare la risposta un paio di giorni. Furono per Guglielmo due giorni interminabili e pericolosi, poichè in lui l'inerzia e il dubbio, come acque da poco uscite dalle rive, cercavano di rientrare nel loro alveo antico.

Si avviò verso il posto indicatogli con passo lento e incerto. Si fermava a osservare ora una chiesa, ora un palazzo, a guardare nelle vetrine delle botteghe, o camminava guardando in aria come chi va a zonzo con le gambe o col cervello; ma il cervello era fisso in un solo pensiero. " Gli avrebbero detto, pensava, che Maria era morta? o che non sapevano dove fosse?... E se ci fosse, l'avrebbe veduta? e allora? „ Di tutto ciò che le avrebbe voluto dire, e che aveva ripensato in quei giorni, non ritrovava più una parola in quel momento. Mille dubbi angosciosi gli si affacciavano alla mente; avrebbe voluto discuterli, chiarirli,

ma intanto tutto gli si faceva nella mente più confuso e più oscuro.

Giunto alla casa delle suore, prima di entrarci, passeggiò più volte in su e in giù per la strada per riacquistare quella risoluzione che da Milano l'aveva condotto fin lì, ma che in quel punto non ritrovava più. Alla fine, quando si decise a tirare il campanello, il cuore, ch'era stato così saldo al fuoco di Custoza, ora gli tremava come quello della più timida fanciulla.

La suora, che venne ad aprir l'uscio, condusse Guglielmo in un modesto salottino, e andò a chiamare la Superiora. In quel salottino non c'erano che poche sedie accanto al muro, e nel mezzo un tavolino, coperto da un panno verde, su cui stava un Gesù bambino di cera sotto una campana di vetro. Il lusso v'era rappresentato da un mobilino a palchetti sui quali stavano un vassoietto di porcellana

con quattro chicchere, due vasi con dei fiori di carta, e degli aranci di lana. Eppure in tutto ciò c'era qualcosa di così semplice e di così ingenuo che disponeva il cuore alla calma. Guglielmo ebbe a un tratto il sentimento di trovarsi in un cantuccio ben lontano dal mondo, e in un'oasi di pace.

— Si accomodi, signore, — disse la Superiora entrando. — E in che cosa posso servirla?

— Prima di tutto lei mi deve scusare, — prese a dire Guglielmo con un po' d'imbarazzo, — se mi sono presa la libertà di venire a disturbarla; ma per alcune ragioni di famiglia, che ora sarebbe lungo il dire, mi occorrerebbe di sapere se.... se si trovi ancora in questa Casa una suora che prima di farsi monaca si chiamava Maria Montorfano.... suo padre era un colonnello....

— Le posso rispondere subito, — disse

la Superiora interrompendolo, — tra le suore di questa Casa non ce n'è alcuna che abbia portato questo nome.

Guglielmo rimase alquanto turbato, poi riprese:

— Eppure quando la signora Montorfano si fece monaca entrò appunto in questa Casa.... è vero però che son passati molt' anni....

— Quanti?

— Più di venti. Ci entrò nel 1867....

Guglielmo s'accorse subito che quella data, e quel cumulo d'anni, non armonizzavano con le fattezze della Superiora, le quali sotto le tracce di alcune rughe precoci, lasciavano trasparire una giovinezza avanzata ma non trascorsa.

— Eh, capisco, — continuò Guglielmo riprendendosi, — non sono date che la riguardino, e certo a quei tempi lei non poteva essere qui....

— No, infatti non ero qui, — disse

la Superiora con un leggero sorriso, in cui passò rapido un pallido raggio di compiacenza femminile.

Dopo alcuni momenti di silenzio, Guglielmo imbarazzato come non lo era stato mai, riprese il discorso, insistendo con un lungo giro di parole sulle gravi ragioni che lo movevano a chiedere delle informazioni sulla figlia del colonnello Montorfano.

— Vuole un mio consiglio? — gli rispose la Superiora. — Prenda la via più diretta, e si rivolga alla Superiora Generale presso la Casa Madre; là potrà esporre i motivi che legittimano le sue richieste, e potrà avere le informazioni che le occorrono.

Queste parole venivano ad aumentare l'imbarazzo di Guglielmo, il quale aveva sperato di indurre la Superiora a procurargli lei stessa quelle informazioni senza troppe formalità. Guglielmo allora, ritor-

nando su quanto aveva detto poco prima, e come per spiegarsi meglio, andò mano mano diminuendo le sue pretese. Disse che non avrebbe potuto recarsi così subito presso la Superiora Generale; che forse l'avrebbe fatto, occorrendo più tardi; che al momento gli sarebbe bastato di sapere fino a qual'anno Maria Montorfano era rimasta in quella Casa, e quale era stata la sua prima destinazione lasciando Firenze.

Nella voce di Guglielmo c'era una espressione così malinconica, e così supplichevole, che la Superiora l'ascoltò questa volta con maggior interesse e con maggior pazienza di poco prima.

Ella era rimasta sopra pensiero, e pareva cercasse qualche buona idea per confortare il suo interlocutore. Poi a un tratto, volgendosi a Guglielmo che se ne stava silenzioso e nell'attitudine di chi aspetta una buona risposta,

— Se a lei bastano per ora, — gli disse, — alcune poche e prime informazioni, chi sa che non possa procurargliele facilmente, e anche subito. Abbiamo qui una vecchia donna di servizio, che vi sta da gran tempo, e che ricorda ogni più piccolo particolare di tutto ciò che è avvenuto da forse trent'anni in questa Casa. Venga domattina verso le nove, e s'io non ci fossi domandi dell'Orsola, alla quale io avrò già detto di che cosa si tratta; essa le dirà tutto quello che può essere a sua conoscenza, e che a lei possa interessare.

— Il cielo la rimeriti, o signora, per la sua bontà, — rispose Guglielmo, già tutto confortato dalle parole della Superiora. — Domattina alle nove sarò qui, e spero che avrò anche la fortuna di poterle rinnovare i miei ringraziamenti e i miei ossequi.

La Superiora lo salutò con un modesto

chinar degli occhi e del capo, e lo seguì, mentre usciva, con un lungo sguardo indagatore.

*

La mattina seguente Guglielmo, alle nove, era nel salottino delle suore in colloquio con l'Orsola. L'Orsola era vestita anch'essa di nero come una suora, parlava con gli occhi bassi, tenendo una mano sovrapposta all'altra, e cercando in ogni sua attitudine di imitar le suore, ma con un fare di gran lunga più impacciato.

— Ah! la Maria Montorfano! — esclamò, levando gli occhi al cielo, l'Orsola. — Me la ricordo benissimo, ma adesso non si chiama più così. Me la ricordo benissimo, la Maria! aveva soggezione delle suore e veniva da me a farmi in secreto le sue confidenze. Pare che le avessero

contrastato un matrimonio, e piangeva di nascosto. Voleva farsi monaca.... ma non ne aveva la vocazione. Ne ho viste dell'altre, di quelle che vengono qui dopo qualche dispiacere, ma poi.... Oh, noi si capisce subito quando c'è, e quando non c'è la vocazione! La Montorfano, l'abbiamo detto subito, *non aveva la vocazione.*

— E allora? — chiese Guglielmo con ansietà.

— Fu mandata alla Casa Madre, ma non ci stette molto. Prima che finisse l'anno le morì il padre; e poi si seppe che la madre di lei l'aveva ricondotta a casa.

— E poi?

— E poi, passarono parecchi anni senza che se ne sapesse più nulla. Ma un bel giorno, seppi che s'era maritata.

— Non è possibile! — esclamò Guglielmo.

— Tanto possibile che me lo disse la signora Maria in persona! — riprese

l'Orsola un po' piccata. — Me ne stavo, un giorno, nella guardaroba a stirare, quando a un tratto eccomi dinanzi una bella signora, in gran lusso, che mi dice: “ Orsola, non mi conosci più? Sono la Maria. „ Era proprio lei. Aveva la madre ammalata, che poveretta poi morì, e veniva a cercare una delle nostre suore per assisterla. La Superiora in quel momento era fuori, e Maria, pratica com'era della Casa, venne difilato a cercar me. Vedendo ch'io la guardavo un po' stupita: “ Sono maritata „, mi disse. Io gliene diedi il mirallegro, e vedendola così lieta e prosperosa pensai tra me: E *la vocazione?*... bastò che non le fosse più contrastato lo sposo perchè la vocazione se ne andasse.

Orsola occupata a darsi una fregatina di mani, e a sorridere tra sè per la sua osservazioncella maliziosa, non s'era accorta dell'espressione turbata e cupa che

aveva presa in quel momento la faccia di Guglielmo; il quale era balzato in piedi, e s'era messo a passeggiare pel salottino.

— Mi saprebbe lei dire, — chiese Guglielmo un po' bruscamente, — il nome del marito della signora Maria? e dove abita?

— So che è un forestiero.... ma quanto poi al sapere dove abiti.... oh, ma se lei ha la bontà d'aspettarmi un momento, vado dalla suora che tien nota degli indirizzi, e forse glielo posso saper dire.

Poco dopo l'Orsola rientrava nel salottino, e porgeva a Guglielmo un pezzetto di carta su cui era scritto:

M.rs Maria Blackstone Montorfano

Villino Blackstone.

— Ma badi che questo è un indirizzo di parecchi anni fa; — disse l'Orsola un po' sorpresa nel vedere che quel signore,

per cui s'era scomodata, ora avesse l'aria così poco contenta.

Guglielmo infatti aveva in quel momento la faccia pensierosa e torva, e continuava a tener gli occhi fissi sul foglietto di carta. Poi a un tratto si scosse, ripose il foglietto in un portafogli, disse all'Orsola un grazie asciutto, la salutò con l'aria distratta, e se ne andò.

L'Orsola se ne ritornò in guardaroba, un po' mortificata, e concludendo tra sè che non ne aveva capito un bel niente.

*

Alcune ore dopo Guglielmo si trovava dinanzi al villino Blackstone, e dopo averlo guardato con un'occhiata sdegnosa, come se fosse un colpevole anch'esso, si decideva a entrare nella portineria.

— La signora Blackstone abita precisamente qui; — gli rispose il portinaio,

— di solito è in casa ogni sera, e riceve il giovedì dopo le quattro. Oggi dunque non riceve, anzi tra poco escirà, il cocchiere sta già attaccando i cavalli.... però se vuol lasciarmi la sua carta di visita....

Guglielmo, che non aveva menomamente l'intenzione nè di fare una visita, nè di lasciare una carta, se ne schermì, brontolando qualche parola, poi ringraziò il portinaio, e se ne andò. Ma non andò lontano. Il suo primo impulso era stato d'affrettare il passo, e d'uscir subito da quella strada, dove poteva essere raggiunto dalla carrozza di Maria. Un battito improvviso del cuore, e un senso d'ira, gli toglievano il coraggio di rivedere Maria, e lo spingevano quasi a fuggire.

Ma poi, trattenuto da un desiderio inconsciente, dopo un breve tratto rallentò il passo, si fermò, guardò indietro verso il villino. Ritornò lentamente sui suoi

passi, risospinto da un secreto timore che la carrozza prendesse qualch'altra direzione, e a lui non riuscisse di rivedere, forse per l'ultima volta, Maria.

Non l'aveva più veduta da ventiquattr'anni. Sarebbe ancor bella? o quali nuove forme le avrebbero dato il tempo e la mutata età? Conserverebbe ancora sul volto la traccia di quei lineamenti mesti, soavissimi, di quel momento in cui con gli occhi velati di lacrime gli aveva detto quell'*addio* che doveva essere l'ultimo? Quei lineamenti, quell'espressione, non eran più usciti dalla memoria di Guglielmo, ed ora vivi più che mai venivano a dargli una tenerezza, una commozione nell'animo ch'eran forti più d'ogni altro sentimento, e lo spingevano sui passi di Maria.

Immerso in questi pensieri, e nelle care reminiscenze che andavano risvegliandosi e succedendosi in lui, Guglielmo fece e

rifece più volte un breve tratto di strada che fronteggiava il villino, aspettando con una trepidazione crescente, che gli apparissero la carrozza e Maria. E la carrozza a un tratto apparve; uscì dal portone, svoltò a destra, e di buon trotto s'allontanò. Guglielmo ci vide confusamente una signora con due fanciulle, ma era un po' discosto in quel momento, e non potè distinguerle bene. Allora, con un impulso subitaneo, saltò in una vettura di piazza, e ordinò al cocchiere di raggiungere la carrozza che gli indicò, e di seguirla.

La carrozza di Maria fece una fermata in via Tornabuoni dinanzi a un elegante magazzino di mode, poi prese il Lungarno e si avviò alle Cascine. Eravamo ai primi di marzo, e un mite tepore che già annunziava la primavera aveva richiamata in quel giorno più gente del solito per le vie e ai passeggi. Il Lun-

garno era tutto movimento e vita; e le Cascine rivedevano sotto il bel sole la gaia frequenza degli equipaggi, dei calessini, e di quanti a piedi o a cavallo c'eran venuti, per spasso, per vedere, o per farsi vedere.

Guglielmo, or mescolandosi alla folla, or tenendosi in disparte e in qualche posto ove potesse osservare senza farsi scorgere, potè vedere e riveder più volte Maria che passeggiava pei viali con le due fanciulle, e si diede l'acre voluttà di seguirla, d'incontrarla, d'osservarla, finchè risalita in carrozza si allontanò e scomparve.

Maria, che doveva essere sui quarantacinqu'anni, aveva conservata una certa freschezza di viso e di colorito, che gliene facevano dimostrare parecchi di meno. Nella persona e nel volto era alquanto ingrassata; ma le movenze erano eleganti, e il portamento aveva acquistato un non

so che di dignitoso e di matronale, che attirava ancora l'attenzione su lei. Era una bella donna nella quale si riconosceva la bellissima fanciulla d'un tempo.

Delle due fanciulle di Maria una poteva essere sui diciott'anni, l'altra ne dimostrava un paio di meno.

La maggiore era alta e snella; aveva i capelli biondi, i lineamenti del volto fini e un po' duri; e camminava compassata e un pochino impettita come una *miss* inglese. La sorella minore aveva i tratti meno regolari, ma più espressivi e più soavi; i suoi grand'occhi neri erano pieni di dolcezza e di giocondità. Guglielmo vedendola ricordò quel primo fascino provato quando conobbe la madre di lei a Brescia. Ora guardava la figliuola con compiacenza, quasi con affetto; ma poi il suo sguardo correva alla sorella, e allora la sua mente si intorbidiva, sotto l'incubo di un pensiero tormentoso.

Quella fanciulla dall'aria forestiera, pensava Guglielmo, riproduceva certamente le fattezze del padre; le fattezze di colui che lo aveva cancellato dal cuore di Maria, che aveva realizzato per sè quel sogno che fu il suo; di colui ch'era là, felice, a quel posto che aveva creduto non gli sarebbe tolto da nessuno, mai. E Maria intanto passeggiava calma e sorridente, ancor bella, con l'aria anch'essa felice, con la fronte serena e sgombra d'ogni pensiero del passato.

Appena Maria fu partita, Guglielmo rimontò in vettura, e si fece condurre difilato all'albergo.

*

Guglielmo partì da Firenze quella sera stessa. Si rannicchiò in un angolo del vagone, richiamò cento pensieri che gli distraessero la mente, poi cercò di dormire.

Ma fu inutile. Un pensiero fisso, costante, scacciava gli altri; cacciato ricompariva più insistente sotto nuove forme, sotto forme più tormentose. Allora imprecava contro sè stesso; imprecava contro quella passione giovanile che gli aveva un giorno spezzata la vita, che aveva creduto dimenticata per sempre, e di cui gli si ridestava ora un eco nel cuore accompagnato d'una nuova e più crudele amarezza. Imprecava contro Maria; e riandando ogni parola, ogni atto, ogni movenza di lei, vi cercava, con la voluttà della vendetta, qualche appiglio che valesse a far scendere l'idolo in basso.

— Leggerezza, e null'altro che leggerezza! ecco la parola che riassume Maria, — diceva Guglielmo tra sè, nel suo angolo del vagone, imbacuccato, e col berretto sugli occhi, mentre i suoi compagni di viaggio dormivano saporitamente. — Infatti.... a Brescia si accende

subito per me, ossia per le mie spalline d'oro, poichè mi conosceva appena.... poi, quando nacquero i miei guai non trovò modo di farmi giungere una sola parola! Dopo va in un monastero, per qualche dissapore, mi immagino, con suo padre, ch'era però uomo di carattere. Dal monastero, con l'eguale leggerezza con cui c'era entrata, ne esce.... e si marita. Con chi? col primo che le capita, con un forestiero. Ed io che credevo.... ma che cosa non crede un innamorato di ventiquattr'anni! Ed è così che ci fabbrichiamo nella mente degli idoli, che li rivestiamo di quanto c'è di più bello nella nostra anima, e poi ce ne innamoriamo. Ma la bella veste, in cui avevo ravvolta Maria, fu presto rosa dalle tarme, è caduta a brandelli, e finalmente posso dire che non ne ritrovo neanche i cenci. Idoli di carta pesta!... Oh, illuso ch'io fui!... Ma quell'inglese?... chi sarà quell'inglese? —

A Bologna intanto era entrato nel vagone, e aveva preso posto in faccia a Guglielmo, un militare, il quale s'era messo poco dopo a dormire, e accompagnava russando le lamentazioni del nostro antico capitano.

— Vorrei vederlo quell'inglese! — continuava tra sè Guglielmo. — Le ragazze son così fatte; capita loro uno che vedono per la prima volta, che non sanno chi sia, e se lo sposano. A Firenze poi, dove capitano forestieri da ogni parte, e d'ogni qualità, domando io se una fanciulla per bene deve sposare il primo forestiere che le capita! Forse perchè sarà stato un bell'uomo.... ma che bell'uomo! stecchito e impalato come la sua primogenita. Mi pare di vederlo, asciutto, duro, antipatico; e se Maria sarà infelice se lo merita! Ho fatto male a lasciar Firenze, mi sarebbe piaciuto di trovarmi a faccia a faccia con quell'inglese.... —

Guglielmo fantasticò un pezzo sul suo inglese, cercando sotto il pungolo della gelosia, di maltrattarlo più che poteva, con quell'umor nero di chi viaggia tutta una notte senza chiuder occhio.

Cominciò finalmente a spuntar l'alba, e il suo compagno di viaggio cessò di russare. Gli altri viaggiatori erano scesi lungo la strada, per cui Guglielmo si trovò solo dirimpetto al militare, il quale era un colonnello d'artiglieria.

I due viaggiatori si sbirciarono a vicenda, prima con una certa indifferenza, poi con quella crescente curiosità di chi cerca nella memoria una reminiscenza, una somiglianza di cui vorrebbe accertarsi. Pochi minuti dopo s'eran riconosciuti, avevano avviata una conversazione animatissima, e si davan del tu.

Erano stati insieme di guarnigione a Brescia nel 1866, e da quel tempo non s'eran più veduti. Il colonnello era par-

latore ed espansivo, per cui prese subito a mettere al fatto Guglielmo di tutte le vicende della sua carriera, passando in rassegna tutte le guarnigioni percorse. Rivolgeva pure di tanto in tanto, per cortesia, una qualche domanda a Guglielmo, ma poi ritornava a parlar di sè. Guglielmo non ebbe quindi difficoltà a dire de' fatti suoi il meno possibile.

— E ora, come ti dicevo, sono di guarnigione a Piacenza da un mese. Non posso dire di trovarmici male, ma t'assicuro che ho lasciato Firenze con vero dispiacere. Ci stavo tanto bene. Oh, a proposito, a Firenze avevo fatta, o direi meglio rifatta, la conoscenza d'una signora, d'una garbatissima signora, nel cui salotto passavo le sere due o tre volte per settimana, e della quale dovresti ricordarti anche tu. Ti rammenti di quando a Brescia si andava a conversazione dal colonnello Montorfano? Bell'originale quel

colonnello.... e che aveva una bellissima figlia.... della quale tu eri un pochino cotto.... nevvero? eh, avrei voluto farle anch'io il cascamorto, ma ero più giovane di te, e tu eri evidentemente il preferito. Vedi un po', se me ne ricordo!

— Ebbene? — saltò su Guglielmo interrompendo.

— Ebbene, ora è diventata la signora Blackstone, non lo sai? una distinta signora, come ti dicevo, che riceve la migliore società, e dalla quale si passano delle sere veramente piacevoli.

— Il marito è un inglese, nevvero?

— Era, vuoi dire, poichè il marito è morto da parecchi anni.

— Come? la signora Maria è vedova?

— Non lo sapevi? L'hai dunque persa di vista affatto, e dimenticata! Ingrato, ella invece ti ricorda sempre. Quando la rividi a Firenze mi chiese subito di te, e mi disse che per quanti ne avesse

interrogati non aveva trovato uno che sapesse dirgli se tu eri vivo o morto. Ti crede morto. —

— Piacenza, Piacenza, — gridava intanto il conduttore del treno, aprendo in fretta gli sportelli. Il colonnello, presa la sacca, salutò con molta espansione l'amico, facendogli promettere di fare una gita a Piacenza, poi scese e se ne andò. Lo sportello fu subito chiuso, e il treno riprese la corsa.

Guglielmo s'era fatto tutto rosso in faccia, s'era rizzato in piedi, avrebbe voluto continuare il discorso, trattenere il colonnello, fermare il treno. Abbassò il cristallo, e guardò fuori finchè vide l'amico, quasi per avere da lui una parola ancora; poi gesticolando, misurò da un lato all'altro il compartimento, in cui era rimasto solo, ripetendo più volte quei quattro. passi che gli eran concessi, come la fiera che gira nel suo gabbione.

Le parole del colonnello gli avevano sconvolto il sangue; eran passate come un turbine sui pensieri che aveva rimuginati fino allora, e avevano rovesciato tutti i suoi ragionamenti di prima.

Rimase per alcuni minuti come sbalordito; poi rincantucciatosi di nuovo nel suo posto cercò di rimettersi in calma, e di riordinare i suoi pensieri.

— Dunque Maria mi crede morto, — prese a dire tra sè Guglielmo dopo un momento di pausa, e infilando la nuova strada sulla quale lo avevano avviato le ultime parole del colonnello. — Mi crede morto! ed ha ben ragione. Ma come mai ho lasciato passar tanti anni senza rifare le mie indagini? Senza cercare ancora di lei a tutti, e da per tutto? Il rintracciare Maria poteva esser difficile, ma non era poi impossibile. La mia condotta, bisogna che ne convenga, non poteva essere più sciocca.... che nessuno mi senta,

ma sono stato un grand'asino. Forse, tutto era rimediabile, ma ho voluto il mio male, e ben mi sta.... Sicuro, Maria avrà cercato per un pezzo di me, avrà creduto che l'avessi dimenticata, o che fossi morto; poi sua madre avrà voluto che si maritasse, com'era ben naturale. Comprendo anche come ella abbia preferito un forastiero. Ciò è stato forse un delicato omaggio all'affetto che aveva avuto per uno del suo paese.... Anima gentile! E poi, bisogna anche riflettere che tra i forestieri che abitano Firenze, e specialmente tra gli inglesi, ci sono delle persone veramente distinte e degne. Ora, poveretta, è rimasta vedova, con due fanciulle.... belle davvero quelle due fanciulle!... forse senza parenti.... e si rammenta e chiede ancora di me! Già, ciò che avevo tanto ammirato in lei è sempre stato il carattere, la costanza, la fermezza; e fin da quando era fanciulla

nessuna leggerezza in lei, nessuna, mai!... — Intanto, — ripigliò dopo una lunga pausa, — ecco laggiù, in fondo, le guglie del Duomo, ecco Milano.... Perchè ci son tornato così subito? Perchè tanta precipitazione? Non me lo so proprio spiegare. Dal momento ch'ero andato fin laggiù, a Firenze, ci potevo anche rimanere.... e a ritornarmene a casa, bisogna che lo confessi, ho fatta una gran bestialità.

*

Fu con grande maraviglia che Pasquale, il giorno dopo l'arrivo del signor De Cesàris, seppe dal servitore di lui che il capitano si preparava a ripartir subito, e che dai molti preparativi pareva che questa volta si trattasse d'un lungo viaggio. Pasquale, che, sebbene vedesse il capitano molto affaccendato, aveva una gran voglia di discorrere, azzardò una domanda.

— Mi perdoni la curiosità, va a Roma questa volta il signor capitano?

— No, — gli rispose Guglielmo.

Pasquale rimase alquanto contrariato da quella risposta asciutta, poichè nel fondo dell' animo l' idea del cavalierato c' era sempre, e se il capitano andava a Roma avrebbe voluto rimetterla sul tappeto.

Pasquale per quel giorno non disse altro, ma prima che Guglielmo partisse trovò il momento per fargli le sue confidenze e i suoi sfoghi.

La *Società emancipatrice dei calzolai*, era sfumata, e il Direttore della *Rivolta* aveva pigliato il largo. Non c' era più nessuno che passasse a suo figlio quella lira al giorno per la quale se ne stava in prigione come gerente responsabile. L'impiego dunque di Galileo continuava, ma non era più retribuito. Sotto il colpo di queste contrarietà Pasquale aveva ideato un nuovo progetto.

— Bisogna proclamare finito il sistema delle mezze misure, — diceva Pasquale. — Bisogna fondare una nuova Società, una gran Società che abbracci tutte le altre sotto il nome di *Società cooperativa rinnovatrice religiosa, politica, sociale.* Ne ho già preparato lo Statuto e il Regolamento. Ogni sezione avrà un Presidente e un Segretario, i segretari saranno pagati, e avranno l'obbligo d'essere stati martiri politici.

— Benissimo, — disse Guglielmo mentre faceva gli ultimi preparativi per la partenza. — Dunque uno di questi posti a suo figlio non potrà mancare; ma poi se non ci sarà questo ce ne sarà un altro.

— Vuol dire?

— Ma certamente. Suo figlio appena fuori di prigione è in carriera. I reduci dalle guerre dell'indipendenza son roba vecchia, ora ci vogliono ben altri reduci; ci vogliono i reduci dalle prigioni, i con-

dannati per socialismo, per rivolte. Lo creda a me, suo figlio è in carriera.

— Lei mi consola. Però c'è un deputato che s'è fatto in quattro per ottenergli la grazia, e che mi lascia credere che mio figlio presto sarà fuori....

— Ma tornerà dentro, non dubiti, e allora *reduce* e *recidivo*, le pare poco? —

Pasquale ne fu tutto riconfortato.

Anche la Brigida volle fare i suoi saluti a Guglielmo prima che partisse, e scuriosirsi un po' nel medesimo tempo sul gran viaggio che dicevasi stava per intraprendere il capitano.

— Chi sa quando la rivediamo, signor capitano, — diceva la Brigida.

— Chi sa! — ripeteva in tono misterioso Guglielmo.

— Si dice che lei vada a fare un gran viaggio.

— Forse.... forse il giro del mondo. Ma ciò dipenderà da quelle *combinazioni*

dei sogni da cui dipendono anche i terni del lotto.

— È giocatore anche lei?

— Di solito no, ma questa volta forse gioco.... ho una giocata in vista. Signora Brigida, sentiamo il suo parere.

— Sentiamo, — ripetè subito Brigida con curiosità, e con una certa avidità, sperando che ci fosse qualche buon numero da carpirgli. — Di che cosa si tratta?...

— Si tratta di sei parole: speranza, fedeltà, costanza....

— Numeri cattivi.

— Oppure leggerezza, dimenticanza, infedeltà.

— 16, 21, 35, numeri bassi, numeri buoni.

— Li giochi lei, e io andrò a fare il giro del mondo. — Poi volgendosi a Pasquale: — Prima di partire le vorrei domandare un favore, caro Pasquale.

— A' suoi comandi, signor capitano.

— Vorrei che mi lasciasse portar con me una delle sue medaglie, la *settima*, insieme a quelle lettere del suo povero amico. Non dubiti, tra poco le rimanderò tutto. —

A Pasquale balenò un pensiero: il capitano vuol la settima medaglia per farmi avere l'ottava, forse il cavalierato.

— Subito, signor capitano, subito. —

Se ne andò di corsa, e in un attimo fu di ritorno con la scatola in cui c'erano la medaglia d'argento e le lettere del *Barbetta*.

— La ringrazio, caro Pasquale, e l'assicuro che non andrà perduto nulla. —

Appena Guglielmo fu partito, Pasquale e Brigida si misero ad almanaccare sul viaggio del capitano. Quella richiesta delle lettere e della medaglia faceva supporre a Pasquale che il capitano andasse a Roma; ma quelle parole sui numeri del

lotto avevano persuasa la Brigida che si trattava d'un viaggio ben più lungo. Però il fare misterioso del capitano, e quei due grossi bauli che aveva portati con sè, mettevano qualche dubbio anche a Pasquale; così marito e moglie cercavano, bisticciandosi, di mettersi d'accordo; finchè a decidere pel momento la questione capitò il servitore di Guglielmo, che tornava dalla stazione.

Pasquale e Brigida gli furono subito addosso, curiosi di sapere per qual paese del mondo il capitano avesse preso il biglietto.

— Per Firenze, — rispose il servitore.

IL MATRIMONIO D'ELOISA.

Milano, 8 dicembre 1892.

Carissima amica,

Grazie, cara Giulia, grazie! Se tu sapessi quanto piacere m'ha fatto la tua lettera, la tua buona lettera! Lo ripeterò mille volte, tu sei sempre stata la mia migliore amica fin da quando.... ti ricordi? eravamo nel Collegio Reale, e tu eri la prima della classe.... ed io l'ultima.

Quando le compagne mi canzonavano, chiamandomi l'*ingenua*, e rubandomi i dolci che ricevevo da casa, tu allora mi proteggevi. Di nascosto poi mi facevi anche i doveri di scuola, specialmente il componimento che non mi riusciva, perchè il professore voleva *molta fantasia*,

e io non ne avevo. Nei conti, tanto tanto ci riuscivo, ma nella *fantasia!*... Te ne ricordi?

Misericordia! Sono passati venticinque anni, e quasi uno di più; ma non lo direi a nessuno, perchè è vero che non sono mai stata bella, ma ho però sempre dimostrati meno anni di quelli che avevo, e ancora ne dimostro meno di quelli che ho.

Ma torniamo alla cara tua lettera. È vero, sono proprio sei mesi che non ti scrivo. Ogni tanto dicevo tra me: domani scrivo alla mia Giulia. Ma poi, mi capitava qualche faccenda di famiglia, o qualche sopraccapo, che non mi lasciavano il tempo di pigliar la penna. Proprio così. Anche de' sopraccapi, ho avuti in questi mesi, e delle angustie!... ma ti dirò tutto poi.

Intanto passarono i giorni e i mesi. Avevo mille cose a dirti, ma pur sentendone il rimorso non sapevo più trovare

il momento opportuno per riprendere la cara abitudine di confidare ogni mio pensiero alla buona Giulia.

Di questi mesi, ne ho dovuti passar due ai bagni di mare. Che noia, e quante difficoltà!

Ci andai per la mia figliuola che aveva bisogno di una cura lunga e seria. A tutti però andavo dicendo ch' essa aveva una gran passione per il nuoto, e che l'ammalata ero io, perchè guai! guai far ciarlare la gente sulla salute delle proprie figlie! Così nessuno s'accorse di nulla.... ma non è stata una cosa facile.

Poi, tornata a Milano, ho avuto anche la fatica e la noia dello sgombero. La vecchia casa dove avevamo il nostro quartierino, quello che conoscevi, fu venduta, e abbiam dovuto sloggiare. Anche per ciò quante difficoltà, quanti pensieri! Te li dirò, te li dirò! ora non ne ho il tempo.

Così pure voglio confidarti tante altre

angustie del mio cuore che andaronsi accumulando in questi mesi, e che alle volte non mi lasciano chiuder occhio per delle notti intere.

Avere delle angustie materne, e nel tempo stesso dover mutar casa!... Roba rotta, mobili quasi nuovi e che non si sa più dove mettere, operai che promettono e che ti lascian con la casa sossopra per dei mesi.... e nel tempo stesso avere un'unica figlia e temere pel suo avvenire!

Ma basta per oggi. Ho tanto bisogno d'aprirmi con una che mi comprenda che d'ora innanzi ti scriverò tutte le settimane. Ti scriverò anche ogni giorno se occorrerà, perchè non voglio più lasciar accumulare tanti pensieri nella mia testa, e tanti affanni nel mio cuore, senza confidar tutto alla mia Giulia, e senza domandarle quei consigli di cui, ora più che mai, ho tanto bisogno.

Dimmi un po' prima di finire, credi tu

che se io volessi far venire del riso e del burro direttamente dai tuoi paesi della provincia di Pavia, troverei facilmente qualche buon fittabile che se ne incaricherebbe? Ti dirò poi perchè ti faccio questa domanda.

Addio, carissima Giulia. Finisco perchè mio marito mi chiama. Tra un paio di giorni, appena mi sarò liberata di alcune visite noiose ti scriverò di nuovo, e riprenderò il filo delle confidenze alla mia Giulia.

Quanto a salute sto benissimo. Tutti dicono che lo devo ai bagni di mare. Figurati!

Ti manda mille baci la tua

CAROLINA SANGIORGI.

Milano, 18 dicembre 1892.

Carissima Giulia,

Vedi? Ti avevo promesso di scriverti dopo pochi giorni, e ne son passati dieci. Tutto in grazia di questo benedetto sgombero.

La mia povera casa non è ancora in ordine, anzi tutt'altro! In questa settimana non ho fatto che arrabbiarmi, e buttar via quattrini. Il tappezziere mi manca di parola tre volte su tre.... il verniciatore mi lascia cadere una caminiera e mi manda lo specchio in cento pezzi. Cose da farmi maledire dalla mattina alla sera questo sgombero se in compenso non m'avesse procurato, per esser giusta, anche una fortuna, cioè una cara amicizia.

Nel mese di luglio, quand'ero a Venezia a fare i bagni, vi ho conosciuta una distinta e gentile signora, milanese

anch'essa, la contessa Clara Osnago. È vedova, ha un figlio che è assente per non so quali affari di famiglia, e una figliola di diciassett'anni, simpatica e buona come la madre. Che care persone!

— Non imbrancarti troppo con aristocratici — mi scriveva mio marito ogni volta che nelle mie lettere gli parlavo della contessa Clara. —

Il mio Andrea è tanto severo ne' suoi principî! E io avrei voluto obbedirgli, come mi piace sempre di fare. Ma se mi accade di non essere del suo parere allora dico tra me: " Gli obbedirò un'altra volta ". E intanto comincio per prova a fare a mio modo. Così succede che egli poi si ricrede, e mi dà ragione.

Vedrai che finirà così anche con la contessa Clara. Essa intanto, quando eravamo a Venezia, m'ha fatto un vero favore. Dovevo scasare alla fine di settembre, e non avevo ancora trovato il

nuovo alloggio. Ero molto impensierita; la contessa allora scrisse a Milano al suo amministratore, vedi quant'è gentile! perchè facesse delle ricerche, e pochi giorni dopo venne a dirmi, tutta giuliva, che l'appartamento c'era, proprio quale ci voleva per me, e nella casa stessa dove abitava lei. Bisognava sentirla quante belle cose mi disse a questo proposito!

Scrissi tutto, parola per parola, a mio marito perchè avesse a ricredersi. Ma lui duro, mi rispose che quella casa non gli andava, e che non ci pensassi più.

Ero desiderosa di obbedirgli, ma poi dissi tra me: “ vedere non è male „. E mentre mio marito era in campagna feci da Venezia una corsa a Milano, senza dir nulla, e ne fui ben contenta. Il quartiere era proprio quello che ci voleva, e lo presi, riserbando s'intende il consenso di mio marito. A poco a poco l'ebbi, e ora ci si trova benissimo anche lui.

La cosa che più gli ripugnava, figurati! era lo scalone; uno scalone magnifico, di marmo, con tappeto, con ritratti d'antenati, una bellezza! e che conduce anche all'appartamento dei padroni di casa.

Mio marito, al primo vederlo arricciò il naso, e non voleva neanche fare il primo scalino. Ma io che lo conosco lo tranquillai subito dicendogli: " Bada che c'è anche una scaletta in fondo alla corte, che conduce alle stanze di servizio le quali mettono anche nel tuo studio; vedrai, con un tramezzo si fa un corridoio, e tutto è accomodato; lo scalone servirà per le mie amiche, per le visite, e per quando capitasse qualche persona di riguardo. La scaletta servirà per i tuoi amici. „

Mio marito non rispose nulla, ma deve aver pensato che avevo ragione, poichè mi lasciò fare.

Anche questa volta, come vedi, ho voluto regolarmi secondo le mie idee, ed ho

fatto bene. Mio marito che, come sai, è uomo di gran talento e che studia tanto, ha quasi sempre delle idee affatto diverse dalle mie; tutte idee, le sue, grandi, bellissime, e che ascolto proprio con ammirazione quando gliele sento dire, e quando riesco a capirle. A sentirlo parlare, si vede che deve aver ragione lui; ma poi finisco col regolarmi con le idee mie, che sono più facili. Così mi succede di far tutto all'opposto, dopo avergli dato ragione, non sapendo come fare diversamente. Me ne dispiace, ma io distinguo in ogni cosa la *teoria* dalla *pratica;* in *teoria* noi dobbiamo sempre obbedire ai nostri mariti; ma in *pratica* poi si fa come si può.

Se tu sentissi quante belle cose egli sa dire! Se tu vedessi come si fanno lucenti i suoi occhi, come diventa bello l'atteggiamento di mio marito quando, per esempio, dice: l'*umanità*, la *fratellanza*,

la *fede!* (che per lui è una cosa però tutta diversa della nostra). Tante volte, credilo, mi sono messa anch'io di proposito per regolarmi in tutto quello che faccio coi grandi principî di mio marito. Ma non ci riesco; non so neanche da qual parte principiare. Ti dico ciò perchè tu non mi creda una cattiva moglie se alle volte mi vedi disobbedire. Ma no; la mia Giulia mi conosce e mi compatisce.

Addio, mia cara Giulia. Vado a far visita alla mia nuova amica, alla contessa Clara, che ogni giorno mi piace di più. E dire che non sono riuscita ancora a presentarle mio marito, in grazia di quelle tali sue idee!

Un abbraccio della tua

CAROLINA SANGIORGI.

Milano, 22 dicembre 1892.

Mia cara,

Ti sono proprio riconoscente, cara Giulia, per le informazioni che mi dai. Volevo ben dir io! I prezzi di cui mi parli per compere di riso e di burro all'ingrosso, sono ben diversi e ben più convenienti di quelli che mi vorrebbe dar ad intendere quel caro signor Camoletti. Proprio lui, e sempre lui!

Ti ricordi quante volte non mi sono spassionata con te? Ebbene io l'ho sempre tra' piedi; ed egli è sempre in casa mia, sempre appiccicato a mio marito.

Il Camoletti, quando faceva il negoziante di vino, ce ne ha fatto bere del vino acido! Ed ora che ha smesso, e che a furia di battesimi s'è fatto ricco, per occupare le ore d'ozio, e per far piacere agli amici, come dice lui, s'incarica senza che nessuno lo incarichi, di farmi le prov-

viste di casa, e di farmi venire ora una cosa ora l'altra con una insistenza che non c'è modo di liberarsene.

E ci guadagna, sai! ne sono sicura. Ma lui ha sempre l'aria di farmi un piacerone; e mio marito, che in queste cose non pare quell'uomo che è, n'è come infatuato, e non vuole sentirne dir male. Dice che è un uomo tagliato alla carlona, e tutt'al più confessa che è un po' rozzo. Ma poi sostiene che è un cuor d'oro, che è un gran patriotta, che è un uomo di gran fede (di quella tal sua *fede*, s'intende), e che rende grandi servizi al *partito*, alla *causa*.

— Alla causa della sua borsa! — soggiungo io, — e allora ci bisticciamo, e andiamo in collera tutti e due; ma per poco, perchè col mio Andrea non sono stata in collera mai più di mezz'ora.

Ma pazienza che il Camoletti, il *vinaio*, come lo chiamo io, si contentasse di an-

dare nello studio di mio marito. Ce ne vanno tant' altri del suo stampo (e, alle volte che facce!). Pazienza, direi; ma ogni tanto ha la sfacciataggine di venire nel mio salotto, e di venirvi proprio il giorno che ricevo.

Lunedì scorso, perchè ricevo il lunedì, mi capitò mentre c'erano la contessa Clara, e altre mie amiche. Figurati! con quel pancione; con quella faccia rossa, accesa, senza barba fuorchè un pizzo brizzolato che gli sporge di sotto il mento; con quegli occhietti maligni, e con quelle manacce tozze! S'è fatto con gli anni ancor più volgare, e più antipatico. Egli dunque entra nel salotto, e al servitore che lo annunzia dice gridando: " Ma te l'ho ripetuto tante volte, che necessità c'è di dire il mio nome? Credi forse che qui non mi si conosca? Siamo amici vecchi io e la signora Carolinetta! „

Divenni tutta rossa, tossii, mi alzai

come per cercare qualche cosa, insomma non sapevo più quel che mi facessi. *Carolinetta*, a me; sfacciato!

Per liberarmene in fretta gli dissi che mio marito gli voleva parlare; e, non senza difficoltà, lo persuasi ad andarsene. Poi impastocchiai quattro frottole alla contessa e alle altre amiche dicendo ch'era un nostro vecchio fattore di campagna, che m'aveva veduta nascere, ch'era un uomo rozzo ma un cuor d'oro. Figurati! *cuor d'oro!* Proprio come dice mio marito; ma non sapevo più quel che mi dicevo.

Ma c'è di più. Saranno due mesi, il Camoletti un bel giorno senza neanche prevenirmene, mi conduce suo figlio ch'è tornato a casa da poco, dopo aver girondolato per la Svizzera e per la Francia a impararvi il commercio, o a imparare a spassarsela, come me n'ha l'aria.

Per quanto poco m'intenda dei vestiti degli uomini, che mi paion tutti eguali, costui m'ha dato nell'occhio per un non so che di esagerato e di affettato che mi fece pensar subito a un certo commesso viaggiatore che m'aveva imbrogliata appunto un mese prima. Profumato poi da far venire l'emicrania.

Vederlo, ed essermi antipatico, è stata tutt'una. A farmi crescere l'avversione ci ha pensato lui con un certo fare da saccente, da petulante, e da mal educato che mi dà sui nervi ogni giorno più.

Ci voleva proprio anche costui in casa mia! Ma non è tutto, senti questa. Proprio il primo giorno, il nostro Ganimede, questo sfacciato, non mi si mette a far gli occhietti a mia figlia! E continua, sai. Ogni minuto me l'ho tra' piedi. Se la mia Luigina è nel salotto, lui, quel caro Michelino (lo chiamano così), le si pianta dinanzi fissandola, e mettendosi anche una

lente a un occhio, per far l'elegante, perchè ci vede benissimo.

Nè si ferma lì; le si fa vicino, le parla sottovoce, e le sfoggia qualche complimento da dozzina frammischiandoci magari qualche parola equivoca. Allora, come puoi ben credere, faccio subito un cenno con l'occhio a Luigina, ed essa se ne va. Ma è una bella noia, sai!

Me ne sono spassionata più d'una volta con mio marito, ma quel benedett'omo certe cose non le vuol capire.

— Abbi pazienza, — dice lui, — non c'è poi gran male; costumi diversi, civiltà d'altri paesi....

— Bella civiltà! quella di appoggiare i piedi ai miei mobili.

— Non rimpiccioliamo le questioni, — ripiglia mio marito. — Io invece gli trovo quel fare disinvolto, libero, di chi ha viaggiato molto, di chi ha vissuto in mezzo alle grandi democrazie....

— E anche quel parlare a doppio senso con le fanciulle, — gli replico io, — di chi ha vissuto in mezzo ai.... —

Allora il mio Andrea mi tronca la parola, e mi parla del padre.

— Capirai bene, io devo usare molti riguardi al signor Camoletti. Quell'uomo è una forza, capisci? è una forza! Tu non sai quanta attività, quanta energia, ci siano sotto quella scorza ruvida. Ha già fondate da solo ventidue società politiche in città e in campagna; ed ora pensa di fondare una vasta società commerciale in Affrica.... e vorrebbe ch'io ne fossi il presidente.

— Misericordia! — gli risposi. — Le conosco quelle società di cui ti fanno fare le spese! Le conosco quelle bullette che ti capitano in casa giornalmente! Oh, non lasciarti fare presidente anche dell'Affrica, per carità!

Poi quando non sa più che cosa ri-

spondermi a proposito dei due Camoletti, mio marito se la piglia con me per la contessa Clara.

— Con quelle tue contesse tu finirai a compromettermi. Tu sai che questa gente non è roba per me. Non so poi che cosa ci trovi tu in questa contessa Clara! —

Però quelle volte che mio marito s'è imbattuto nella contessa e in sua figlia m'è parso che ci si trovasse benissimo. Non l'ho mai veduto tanto complimentoso e tanto premuroso; ed ha ragione perchè son proprio due care persone. Quanto è carina anche la fanciulla! Si chiama Margherita, ed io dico che è bella, buona, e simpatica come la nostra Regina. Lo dico sempre alla contessa, la quale aggradisce molto il complimento, e me lo ricambia col dirmi tante belle cose della mia Luigina. Luigina e Margherita son già amiche, come se si cono-

scessero da dieci anni. Quando le vediamo insieme, io e la contessa, le contempliamo con una grande soddisfazione quelle nostre due figliole.... quei due bei fiori.... quelle due belle colombe....

Ma io temo d'aver in casa il nibbio!... È questo un pensiero che alle volte mi assale, e allora mi sento andare il sangue alla testa. Se il Camoletti avesse messo gli occhi su mia figlia, e se mio marito per quelle tali sue idee.... ma non pensiamoci per carità!... la tua Carolina diventerebbe una tigre! una tigre!

Ma intanto che non lo sono ancora, abbracciami, e ricevi mille baci dalla tua

CAROLINA SANGIORGI.

Milano, 9 gennaio 1893.

Il Natale, il capo d'anno, le visite, e i biglietti di visita (che il cielo perdoni a chi li ha inventati) ecco i colpevoli che in quest' ultima quindicina non mi hanno lasciato il tempo di scrivere alla mia Giulia: la quale invece è stata tanto buona, e m' ha mandata una lettera lunga, affettuosa, e piena di pensieri bellissimi.

Quante belle cose mi sai dir tu! Quanto sarei felice se sapessi anch' io scriverti una bella lettera, tutta poetica! Ma già lo sai, la poesia non è mai stata il mio forte. Oggi poi meno che mai. Sono tutta in faccende, ho in casa la sarta, e temevo di non riuscire a scriverti neanche queste poche righe in *prosa*. Sicuro ho qui la sarta, e stammi a sentire.

Ieri la contessa Clara venne a dirmi che in casa di sua cugina, la marchesa

Cavriani, ci saranno questo carnevale dei ricevimenti di famiglia, per far ballare le sue ragazze una volta la settimana, il giovedì sera. Clara è incaricata di condurvi qualche ballerino, e qualche amica di sua conoscenza che abbia delle fanciulle; e quindi m'invitava perchè vi conducessi la mia Luigina.

Figurati se ne fui contenta! Accettai di gran cuore, combinai tutto con la contessa per la presentazione, ne avvisai Luigina, e corsi subito dalla sarta, anzi da due, la mia solita, e *madame* Constant.

Poi ne parlai con mio marito, il quale naturalmente sulle prime non ne voleva sapere, ma alla fine vi si rassegnò; e vedrai che finirò a condurcelo anche lui.

— Per Bacco, — gli dissi, — un par tuo deve ben figurare nelle prime società!

Allora Andrea mi principiò un discorso che sarebbe riuscito bellissimo di certo, perchè in ciò bisogna proprio cedergli il

posto, ma che ho dovuto interrompere dicendogli: — Caro mio non ho tempo da perdere, non ho che tre giorni per preparare le *toilettes*, la mia e quella di Luigina. —

Quanto alla mia veramente sarà presto fatto. Ho un abito di velluto nero (che dev' essere anche una tua antica conoscenza) un po' vecchio, è vero, ma al quale ricorro sempre con buon esito nei momenti difficili. Questa volta poi dopo un consulto con la mia solita sarta, che ho fatto venire a giornata, ho trovato modo di ringiovanirlo col cambiargli le maniche. In testa poi mi metterò un fiocco di velluto nero con dei fiori rossi, e al collo le perle.

Tu ti ricorderai di quel mio vezzo di perle a due fila; ebbene l'ho fatto diventare, fin dall' anno scorso, un collare stretto a tre fila. Ti confesso che sono stata allora in una grande perplessità.

Per le tre fila ci volevano altre quindici perle, cioè un migliaio e mezzo di lire. Era troppo. Potevo supplire col mettercele false.... ma non volevo; assolutamente non volevo, te l'assicuro.

Alla fine però mi decisi per le false, perchè ne trovai di così belle che proprio non si distinguono dalle altre. E così ho un bellissimo collare a tre fila che tutti ammirano, e di cui sono anch' io contentissima.

Meno facile era il combinare in così poco tempo una *toilette* per Luigina, e per ciò mi decisi a andare da *madame* Constant. Me lo perdoni poi la mia povera borsa! Ma come dovevo fare? Si trattava per Luigina della sua prima *toilette* da ballo, poichè finora io non l'avevo mai condotta a nessuna festa. Non ha che diciott'anni, e fino ai venti non volevo che andasse in società. Se si incomincia a condurre dappertutto una ra-

gazza a quindici anni, quando poi ne avrà venti la gente dirà che ne ha trenta. Ma alla contessa non potevo dir di no.

Per Luigina non avevo nulla di pronto in casa, e poi c'era anche un piccolo guaio. Luigina (una madre lo può ben dire a un'amica), Luigina ha le spalle e il petto che si possono dire fin d'ora una maraviglia; con delle curve come non si vedono che alle statue, e con una pelle che pare un raso.

Questa poteva essere l'occasione propizia per farne vedere, non troppa, ma almeno un pochino di questa bellezza nascosta. Ma guarda che disdetta! In questi giorni le è venuta una fioritura di bollicine, proprio sulle spalle, che qua e là s'avanza verso il petto. Guai se si avanzasse di più.... addio scollo a cuore! C'è già in un punto un bitorzoletto sfacciato che a coprirlo sarà un affar serio.

Basta, dopo molte discussioni con *madame* Constant, la quale, bisogna convenirne, ha un gran talento, e dopo aver superate molte difficoltà, finalmente si venne a capo. Ora eccoti in due parole la *toilette* di Luigina; una *toilette* che sarà un amore! Gonnella di *faye* bianca *mat;* sopravveste di mussolina di seta bianca a fiorellini *Pompadour.* La vita è di *faye* coperta con la stessa mussolina, e scollata a cuore sul dinanzi; solo sul dinanzi in grazia di quella maledetta fioritura. La scollatura è ornata esternamente con mussolina di seta a pieghe, e internamente con un *fichu* a pieghe anch'esso, leggero e vaporoso. A un lato del *fichu* (al posto fatale del bitorzoletto) ci sarà un grazioso mazzolino di fiori, da cui si dipartiranno de' ramettini, incaricati di coprire anch'essi qualche cosa all'occorrenza se quella sera la fioritura avesse fatto un passo più innanzi. In testa poi tra i ca-

pelli, che come sai sono bellissimi, soltanto un fiore.

La vedi questa *toilette?* Io la vedo già, la vedo finita, e ne sono arcicontenta. Quanto al costo poi.... non parliamone. Ma i tempi vanno così, e ci vuol pazienza.

Ti ricordi quando ai nostri tempi con un paio di sottane di *gros*, e con un po' di *tarlatane* si ballava un carnevale intero? Ora invece.... Se avessi a dirti che cosa m'ha domandato *madame* Constant per la *toilette* di Luigina.... insomma non parliamone; non voglio turbare la mia gioia, la quale è proprio completa poichè prevedo un trionfo, il primo trionfo della mia Luigina.

Ti scriverò il giorno dopo la festa, e te ne darò tutte le notizie.

Un bacio, cara Giulia, e voglimi bene.

La tua CAROLINA SANGIORGI.

Milano, 14 gennaio 1893.

Carissima Giulia,

Trionfo! trionfo completo! Una bellissima festa, e ci siamo rimaste fino alle quattro del mattino. Ecco perchè non ho potuto scriverti ieri.

La marchesa Cavriani è stata con me e con Luigina d'una gentilezza insuperabile. Se poi ti dovessi dire quanto Luigina si sia divertita, e quanto io ne sia rimasta contenta, non la finirei più. La *toilette* di Luigina era una bellezza, riuscita come non ti so dire, e rubava gli occhi a tutti.

Rubava gli occhi anche Luigina, sai! Non toccherebbe a me a dirlo, ma era proprio bella, e ha avuto un gran successo. I ballerini se la rubavano. Nessuno s'è accorto del bitorzoletto; era nascosto così bene.

La marchesa, quanti elogi, quanti com-

plimenti non mi fece per la mia Luigina! e poi ogni tanto veniva a dirmi qualche parolina gentile tutta per me. Io, come era naturale, le rispondevo col farle l'elogio delle sue figlie, le quali però, a dirtelo in confidenza, sono alquanto bruttine. Era assai bellina invece Margherita; aveva una *toilette* semplicissima, non nuova, assai meno bella di quella di Luigina, ma che le stava bene.

La marchesa poi m'ha invitata, ma proprio con una grande insistenza, a tornarci tutti i giovedì, e ci tornerò. Sono stata gentilissima anch'io, e ci siamo proprio reciprocamente piaciute.

Insomma è stata una gran bella serata.... Quella *toilette* mi costerà un occhio, ma avrò speso bene i miei denari.

Ricevi un abbraccio e tanti baci dalla tua Carolina che questa volta è proprio contenta, contentona.

CAROLINA.

Milano, 18 gennaio 1893.

Cara Giulia,

Ieri ho avuto una visita della contessa Clara, che ormai posso proprio chiamare la *contessa Clara mia buona e cara amica*, tanta è l'affezione che mi dimostra e tante sono le gentilezze che mi usa.

La contessa è venuta a dirmi un monte di belle cose sul conto di mia figlia, sul bel contegno, sull'eleganza della persona, e sul successo avuto al ballo in casa Cavriani. “ Tutti, proprio tutti, conchiuse la contessa, dicevano che la più bella della festa era donna Eloisa. „

Donna Eloisa, se non lo sai, è la mia figliola, è la Luigina. Sono tanto abituata a chiamarla così, che il nome d'Eloisa non mi passa quasi mai per la mente. Ecco perchè anche tu non me l'hai sentito pronunziare mai.

Ma c'è, ed è stato una delle ubbie

di mio marito il quale ha la passione dei nomi non comuni, e dei nomi classici, come dice lui; sicchè quando nacque la nostra figliuola ho avuto lo spavento che volesse chiamarla Cleopatra o Semiramide. Per fortuna in quei giorni gli capitò tra le mani la *Nouvelle Héloïse* del Rousseau, che è un suo autore favorito. “ Ecco trovato il nome „ esclamò mio marito; ed io acconsentii per timore di peggio. Volle anche farmi leggere il romanzo, ma ti confesso che mi sono tanto annoiata che da quel giorno principiai a chiamar Luisa o Luigina la mia figliuola per dimenticare l'*Héloïse* e il Rousseau.

Così è rimasto il nome di Luigina. Mio marito però vuole che la chiami Eloisa almeno fuori di casa, almeno nelle grandi occasioni, e di tanto in tanto faccio a suo modo. Questa volta, per esempio, mi parve che l'occasione fosse opportuna.

Eccoti come la mia Luigina fosse *donna Eloisa* in casa Cavriani. Naturalmente io ero *donna* Carolina.

Mio marito ha un bel farsi chiamare il *signor* Andrea o il *dottor* Andrea. Anche *dottore!* dottor di legge, sarà benissimo, ma quando lo chiamano *dottore* mi par sempre di vederlo scrivere una ricetta. C'è perfino chi lo chiama *Avvocato.*

— Ma se ti lasci chiamare avvocato che non lo sei stato mai, — gli dico io, — perchè non ti fai chiamare *don* Andrea, che è il nome che ti spetta?

— Mio padre, — risponde lui, — non ha fatto riconoscere la sua nobiltà, e ha fatto benissimo. I miei principî non si maritano coi titoli di nobiltà.

— Pensa prima a maritar tua figlia, — gli replico ridendo, — i tuoi principî li mariterai dopo. —

Però le persone di servizio, i dipendenti, i contadini, lo chiamano sempre

don Andrea, ed egli non dice nulla. Ma quand'è con quei suoi benedetti amici sfodera i principî, e non la fa più finita. Così, per la pace domestica, anch'io di solito non mi faccio chiamare *donna* Carolina, ma se qualcuno mi dà il mio titolo, riconosciuto o no, me lo piglio perchè mi spetta.

Ma torniamo alla contessa. “ Tutti, mi ripeteva lei, proprio tutti dicevano che la più bella della festa era *donna* Eloisa, o Luigina come la chiamiamo noi. „ Pensa con quanta consolazione l'ascoltassi.

La contessa poi mi disse che sua cugina aveva dovuto fare per quella prima volta un maggior numero di inviti perchè si trattava di festeggiare un onomastico di famiglia, ma che poi i suoi ricevimenti del giovedì avrebbero avuto un carattere assolutamente intimo, e che insomma io non dovevo mancarvi mai.

Sulle prime me ne sono schermita, per-

chè ero proprio decisa a non tornarci questo carnevale che un paio di volte al più. Ma la contessa ha talmente insistito, anche a nome della marchesa sua cugina, che ho finito col dirle di sì.

Queste varie cosucce, te lo confesso, cara Giulia, mi danno un gran piacere, e vorrei scriverti che la tua Carolina è allegra e felice, se non avessi una spina nel cuore, una spina che ogni tanto mi dà una nuova puntura.

La spina, già te lo immagini.... oh ma non ho voglia oggi di mettermi di cattivo umore ripensandoci. Questa lettera è già troppo lunga, e riprenderò la penna domani, o doman l'altro, perchè ho un po' di bile da sfogare.

Con un abbraccio, la tua

CAROLINA.

Milano, 20 gennaio 1893.

Carissima,

La spina che ho nel cuore, come l'avrai pensato, è il Camoletti; è lui che mi move la bile, lui insieme al figliolo, quel caro Michelino di cui non so come liberarmi. L'ho sempre tra' piedi, e ora s'è messo addirittura a fare il bello a mia figlia.

Io gli avrei dato il congedo da un pezzo se non ci fosse mio marito, il quale si impazienta quando gli tocco questo tasto, e dice che le mie impressioni sono esagerate e le mie antipatie irragionevoli. È proprio vero che gli uomini di talento non capiscon nulla delle cose più semplici della vita.

Da alcuni giorni poi mio marito è diventato su questo punto più intrattabile del solito. Guai se gli tocco i suoi Camoletti, padre e figlio. Senti questa. Proprio il giorno dopo la festa in casa Ca-

vriani il signor Camoletti venne a invitarci (pagando ciascuno la propria parte, s'intende) a una cena, in non so quale albergo, per festeggiare non so che cosa, in compagnia non so di chi. Li conosco gli amici del Camoletti, le conosco le sue cene; ci sono cascata una volta, ma ho giurato che non mi ci piglian più.

Mio marito, che pur lo sa, accettò subito l'invito con gran premura, aiutando l'amico che insisteva, e non aiutando me che lì per lì cercavo qualche pretesto per liberarmene. Ma ti assicuro, cara Giulia, che la tua Carolina tiene in pronto per quel giorno una di quelle emicranie che la terranno anche a letto, se occorrerà, per ventiquattr'ore!

Oltre a ciò mio marito s'è fitto in capo di invitare a pranzo, uno di questi giorni, il Camoletti e suo figlio. Ho creduto sulle prime che scherzasse; ma niente affatto, lo dice sul serio, e in-

siste. Oh cos'è questo zelo! cos'è questa novità! Una cagione ci deve essere; il *perchè* d'una cosa c'è sempre, e quando non me lo dicono non mi do pace fino a che non l'abbia trovato da me. Il nuovo *perchè*, te l'assicuro, lo saprò presto. Intanto ho già un bandolo della matassa. Ieri sera, subito dopo pranzo, capitò il Camoletti e, senza neanche salutarmi, fece un cenno a mio marito, il quale lo condusse nel suo studio, e ci stettero un paio d'ore. Presa d'impazienza, e anche da curiosità, lo confesso, a un tratto vi entrai anch'io per cercarvi un mio ricamo. (A buon conto io dimentico sempre qualche cosa nello studio di mio marito).

Mentre cercavo il ricamo il Camoletti continuava a discorrere, ma a voce più bassa, e a parole interrotte. Ne ho afferrate alcune: " Questa volta, diceva il Camoletti, o dimissione, o annullamento, e

allora avremo l'elezione tra un mese.... domani vado a.... e componiamo fin d'ora il Comitato.... lei prepari subito il suo manifesto.... e mi raccomando, professione di fede che piaccia al partito.... „

Un manifesto del mio Andrea? Dunque si tratta d'una elezione! Oggi lascierò tranquillo mio marito perchè s'è chiuso a chiave nello studio. Ma ne uscirà, e parlerà.

Non ch'io sia curiosa, ma non mi piacciono i segreti. E poi quando c'è di mezzo il Camoletti non c'è da aspettarsi nulla di bono.

Se ci saranno delle novità, o dei segreti, ti dirò subito tutto, perchè come vedi lo sfogarmi con te è la mia maggior consolazione.

E così anche questa volta t'ho scritta una letterona, e non la finirei più. Se abuso della tua bontà te ne domando scusa con un abbraccio e con un bacio.

La tua Carolina Sangiorgi.

Milano, 25 gennaio 1893.

Cara Giulia,

So tutto: i segreti del signor Camoletti ora li conosco. Il mio Andrea sulle prime faceva il misterioso, e non voleva parlare; ma ieri l'ho messo alle strette, e mi ha confessato tutto. Mi ha confessato che i suoi amici vogliono farlo eleggere deputato, e ch'egli ha acconsentito.

Fui agitata tutto il giorno, e la notte non potei chiuder occhio. Avrei voluto far subito mille altre domande a mio marito; ma mio marito, dopo quella prima confessione, era rimasto pensieroso, taciturno, e non ci fu modo di saper altro. Mi parve un poco più espansivo oggi, dopo colazione, e lo seguii nel suo studio. Gli feci allora angosciosamente tutte quelle domande che ruminavo da ventiquattr'ore, e non potei trattenere le lagrime.

Mio marito principiò a dire per calmarmi, che non avremo dispiaceri di sorta, che la lotta elettorale succederà tutta in paesi non vicini a noi, e che noi non ce ne accorgeremo neppure. Ma io intanto pensavo alle conseguenze; pensavo allo scompiglio della mia casa, che ho appena finito di mettere in ordine; ed ora, o abbandonarla, o staccarmi da mio marito.... e continuavo a piangere. Mio marito, bisogna dirlo, fu in quel momento molto affettuoso; ma per disgrazia a un tratto si aprì l'uscio, e entrarono a interromperci due seccatori, il Camoletti e un altro signore, un avvocato che ho veduto qualche altra volta nello studio di Andrea.

— Vedete? — disse mio marito stendendo la mano verso di me che mi asciugavo intanto le lacrime. — Vedete? Ecco il sacrifizio che mi avete chiesto e che ho consumato. Regnava la felicità in queste mie pareti solitarie e modeste, ora

scorrono le lagrime. — Nel dir così, egli aveva presa un'attitudine maestosa e imponente. È inutile, nelle grandi circostanze il mio Andrea è sempre sublime.

Il Camoletti e l'avvocato mi si fecero attorno con grandi premure per consolarmi, ed io naturalmente diedi maggiore sfogo al mio dolore, anche per una certa consonanza che ci voleva con le parole di mio marito.

— Non si dia pena, l'elezione la dirigerò io, penserò io a tutto, farò io tutto! — diceva il Camoletti per confortarmi. — Avremo un gran trionfo, perchè quando mi ci metto io!

— Non temere, Carolina, io non ti obbligherò a mutar casa, e le mie assenze saranno brevi. Gli amici lo sanno, e glielo ripeto anche ora. I miei principî, i miei gusti non mi permetterebbero di andare alla Camera.... tutt'al più potrò presentarmi nelle grandi occasioni.

— Ma certamente, — diceva l'avvocato, — gli uomini del vostro stampo non devono sciuparsi. Un paio di discorsi all'anno, roventi contro il Governo, e basta.

— Roventi! benissimo, — soggiungeva il Camoletti, — così si contentano gli elettori, si assicura la rielezione, e anche dal Governo si ottiene più facilmente quello che gli si domanda.

— Fortunata lei, — mi diceva intanto sottovoce l'avvocato, — fortunata lei che ha per marito un uomo di tale tempra. Egli ha un grande avvenire.... si fanno de' gran calcoli su lui! —

Tutte belle cose quelle che mi dicono mio marito e questi signori; pensavo tra me, dopo essermi ritirata nella mia camera. Tutte belle cose! e sia pure che mio marito non vada a Roma, ma intanto con questa elezione il Camoletti si acquisterà maggior padronanza in casa mia. Conosco le sue mire, e conosco mio

marito, che è un grand'uomo, è vero, ma che diventa un pulcino se casca sotto le zampe d'un volpone.

Le mie ansietà, i miei timori, si risvegliano ora più angosciosi di prima; prevedo delle burrasche, de' guai, dei dolori. Che cosa farò io?... Bisogna che non ci pensi perchè mi sento salir subito il sangue alla testa.

Scrivimi, cara Giulia, consigliami. Tu che hai la mente sempre calma, e il consiglio sempre sicuro, dimmi quello che ne pensi tu, dimmi quello che devo far io. Oh, perchè non mi sei vicina?

Ti abbraccio stretta stretta al cuore.

La tua CAROLINA SANGIORGI.

Milano, 30 gennaio 1893.

Cara Giulia,

I consigli che tu mi dai sono sempre un vero balsamo per il mio cuore. *Calma e prudenza:* hai ragione; chi sa conservare la propria calma vede più cose di gran lunga di quelli che la perdono, e con la prudenza si dimezzano i sopraccapi di questo mondo.

Hai ragione, e non dimenticherò mai le tue parole. Ma se tu fossi nei miei panni, tu che sei di tanto più virtuosa di me, alle volte anche tu perderesti la calma e la prudenza. In questi giorni poi! I Camoletti, padre e figlio, sono diventati più che mai i padroni di casa mia; è un continuo andare e venire; me li trovo sempre tra i piedi in tutte le stanze, in tutte le ore, vengon soli, vengon con altri, facce nuove, e che facce!

discutono, gridano, insomma è una delizia! Ma rimango calma e prudente, proprio come tu desideri; e ti prometto che seguirò in tutto i tuoi consigli.... purchè quel Camoletti e quel suo Michelino non mi facciano perdere la pazienza!

Mio marito che, sulle prime, sentendo i trionfi di Luigina m' aveva quasi promesso di lasciarsi presentare in casa Cavriani, ora non ne vuol più sapere. Ha paura de' suo amici, oh ne sono sicura! L'avevo già annunziato alla marchesa, e così sono obbligata a impastocchiarle delle storie, e a dirle una qualche nuova bugia ogni volta che la vedo.

E delle bugie ne ho dovuto dire in questi giorni non poche anche a mio marito; prima per cansare quel famoso pranzo all'osteria a cui ci invitava (a nostre spese) il Camoletti; poi per non averli, lui e il Michelino, nostri commensali. Bugie che non son neanche di quelle *necessarie,*

(che alle volte dobbiam dire ai nostri mariti), ma bugie *inutili.*

E tutto ciò in grazia di quel caro.... Sempre lui! ma tu dirai: *bisogna perdonare ai nemici.* Hai ragione; peccato però che non si possa eccettuarne almeno un paio!

Addio, mia cara Giulia. Scrivimi, consigliami, voglimi bene.

La tua CAROLINA SANGIORGI.

Milano, 8 febbraio 1893.

Cara Giulia,

Stamani gran battibecco con mio marito.

— È un bellissimo, è un carissimo, è un gentilissimo giovane!... — dicevo io.

— Peggio che peggio! Non voglio bellimbusti, non voglio ganimedi, non voglio nobilucci in casa mia! Non si sa mai....

— Ma credi forse ch' io possa dire alla contessa che non voglio ricevere in casa mia suo figlio, mentre poi sua figlia, ch' è l'amica intima di Luigina, ci vien quasi ogni giorno! Ma si può essere più irragionevoli!

— Tant' è! Tu conosci le mie abitudini, i miei gusti, i miei principî!... In questi momenti poi!... Insomma non se ne parli più! — e così dicendo mio marito mi voltò le spalle, e andò a chiudersi nel suo studio.

Tutta questa sfuriata perchè gli avevo detto ch'era arrivato il figlio della contessa, che l'aveva veduto, e che m'aveva domandato di venire con sua madre in casa nostra, e d'essere presentato a mio marito.

Ah che benedett' omo! Ma al conte Roberto (si chiama così il figlio della contessa) avevo già risposto che venisse; che venisse quando gli faceva comodo e che m' avrebbe fatto un gran piacere.... Eccomi dunque in un bell'impiccio, e vengo a spassionarmene con la mia Giulia.

Ah se non ci fossero tutti quei suoi amici *dalle barbe lunghe* come li chiamo io, sarebbe un tutt' altro uomo mio marito! Avrebbe i suoi principî, e sta bene, ma all'occorrenza li metterebbe da parte, e ragionerebbe. Che te ne pare, mia buona Giulia? Ma che principî son questi che ti fanno odiare uno che non hai mai ve-

duto! Mah? “ Andrea ha un carattere antico, dicono i suoi amici, un carattere spartano! „ Sarà benissimo; è vero, ha un gran carattere, ha un gran talento, lo so; ma bisogna pur dire che anche questi uomini forti hanno le loro debolezze. Ah, se mio marito fosse un po' meno *spartano!* un così buon uomo!

Io poi scommetto che il figlio della contessa Clara gli piacerà moltissimo, come è piaciuto a me. Non lo dirà, ma gli piacerà. È un bel giovane, ha ventisette anni, parla bene, con garbo, e discorre volentieri anche con le signore che non siano più giovani; ci si annoierà forse, ma non ne ha l'aria mai, ed è già una cosa rara.

La contessa Clara, che proprio mi predilige tra le sue amiche, mi vuol bene sempre più. Posso proprio dire d'essermi acquistata la sua confidenza come se fossimo amiche da vent' anni. La contessa

mi parlava ogni giorno di questo suo figliolo, quand' era lontano; me ne parlava con tenerezza, con ansietà; mi raccontava mille cosuccie intime della sua infanzia e della sua prima giovinezza; e mi leggeva dei brani delle sue lettere. Che bei sentimenti! proprio di quelli che fan venire le lacrime agli occhi! Insomma ho capito che questo suo Roberto è un gran buon figliolo, di quelli ancora del buon stampo d'una volta, e che è la pupilla de' suoi occhi. Peccato che per la brava gente non ci sia sempre fortuna.

Figurati, la contessa aveva mandato suo figlio a Vienna, dov' era in causa l' eredità lasciata da un suo parente. Si trattava per la contessa d'un mezzo milione, e c' eran per lei ragioni da vendere; ma c' eran anche di mezzo tre o quattro pesci grossi, un tenente maresciallo, un ex ministro e che so io, tutti in lite contro di lei. E la conclusione è

stata che la mia buona amica, dopo un subisso di avvocati e di spese, ha perduta la causa. Suo figlio è tornato con questa bella notizia!

Così, addio alle speranze, ai bei sogni che Clara aveva fatti più per suo figlio che per sè. Clara ne fu sulle prime profondamente addolorata e pianse nelle mie braccia. Ma poi si è rassegnata, e si è fatta forte con una virtù che proprio io non avrei avuta.

Ma ti par poco? Mezzo milione! Se un affare simile capitava a me t'assicuro che avrei messo sossopra mezzo mondo. Clara invece non vuole che se ne parli, e nel confidarsi con me m'ha fatto promettere il più scrupoloso silenzio.

Anche Roberto sopporta questa disgrazia, con una dignità, con una disinvoltura, come se si trattasse d'una cosa da nulla. E non è ricco, sai, da quanto ho potuto capire. Mi disse che il suo mag-

gior dolore sarebbe quello di vedere sua madre afflitta, e mi pregò di farle compagnia più di prima e di distrarla.

Capisci, Giulia, che brava gente! E mio marito, di questa gente in casa sua, non ne vorrebbe! Mio marito, che è poi un così brav'uomo anche lui. E tutto in grazia dei *principî*, dei *caratteri antichi* e degli *spartani!*

Se qualche volta perdo la pazienza tu me lo perdoni, non è vero? Ma guai se non mi sfogassi con te!

Scrivimi, e voglimi bene sempre e poi sempre.

CAROLINA.

Milano, 12 febbraio 1893.

Carissima Giulia,

Una *dimissione*, una *incompatibilità*, oh che so io! sono le cause per le quali si offre la candidatura a mio marito, e si farà l'elezione l'ultima domenica del mese venturo.

Son tutte cose che ho udite in questi giorni dagli amici di mio marito, sorprendendoli opportunamente quando stanno confabulando tra loro nello studio. Saranno sei settimane deliziose! andirivieni e gente per casa a tutte le ore, facce sconosciute, discussioni clamorose, un mercato! Le conosco suppergiù queste faccende.

Ho cercato ancora di dissuaderlo, mio marito, e quasi c'ero arrivata. Ma poi quei cari *amici* me l'hanno ripigliato di nuovo. Senti se non gli avevo trovata una bella uscita. — Ebbene, avevo

detto a mio marito, — poichè non puoi farne a meno, lasciati eleggere; poi vai a Roma, e conduci anche me che non vi sono mai stata; vai alla Camera, e il bel primo giorno dichiari che i tuoi *principî* non ti permettono di giurare, come dicevi una volta. Poichè questi *principî* li hai, sarebbe un peccato non prevalersene quando fanno comodo. Così fai una bella figura coi tuoi amici proprio da *antico spartano,* come dicon loro; nel tempo stesso, se non giuri, non ti carichi la coscienza d'un peccato di più, che sarà una buona cosa anche questa; e tutto sarà finito felicemente con un bel viaggetto. Non ti pare che l'avessi pensata bene? — Andrea ne fu colpito, e credevo d' aver vinto. Ma il giorno dopo lo vidi tutto mutato. Mi disse che *questo giuramento* non aveva che fare con gli altri giuramenti; che c' era di mezzo una morale ben più alta di quella che potessi capir

io, e che ormai non poteva più rifiutare agli amici questo suo *sacrifizio;* restando però abitualmente a casa, come mi aveva promesso.

Meno male, e ci vorrà pazienza.

Ora lasciami che te ne conti un'altra, un'altra ubbia di mio marito, per la quale mi sono di nuovo bisticciata con lui, pur dovendo alla fine concludere tra me che d'uomini di tal carattere ce n'è pochi.

Devi sapere che in seguito a non so quale crisi ministeriale è diventato ministro un vecchio amico d'Andrea. Or bene, giorni sono, viene un usciere della Prefettura con un letterone per mio marito, e con un astuccio. Che cos'era? Era una lettera del nuovo ministro diretta ad Andrea. Se tu vedessi che bella lettera! Peccato ch'io abbia poca memoria, se no vorrei proprio ripetertela parola per parola.

Il ministro incomincia col richiamare a mio marito l'antica amicizia, i tempi

passati, le passate illusioni, le *audaci e rosee illusioni*, dice il ministro; poi gli racconta per quali necessità politiche l'hanno fatto ministro, contro la sua volontà e quasi per forza; e in fine conclude dicendogli ch'egli ha voluto principiare il suo ministero con un atto che fosse " un omaggio a uno degli uomini che nella loro modestia maggiormente onorano la patria „. Queste sono sue parole testuali. A piè di pagina poi c'è un poscritto in cui il ministro si congratula per la *buona novella* che Andrea sia *candidato*, e fa caldissimi auguri per la sua riuscita.

E l'omaggio in che consiste? E l'astuccio? Lo si apre, e ci troviamo una croce bianca smaltata con un nastro di *moire* bianco e rosso. Una bellezza! Sulle prime non capivo, ma mio marito mi disse che era la croce di commendatore della corona d'Italia.

Ho voluto vedergliela subito al collo. Andrea sulle prime se ne schermiva, ma l'ho tirato dinanzi a uno specchio, e ha dovuto convenire anche lui ch' era un bell' ornamento.

Ma poi tutt' a un tratto mi si rannuvolò; rimase imbronciato e sopra pensiero; si mise a scarabocchiare, e non potei più cavargli una parola di bocca.

Il giorno dopo mi fece chiamare nel suo studio mentre v' erano radunati il Camoletti col figlio, e cinque o sei altri di quei soliti che ora più che mai bazzicano per casa dacchè c'è in ballo questa benedetta elezione.

Per qual motivo Andrea m'aveva chiamata? Ne voleva far una delle sue, e perchè non gliela impedissi m' ha tirata in trappola.

Mio marito, con quella faccia seria che gli vedo nelle grandi occasioni, raccontò agli amici ciò che gli era capitato;

tirò fuori l' astuccio della *commenda,* e lesse la lettera del ministro. Poi senza lasciar tempo a nessuno, neanche d'aprir l'astuccio, con la faccia ancor più severa di prima esclamò: — Ebbene, io gliela rimando la sua croce! la rifiuto! Eccovi la mia risposta al ministro! —

Stetti per scattare. Io che sognavo già di condurre a una qualche festa della marchesa Cavriani mio marito con la *commenda* al collo!

Ma mio marito, senza lasciarmi il tempo di fiatare, aveva già incominciato a leggere la sua risposta al ministro.

Che vuoi? Io che pochi minuti prima ero stata sul punto di dare a mio marito una buona lavata di capo, a poco a poco mi sentii disarmata, commossa, e alla fine avevo le lacrime agli occhi e battevo le mani anch' io insieme ai suoi amici, insieme al Camoletti! Figurati! Che lettera! Quanta modestia e quanta

fierezza a un tempo! Quanta fermezza, e quanta sensibilità! Quanti sentimenti sublimi, commoventi! Se tu sentissi come distingue l'amico dal ministro! Come li separa bene!

Ora ripensandoci, mi vengono dei dubbi, e provo un po' di stizza; ma dopo la lettura di quella lettera, te lo confesso, ho partecipato anch'io all'entusiasmo generale, e mentre gli altri stringevano la mano a mio marito, io lo abbracciai teneramente.

Tutti volevano in quel momento che la lettera fosse data alle stampe, ma mio marito con la solita modestia, e con fermezza, si oppose. Meglio così, ora che ci penso. Giovedì sera devo condurre mia figlia dalla marchesa Cavriani, e non vorrei che si leggesse su qualche giornale la lettera, per quanto bella, proprio quella sera. Tu mi capisci.

Non ridere, mia cara, ma riflettendoci

a mente fredda, tra la bella lettera e la bella croce, non saprei a quale dare la preferenza. Quando penso alle virtù, al carattere tutto d' un pezzo di mio marito, in cuor mio ne vado superba.... ma se penso che quell' astuccio deve uscir di casa....

Che te ne pare?

Scrivimi; le tue lettere sono per me un balsamo, un tesoro. Mille baci della tua

CAROLINA.

Milano, 17 febbraio 1893.

Mia cara,

Rispondo subito all'ultima tua lettera che ho ricevuto poco fa.

Hai ragione, è un po' che non ti parlo di Luigina, ma fortunatamente è proprio il caso in cui puoi dire *nessuna nuova buona nuova*. La mia Luigina dunque sta benissimo, e ogni giorno più mi convinco che i bagni di mare le hanno fatto un gran bene. Di quegli incomoducci non c'è più traccia. Ora è proprio un fiore. Non toccherebbe a me a dirlo.... ma a una mamma, e tra noi, è permesso.

La Luigina si fa bella ogni giorno più; essa non se ne accorge ancora perchè, in certe cose, è ancora una bimba, ma se ne accorgono gli altri. In società la guardano, la guardano molto; le mamme con un po' di invidia, e i giovanotti con molta ammirazione. Se si balla, i ballerini se la ru-

bano; e se non si balla, sola non ci resta mai, e non credo che sia tutto merito mio.

Giovedì sera, dalla marchesa Cavriani c' era gente più del solito, c' era anche qualche fanciulla di più, ce n'erano anche di quelle vestite con maggior pretesa, ma la palma della serata è rimasta alla Luigina. Tutti, meno qualche mamma s'intende, venivano a farmene i loro complimenti; ed io un po' me ne schermivo, e un po' li accettavo, a seconda dei casi. Non ti saprei ripetere poi tutte le belle cose che m'hanno detto la padrona di casa e la mia buona Clara. Ma già, di Clara non mi fa specie; ella ha per mia figlia una simpatia tutta particolare, e si direbbe che le voglia bene ogni giorno più. Non ti so dire le premure che ha per lei, le preferenze che le usa, le cose affettuose che le dice.

— Ma tu finirai col rubarmela, — le dico alle volte, ma ben inteso senza il

menomo secondo fine, e allora Clara mi risponde: — Oh, siine pur gelosa che ne hai ragione.

Bisognava vederla giovedì sera, con quale compiacenza partecipava ai complimenti che ne ricevevo, e quanto se ne rallegrava con me! Bisognava vederla come la seguiva con gli occhi nei giri d'una polka o d'un valzer, facendomi dei confronti (proprio giusti) con le altre sull'eleganza della persona, sul contegno, sul modo di ballare. La Luigina, ne convengo anch'io, balla proprio bene, e con che gusto!

— Ma balla poi tanto bene anche tuo figlio, — dicevo a Clara, che non poteva negarlo, e se ne compiaceva. Il conte Roberto ogni tratto era lì, e via. Eran davvero due ballerini che rubavan gli occhi.

Tu me le perdoni queste mie compiacenze di mamma, non è vero? Ma tu hai

voluto che ti parlassi di Luigina, ed ecco fatto. Non ho altro.

Ti ringrazio d'avermi domandato di lei, e te ne riparlerò, perchè l'ho in cima d'ogni mio pensiero, la mia Luigina.... e tutta la mia vita si aggira intorno a lei, al suo presente, e al suo avvenire.

Non ch' io abbia ancora dei progetti o delle speranze in proposito, ma alle volte le speranze e i progetti fanno come i miei fiori d'estate, la mattina non vedo che bottoncini, e prima di sera tutto è sbocciato.

E per tornare ai ballerini, non si contentano di rubarsela, tutta la sera la mia Luigina, ma le impegnano anche i balli per il giovedì seguente. Ah, bricconcelli, bricconcelli!

— Lasciami un po' vedere il tuo libriccino dei balli: — dissi a Luigina il giorno dopo l'ultima festicciuola. " *Primo valzer:* Conte Roberto. *Prima polka:* Cal-

chi. *Prima quadriglia:* Conte Roberto. *Secondo valzer:* De Capitani. *Seconda polka:* Conte Roberto, e così via, fino alla quarta quadriglia, che non si ballerà. E intanto che io leggevo tutta questa filza di nomi, Luigina si faceva rossa fin nel bianco degli occhi. Proprio come succedeva a me alla sua età.

Ti lascio perchè sento la voce di Margherita, la figliola della contessa Clara, che chiama Luigina. Quando Margherita ha qualche spesuccia da fare vuol sempre i consigli della mia Luigina per il suo buon gusto. Il buon gusto, veramente, è della mamma.... ma lasciamo andare.

Ti scriverò presto, presto. Peccato che tu non sii qui. Non ch'io abbia altre confidenze a farti; ma però, quando si chiacchiera a quattr'occhi è tutt'altra cosa.

Un bacio, cara Giulia, della tua

CAROLINA SANGIORGI

Milano, 21 febbraio 1893.

Carissima,

Rispondo subito alla tua affettuosa, e spiritosa lettera di ieri. A te dunque par proprio che il contino Roberto abbia della simpatia per la mia Luigina? e che la mia amica Clara incominci il suo noviziato di suocera? Vorrei credertelo; ma t'assicuro che finora simili pensieri non me li lascio neanche venir dinanzi, e se venissero li scaccerei.

Eh, lo so bene che sarebbe una gran bella cosa.... che bel sogno!... e quando ci penso.... ma, come ti dicevo, non ci penso neppure.

A te pare d'aver lette molte cose tra le righe della mia ultima lettera; ma non c'era proprio nulla da leggervi, credilo. Eh, sicuro che se fossimo tra noi due sole, a quattr'occhi a far chiacchiere, si farebbero anche dei castelli in aria; e

allora ti direi tante cosuccie che vedo, che osservo, che capisco e non capisco, e nelle quali tu sapresti penetrare, col tuo occhio fine, meglio di me. E mi daresti dei buoni consigli.

Mio marito è certamente un grand'uomo, ma è anche un benedett'uomo, e in queste cose non mi posso consigliare con lui, anzi bisogna che mi consigli contro di lui.

Io intanto vado innanzi a buon senso. Accetto le cortesie, anzi le facilito, e tengo loro sempre aperta una porta. Quando mi capita l'occasione di metter giù una buona semente, con una parola a proposito, non me la lascio scappare. Una volta i fatti miei non li dicevo a nessuno; ma ora con certe persone, per esempio in casa Cavriani, e specialmente con l'amica Clara, mi lascio sfuggire qualche confidenza. Lascio capire che Luigina avrà una bella dote, e che sarà anche ricca, a *cose fi-*

nite.... (il più tardi possibile, soggiungo tra me e me). Con certuni poi lascio il fare dimesso, e sballo anch'io qualche grandezzata; perchè siccome la gente nel dire il male dice di più, e nel dire il bene dice di meno, così se di quel tanto di buono che c'è in casa mia ne dico di più, tirata la media, non metto in giro che la verità. Non ti pare?

A dirtela poi in confidenza ora ho bisogno più che mai di mettermi anch' io un pochino a grandeggiare in grazia sopratutto di mio marito. Ormai di questa sua benedetta candidatura se ne parla. Non se ne parla dinanzi a me, naturalmente; ma io capisco da certe mezze parole, da certe occhiate, da certi imbarazzi, che la cosa è saputa e risaputa, e che la sorpresa dev'esser grande. Chissà quanti a quest'ora in casa della marchesa Cavriani avran già detto: — Sapete? il marito della signora Sangiorgi, quel marito

che non si vede mai, è il candidato dei più scalmanati repubblicani, e dei framassoni! Alla larga! — Si dirà così.

Clara finora non ha detto nulla con me, e bisognerà bene che io faccia i miei sfoghi con lei. E lo farò, lascia fare, con tutta l'astuzia che ci vuole, perchè poi non voglio che vengano anche le *candidature* a rompermi le ova nel paniere. Ma in casa Cavriani, in tutte le case dove vado, in società, che cosa faccio io? Non posso portarci scuse, spiegazioni, piagnistei. Sarebbe peggio che peggio. Il meglio in questi casi, che te ne pare? è fare il grande. Allora certe idee esagerate, certe strampalerie, non le chiamano più bricconate da straccioni, ma le dicono bizzarrie da grandi, e le perdonano. I denari sono un gran passaporto!... Sono diventata, come vedi, una filosofessa.

Ieri, senti questa, la contessa Clara venne a farmi le sue congratulazioni per

aver letto, tra le notizie ufficiali, che mio marito, era stato fatto commendatore. Io, mi soffiai il naso tre volte, per pigliar tempo, ma poi accettai le congratulazioni. Nota bene che, proprio quella mattina, avevo letto su un giornaluccio, che ci mandano, il rifiuto dato da mio marito, con elogi sperticati per la sua lettera eroica. Ma io ho pensato che Clara non sa neppur che ci sia quel giornaluccio, e che io poi non sono obbligata a sapere tutto quello che fa mio marito. Ti dirò di più ch'io sono perfettamente in regola anche perchè l'astuccio c'è ancora. Ho data un' occhiatina ieri l' altro in un cassetto della scrivania di mio marito, e ci ho ritrovati l' astuccio, la croce, e la famosa lettera. Pur troppo ci staranno per poco perchè conosco la fermezza di mio marito in queste cose; ma intanto, io posso benissimo accettare le congratulazioni, anzi mi affretterò ad accettarle da tutti.

E tornando alla candidatura, ti dirò che quest'affaraccio disgraziatamente va innanzi. L'andirivieni in casa nostra continua sempre, e il Camoletti è a capo di tutto. Pare lui il padrone di casa. Il figliolo, quel Michelino, è sempre più sfacciato, e mio marito sempre più timido. Un uomo di quella sorte, vederlo timido e quasi in soggezione dinanzi a quei due! È una fatalità, è incomprensibile, ma è così.

Capirai che spina nel cuore sia sempre questa per me; capirai quali e quanti siano i miei segreti timori, e quanto ne siano turbate le mie segrete speranze.

Le speranze? Non oso neanche averne, non oso neanche confessarle a me stessa. Come vuoi ch'io le possa condurre in porto traverso tanti scogli? Da sola? Oh, la vedo bene anch'io dinanzi a me tutta una *poesia*, come dici tu, *di bambini ricciuti e di nonna felice*, e allora sento la mia

anima tutta inondata da una contentezza indicibile, da pensieri tutti rosei, da sentimenti deliziosi.... capisco la tua *poesia*.... e mi sento capace, alla prima sfacciataggine di Michelino, di finirla io con un buon manrovescio.

Oh, la finirà così!

Ma intanto io finirò la mia lettera, ch'è diventata stavolta un letterone, e la finirò mandando tanti baci alla mia Giulia.

CAROLINA.

Milano, 6 marzo 1893.

No, cara Giulia, non sono ammalata. Son dodici giorni, è vero, che non ti scrivo; e non ho potuto fare la tua commissione che stamani, ma se tu sapessi!

Domattina quando riceverai questa lettera dovresti ricevere anche una cassetta che ti verrà spedita oggi, e nella quale troverai tutto quello che mi avevi domandato. Spero che ne sarai contenta. T'ho anche speso poco.

Ma se tu sapessi! Càpitano tutte a me. Abbiamo avuto in questi giorni una nuova e grande tribolazione. Mio marito, che nelle grandi occasioni sa essere quell'uomo che è, questa volta pareva un cencio. Basta, ieri finalmente abbiamo avute delle notizie che ci lasciano sperar bene, e incomincio a sentirmi un po' confortata. Ma la fatalità vuole che anche questa volta ci sia di mezzo il Camoletti, per-

ciò.... ma oggi non ho nè il tempo, nè la quiete d'animo necessaria per dirti tutto.

È una storia lunga, la storia d'un brutto impiccio, che speriamo di rimediare, e che ti racconterò appena ci saremo riusciti. Vedrai se non abbiamo avuto ragione di essere in una grande inquietudine, e se la tua Carolina non sia alle volte proprio da compiangere.

Filo di lana del colore eguale al tuo campioncino non ne ho trovato. Ne troverai però, nella cassetta che t'ho mandata, alcune matassine somiglianti a quello. Scegli e scrivimi.

La tua Carolina, la tua povera Carolina che ha sempre una qualche tribolazione, ti manda un abbraccio con tanti baci. Aspettati presto un letterone.

CAROLINA SANGIORGI.

Milano, 9 marzo 1893.

Cara Giulia,

Oggi mio marito ha dovuto fare una corsa in campagna, e la contessa è venuta a pigliarmi la Luigina per fare insieme certe spesucce, dicendomi che se la teneva tutto il giorno con sè. Questa dunque è la giornata del letterone. Per parecchie ore sarò in casa tutta sola, e me ne approfitto per sfogarmi con la mia Giulia; per dirle, come le ho promesso ieri l'altro, le mie tribolazioni di questi giorni, tribolazioni che forse non sono finite, e che.... ma per non perder tempo entro di botto nella storia.

Mio marito, qualche anno prima di sposarmi, aveva fatta l'*eredità* di un orfano; e cioè un suo amico morendo lo aveva chiamato a far da padre a un suo bambino che rimaneva senza parenti, e con pochi quattrini. Mio marito, tutto cuore

com'è, pigliò la cosa con calore, ritirò in casa il bambino, e si prefisse di dedicarsi alla educazione di lui, per farne qualcosa di straordinario. “ Volevo farne un figlio della filosofia „, diceva mio marito, “ educato ai più alti ideali dell'umanità, volevo farne il mio *capolavoro!* „ Si chiamava Beppino Bruni. Quando mi maritai Beppino era da alcuni anni in un piccolo collegio di campagna, perchè da quelli della città lo avevano scacciato, e in casa pigliava scappellotti da tutto il vicinato perchè ne faceva a tutti d'ogni colore. Mio marito mi spiegava perchè il risultato apparentemente non fosse buono; era il contrasto, secondo lui, d'una natura libera in lotta coi pregiudizi; e concludeva, dopo molte altre spiegazioni che non ti saprei ripetere, che l'equilibrio sarebbe venuto, e che il risultato forse (cominciava a dire un *forse*) sarebbe stato quale egli lo aveva pensato. “ Avrò fatto,

diceva, un perfetto cittadino! „ Però in casa non se lo teneva.

A me, te lo confesso, questo Beppino dai capelli rossi ed irti, e dagli occhi spiritati, era stato antipatico fin dal primo momento in cui l'avevo veduto. Mio marito andava di frequente al collegio per portargli dei libri, e per fargli dei lunghi discorsi educativi; io invece cercavo di vederlo il meno possibile, perchè era villano, dispettoso e cattivo; a poco a poco non lo vidi quasi più. Ogni tanto c'era un qualche guaio; e de' guai grossi cominciarono quando andò all'Università. Ne girò in pochi anni, cinque o sei. Che cosa studiasse non lo so; ma so che ogni volta che c'era un tumulto in piazza, Beppino era sempre tra gli arrestati.

Mio marito non disperava ancora. Anzi, cercava di spiegare ogni nuovo guaio con la sua teoria dello *squilibrio momentaneo;* anzi, a furia di ragionamenti finiva alle

volte col compiacersene. “ Vedrai, vedrai, non dispero di farne un forte cittadino! „

Ma vennero de' guai più grossi ancora. Il suo avere, ch'era ben poco, finì presto. Mio marito non parlava più di Beppino, e ogni tanto aveva la faccia corrucciata, e esciva con qualche parola amara. Più tardi seppi che il pupillo si era ingolfato in debiti e in imbrogli d'ogni sorta, e che il tutore aveva dovuto metter mano più volte alla propria borsa per evitare guai e scandali. Mio marito, sempre buono e generoso, volle fare un ultimo tentativo. Pensò d'allogarlo in Svizzera; e, sperando ancora, alle volte esclamava: “ Chissà che la libera Elvezia!... „

Nella libera Elvezia, Beppino cambiò di professione non ti so dire quante volte; a sentir lui nessuno lo comprendeva, ed era sempre al punto di guadagnare qualche milione purchè mio marito gli mandasse qualche centinaio di lire. Poi ven-

nero le lettere insolenti, e le lettere minacciose, e fu quando mio marito cominciò a stancarsi di pagargli i debiti, e a non rispondergli. Ci fu allora una tregua di un anno; e cominciavamo quasi a metterci in pace, quando a un tratto ecco una nuova lettera di Beppino, questa volta dall'Egitto. Erano poche righe secche secche, con le quali domandava sei mila lire! per una perdita al gioco, e tre altre per andare in America, minacciando di venire a Milano se non gli si mandava subito tutta la somma.

Figurati! Che cosa si fa? Mio marito era spaventato, e io me ne approfittai per dargli un buon consiglio.

— Mandagli in giornata, — gli dissi, — la tua maledizione per telegrafo, così capirà che a Milano non c'è nulla da fare. —

Detto fatto, scrissi il telegramma, e lo portai io stessa all'ufficio. M'è costata di-

ciassette lire e sessanta centesimi quella maledizione telegrafica, ma fu una buona idea. Beppino replicò, ma non parlò più di venire a Milano; nella chiusa della lettera però diceva che se dopo quindici giorni non riceveva almeno sei mila lire si sarebbe suicidato!

Anche questi, capirai, sono brutti complimenti. Mio marito fu per parecchi giorni turbatissimo; io lo confortavo a non pensar male; poi si andò in campagna, poi non se ne parlò che di rado, e a poco a poco non ci si pensò più.

Da quel giorno sono passati dieci anni, e di Beppino non se ne seppe più nulla. Qualche volta mio marito, se si nominava l'Egitto, si faceva tutto pensieroso, e diceva:

— Però quel Beppino si è proprio suicidato!

— Speriamo di no, — rispondevo io.

— Ne sono sicuro, — replicava mio

marito, — ne avevo fatto un carattere troppo fortemente temprato! —

E sospirava. Io non soggiungevo altro per lasciargli almeno questa consolazione. Però, in cuor mio, cominciavo io pure a non dubitar più della sua triste fine.

Quando, sono oggi appunto quindici giorni, capita a mio marito dalla Svizzera una lettera.... indovina di chi! Una lettera firmata *Giuseppe Bruni*, una lettera di Beppino.

Ma come? ma non era morto da un pezzo? esclamerai tu; e così abbiamo esclamato anche noi?

— E i nostri rimpianti? e gli elogi che facevi del suo carattere? — aggiunsi io, rivolgendomi a mio marito, non potendomi trattenere. Ma mio marito in quel momento era così sorpreso, così accasciato, che non ebbi il coraggio di dir altro.

Se tu vedessi poi la lettera. È una lettera di non ti so dire quante pagine che

sono da capo a fondo un'infilzata di imprecazioni, e una filastrocca di avventure e di disgrazie capitategli tutte per colpa, s'intende, di mio marito. Di mio marito, che *gli ha dilapidato il patrimonio* (bel patrimonio!), *che l'ha messo su una strada, che l'ha tradito, che non l'ha soccorso mai!* E ora *vuole essere indennizzato!* Vuole subito *dieci mila lire*, tanto per cominciare; e sapendo che mio marito è *candidato* minaccia di recarsi nei paesi, ove lo devono eleggere, a farvi, con giornali e con discorsi, uno scandalo.

Tale è la lettera. Per i bricconi ci sono anche i carabinieri, tu dirai. È vero, ma coi bricconi c'è pur sempre da temere; e mio marito, che nelle grandi circostanze è quell'uomo che è, pure questa volta non lo riconosceresti più, tanto è avvilito.

Siccome c'è di mezzo questa maledettissima elezione, così mio marito ha vo-

luto chiamare il Camoletti per mostrargli la lettera, e consultarsi con lui.

Mi dispiace di doverne convenire, ma è stata una buona ispirazione. Il Camoletti sulle prime ne fu spaventato anche lui; poi, dopo aver discusso con noi per un paio di giorni sul da farsi, risolvette di andare lui stesso in Svizzera, e d'abboccarsi con Beppino, per quietarlo, per impedirgli di tornare, e per accomodar le cose alla meglio, se si potrà, almeno per ora.

Detto fatto, il Camoletti partì. Rimase fuori una settimana, figurati la nostra ansietà! e finalmente è tornato ieri. È venuto da Genova, dove riuscì a condurre dalla Svizzera Beppino, e a imbarcarlo per l'America, dopo avergli pagato il viaggio, dati dei denari, e delle commendatizie per certi suoi amici di laggiù. (Stanno freschi!).

Per ora è un bel peso giù dallo sto-

maco. Per ora! Mio marito, da che lo sa in alto mare, è tornato l'uomo di prima; è tornato ai suoi pensieri alti, e non dispera che tra Beppino e l'America si stabilisca un equilibrio.

Il Camoletti è trionfante e raggiante; e ciò ha subito diminuita la mia consolazione, e rimessi i miei pensieri sulla strada di prima. Non la finiscon più; mio marito col mostrare la sua gratitudine, e l'altro col farsi valere, e con le sue arie da protettore. Ah perchè se l'è pigliata tanto calda?

— Per il suo gran cuore, — dice mio marito....

— Un corno! — dico, cioè penso io.

Quel Camoletti continua a ruminare qualche cosa, ha il suo piano, ha la sua idea fissa! Oh se potessi imbarcar altri insieme a Beppino per l'America!

Basta, per oggi. Anzi, mi par proprio questa volta d'aver passato il segno. Ma

quando mi spassiono con la mia Giulia non la finirei più, e poi sto meglio. Son due ore sai questa volta che ciarlo con te! Altro che un letterone! Ti abbraccio e ti bacio con tutto il cuore.

La tua CAROLINA.

Milano, 13 marzo 1893.

Cara Giulia,

Anche a te dunque le premure del Camoletti ti danno a pensare, e ti sono sospette! Non ho le traveggole dunque!

Mi raccomandi di star molto in guardia, e di sorvegliar tutto, e molto. È quello che cerco di fare; ma come arrivare a tutto, da sola, io povera donnicciola? Ah, se avessi vicina la mia Giulia! Ti ho sempre desiderata, ma in questi momenti poi mi saresti proprio necessaria.

Tu non puoi immaginarti quale conforto mi diano le tue lettere, così buone, così affettuose, e che recandomi ogni volta un senso come di riposo, e di pace, ogni volta mi fanno cercare in fondo al cuore qualche nuova confidenza da farti. Ma che cosa io non t'ho confidato?

Mi rimane tutt'al più di completartene qualcuna, se pur ce n'è bisogno,

perchè tu mi leggi sempre fino in fondo dell'anima, e ci vedi alle volte anche quello di cui io stessa non m'ero accorta.

Tu mi domandi che cosa pensa, che cosa dice Luigina; tu mi domandi se il mio occhio di madre non abbia intraveduto nulla, in questi ultimi tempi, nel cuore di lei. Tu mi dici: — Se non hai osservato, osserva; bada che Luigina non alzi le vele della sua barchetta, se prima tu non sai bene per quali acque o per quali scogli essa dovrà passare; e se vuoi un mio consiglio anche questa volta, te lo mando subito in poche parole: molta vigilanza, molta prudenza. —

Occhio alla pentola! è quello che dico sempre anch'io in questi casi.

Ma alle volte le pentole levano il bollore prima che lo si pensi, ed è inutile il far *teorie*. Questa è la mia *teoria* che contrappongo sempre a quelle di mio marito.

Insomma, e in conclusione, questa volta alla pentola ci ho badato poco. Bisogna che te lo confessi. Ma che vuoi? L'amicizia per la contessa Clara, e la simpatia per i suoi figlioli, le gentilezze di questi, e della contessa, per me e per Luigina, crescendo ogni giorno, hanno fatto crescere rapidamente anche dei rapporti di una intimità che ero lontana dal prevedere. Da questi rapporti ne è venuta l'abitudine del vederci tutti i giorni, del vederci più volte al giorno.... Qualche volta m' è balenato nel pensiero.... ma dicevo subito tra me: appena mi accorgo di qualche cosa, provvederò.

Non supponevo che le cose avessero a camminar così in fretta. Anch'io, quand' ero fanciulla, mi sono innamorata del mio Andrea, ma ci ho messo il suo tempo! In giornata, a quanto pare, non succede così.

Forse posso averci avuto anch' io la

mia parte di colpa.... e ti confesso che quando vedo la Luigina e il contino Roberto discorrere tra loro con una grande animazione, o ballare come portati dal vento, o attraversare le sale a braccetto, una indicibile compiacenza mi trasporta nel mondo dei sogni, e dimentico la mia prudenza, i miei timori, mio marito, tutto. E se mi pare che quei figlioli ballino troppo, chiacchierino troppo tra loro, chiudo un occhio, e ne chiuderei tre se li avessi.

Che se poi a un tratto mio marito mi vien fuori con qualche tirata delle sue, o con qualche uscitaccia a proposito della contessa e del figliolo, o se mi capitano tra piedi i due Camoletti, allora ricasco come un cencio in mezzo ai miei dubbi e alle mie paure, in mezzo alla realtà e a tutti gli impicci di casa mia. Allora sono presa da accessi di prudenza; vorrei dare una strappata alle redini, vorrei mettere delle regole più se-

vere; ma ogni volta m'accorgo che le difficoltà son cresciute, e che costoro mi levan la mano.

Qualche giorno fa, in uno di questi accessi di prudenza, ho pensato di confessare la Luigina, per sapere una buona volta, e per davvero, come vada questa faccenda.

A dirtela, ero un poco imbarazzata. Ma lì per lì trovai uno stratagemma. Chiamai la Luigina nel mio gabinetto, la feci sedere accanto a me, e col fare un poco più serio del solito, e un pochino solenne, dopo un piccolo preambolo sul matrimonio finsi di avviarmi verso una conclusione che fosse tutt'altra da quella ch'essa poteva avere in cuor suo.

L'effetto dello stratagemma fu anche troppo rapido. Luigina non mi lasciò quasi finire. Mi fissò con due occhioni.... se tu gli avessi veduti che begli occhioni!... si fece smorta, poi rossa, poi diede in uno

scoppio di pianto, e mi buttò le braccia al collo.

Figurati! Vedere la mia Luigina piangere e singhiozzare! — No, mia cara, non è vero, non è vero! — mi affrettai a dirle, coprendola di baci. Ma essa continuava a piangere, e a dire, singhiozzando, che non voleva prender marito.

Quando una fanciulla ha fissato il chiodo per qualcuno, la prima risposta che ti dà è che non vuol maritarsi. Non ebbi dunque più dubbi. Allora, forse avrò fatto male, incalzai, la misi un poco alle strette, e le feci confessar tutto.

Essa s'è pigliata una buona cotta, e se la intendono, pare, a maraviglia. Tutto ciò senza che la mamma ne sapesse nulla.

Devo aver fatto in quel momento la faccia molto brusca; poichè la Luigina si rimise a piangere e a singhiozzare talmente che durai non poca fatica a con-

solarla, e a trattenere le lacrime io stessa; se pure le ho trattenute.

Dunque non c'è più dubbio. E adesso che cosa faccio io? Alla Luigina, come puoi credere, ho dati tutti quegli avvertimenti severi che si danno in simili circostanze, ma che poi non contano un bel niente. Intanto da alcuni giorni vado ripetendomi: che cosa faccio io? e non so che cosa concludere.

Dovrei parlarne con mio marito, ma è tanto un benedett'uomo! Ora poi che il Camoletti me lo mena pel naso più di prima per aver imbarcato Beppino per l'America, e per la famosa elezione che s'avvicina!

Da quel poco che ho potuto cavar di bocca a Luigina ho capito benissimo che la cotta l'ha pigliata anche il contino, sai!

Così proprio nel momento in cui il mio più bel sogno si avviava a diventar una realtà, e avrei potuto farmi onore nel non lasciarmelo scappare quel contino, eccomi

già impacciata, come una sciocca, a dovermi domandare: che cosa faccio io?

Oh l'avrei saputo ben io che cosa è capace di fare una mamma in simili circostanze!

Consigliami, cara Giulia, consigliami.

Che contegno devo aver io col contino e con la contessa? Dopo la confessione di Luigina non mi sarà troppo facile l'essere disinvolta come prima. Per fortuna la contessa è indisposta, e per alcuni giorni ancora non la vedrò. Dico per fortuna, tanto più che a questo imbarazzo se ne è aggiunto un altro.

Figurati, un giornale di quel.... lasciami dire, *maledettissimo* collegio elettorale dove portano come candidato mio marito ha pubblicata giorni sono la famosa lettera con la quale Andrea rimandava un mese fa la decorazione al ministro; e mi si dice che anche qualche giornale di qui l'abbia ristampata.

È una lettera, come già ti dissi, bellissima; è una di quelle lettere che, lette in un libro, esaltano; ma che guai a scriverle davvero, come ha fatto mio marito. Ora, se la contessa, o suo figlio, o qualcuno di quelli che vanno da lei, l'avessero letta!... Divento gelata solo a pensarci.

Ma ciò che è strano è che quella lettera non è partita. E come mai l'hanno stampata se è ancora nel cassetto?

A te posso dirlo in confidenza; ho dato anche stamane una sbirciatina nel cassetto ove mio marito l'aveva riposta per poi spedirla al ministro.... ebbene la lettera c'è ancora, proprio quella diretta a Sua Eccellenza!... E c'è anche l'astuccio della commenda!

Io non ci capisco più nulla.

Sento i passi di mio marito nella stanza vicina. Ti saluto, ti abbraccio in fretta, e chiudo la lettera.

La tua CAROLINA.

Milano, 24 marzo 1893.

Cara Giulia,

Oggi ho chiusa la porta a tutti; ho fatto dire che sono uscita di casa, che sono occupata, che ho il mal di capo, e tutto quel che si vuole purchè mi si lasci tranquilla. Ho mandata la Luigina a fare un monte di commissioni con la cameriera; e mio marito è partito per la campagna.

Sono dunque qui sola nel mio gabinetto; tutta sola, coi miei pensieri, e che pensieri! con una grande responsabilità che pesa su di me, col dovere di prender subito una qualche grande misura, mentre poi non so da che parte incominciare.

Povera me! povera Carolina!

Intanto, dissi, prenderò la penna, e scriverò alla mia Giulia. Chi sa che mentre cerco uno sfogo non trovi anche una qualche buona idea.

Ci siamo al punto! a quel punto che prevedevo, che temevo! Al punto a cui tendeva quell'imbroglione!

Ma procediamo con ordine, se mi sarà possibile. Non ho la testa con me, e mi scuserai questa volta se la mia lettera riescirà anche più arruffata delle altre.

Quell'imbroglione dunque, voglio dire il Camoletti, il quale dopo che ha imbarcato Beppino per l'America è diventato più che mai il padrone di mio marito e di casa mia, non ti so dire quanto me l'abbia avuto tra piedi da mattina a sera in queste ultime settimane. E con lui Michelino, quel suo caro figliolo, che, col pretesto dell'elezione che si avvicina, non m'usciva più di casa. Sicuro; è diventato un personaggio politico anche Michelino. È già stato più d'una volta a fare il *giro elettorale*, come dice lui, in quel tal *collegio;* ora solo, ora col babbo, e, a sentir lui, ha preparate tali panie, ha fatto

delle cose tanto astute, che la vittoria è immancabile, e sarà strepitosa. Ma guai se non c'era lui!...

Con queste chiacchiere egli intanto mi si pianta, o dirò meglio mi si piantava, in casa per delle ore. Lo scopo si sa, era quello di veder la Luigina, per farle il cascamorto. Ma non ci riusciva; quando il Ganimede entrava da una porta, Luigina se ne andava poco dopo dall'altra.

Quando, e come la finirà? pensavo tra me, lontana dal supporre che la catastrofe dovesse seguire così presto. Stammi a sentire.

Ieri l'altro, dopo la colazione, ecco il Camoletti che con un fascio di lettere e di giornali, veniva a darci le notizie del *collegio* e della candidatura. Era la solita storia; per cui lo lasciai solo con mio marito, e me ne andai.

Mezz' ora dopo vedo l'uscio della mia

stanza spalancarsi, ed entrar mio marito con la faccia tutta sconvolta.

— Che c'è? che cosa è successo? che cos'hai? — chiesi affannosamente.

— Che c'è, che c'è? — prese a dire mio marito appena cominciò a riaversi. — Sentirai; non l'avrei mai pensato.... non mi sarei mai aspettato da lui....

— Da chi?

— Dal Camoletti. Sentirai, sentirai. Il Camoletti dunque dopo aver fatto in persona un giro nel collegio elettorale, e dopo aver raccolte notizie da tutte le parti, è venuto a sapere che il Governo sta preparando una lotta terribile contro la mia elezione. Il Governo che vedendomi scendere sul terreno prevede la sua sconfitta, e ne teme le conseguenze, ha ora bandito ogni ritegno. La mia candidatura dunque è fortemente insidiata. " Ci vorrebbe, dice il Camoletti, una improvvisa, una bella notizia, che esaltasse gli animi

in nostro favore, il Governo allora ne andrebbe con la testa rotta. Ma dove trovar la notizia? „ E subito il Camoletti esclamò: “ L'ho trovata!... Voi sapete, continuò il Camoletti, quanto io e mio figlio, siamo in quei paesi amati e popolari. Or bene, io sono sicuro che se vi arrivasse di botto l'annunzio che la figlia del candidato è fidanzata a mio figlio, l'effetto sarebbe strepitoso. Il giorno prima dell'elezione, perchè la notizia possa diffondersi, si farebbero nel capo-luogo del collegio gli sponsali, con un banchetto, con discorsi, con la banda, e con una brava dimostrazione popolare in piazza. Entusiasmo generale, risultato sicuro. Il mio Michelino, giovanotto che promette assai, ha una grande inclinazione per la vostra figliola.... noi siamo bravi amici.... dunque! Avevo intenzione già da qualche tempo di domandarvi la mano di Luigina per mio figlio; ed ora eccoci; ecco la

più bella occasione, e per me e per voi, che mai ci potesse capitare.... In due parole, tra noi, ci mettiamo subito d' accordo.... „

— Che cosa dicesse ancora il Camoletti, — continuò mio marito ancor più sconvolto di prima, — non lo saprei dire, perchè a quella inaspettata proposta mi si era annebbiata la vista, e non intesi più nulla.... —

E qui, tra parentesi, pensa, mia cara Giulia, in che stato fosse il mio animo a questo punto.

— A scuotermi, — continuò mio marito, — venne una vampata di fiamme che la sorpresa mi fece salire alla fronte. Mia figlia a quella gente!... cioè, volevo dire, gente buona.... buonissima, per certi lati, ma che non fa al caso. —

Tirai il fiato.

— E gli hai risposto....?

— Nulla. Seppi trattenermi. Ma il Ca-

moletti mi buttò le braccia al collo, disse che comprendeva tutta l'eloquenza del mio silenzio, che divideva la mia commozione, che quella mia tacita adesione, e quella mia gioia senza parole, erano sublimi....

— E tu?

— Io, mi trattenevo. Ma alla fine, vedendo che egli cercava di strapparmi una qualche parola, e temendo di non potermi più padroneggiare a un tratto dissi: Voi capirete, mio buon amico, il mio turbamento.... voi capirete che dalle mie labbra non può uscire una parola se prima non ho chiamata mia moglie a dividere.... la commozione di questi momenti. “ Bene, benissimo, rispose l'altro, e io vado a cercare mio figlio per completare la bella scena della felicità di due famiglie. „

— E ora? — esclamai io. — Che cosa intendi di fare?

— Lo domando a te!

— Te lo dicevo io che con certa gente bisogna girar largo!... — continuai, mezzo rasserenata e mezzo spaventata. — Te lo dicevo io che con quel Camoletti bisognava stare in guardia! Te lo dicevo io che certe amicizie....

— Che! che! — saltò su mio marito. — In politica è un uomo d'oro! e tu non te ne intendi; ma altro è la politica e altro è un matrimonio! — E mi principiò un bel discorso per dimostrarmi che il Camoletti e suo figlio erano a un tempo due perle da un punto di vista, e due sfacciati da un altro.

D'accordo su quest'ultimo punto, non replicai per tagliar corto. Intanto il tempo incalzava, e mio marito, dopo esser rimasto pensieroso per alcuni minuti, e con le braccia conserte, come suole quando sta per prendere una decisione, a un tratto mi disse risolutamente che egli par-

tiva subito per la campagna. — “ Al Camoletti, quando tornerà, dirai che un telegramma mi ha obbligato a partire sui due piedi; che ero assai turbato, e non ho detto nè dove andavo, nè quando sarei tornato. Sopra tutto che non mi creda partito per la campagna! piuttosto lasciagli supporre che io sia partito per qualche paese del Collegio elettorale. Quanto al matrimonio dirai che non te ne ho parlato.... e tu cerca di pigliar tempo, di trovare qualche mezzo termine, di rimandar la cosa a elezion fatta; lasciagli supporre un mezzo impegno, ma che però.... Insomma conduci il discorso con prudenza.... sono sicuro che te la sbrigherai bene, ed ho piena fiducia in te.... „

Mezz'ora dopo, mio marito era alla Stazione.

Commossa, confusa, sbalordita, me ne stavo col capo tra le mani, quando ec-

comi il Camoletti con Michelino giulivi e sorridenti. Contenti loro contenta anch'io; mi feci dunque tutta sorridente e cortese.

— Dunque suo marito le avrà detto....

— Mio marito? Mio marito poco fa ha ricevuto un telegramma che lo obbligò a partire subito subito.

— Come? — esclamò il Camoletti con tanto d' occhi. — E dove è andato? E non le ha fatto una comunicazione in mio nome?

— Una comunicazione veramente no. Mi disse che doveva comunicarmi delle cose importanti, ma che l'avrebbe fatto più tardi, perchè un telegramma arrivatogli in quel punto lo obbligava a partire. Consultò l'orario, non gli rimanevano che pochi minuti.

— Ma dove è andato?

— Non lo so. Non mi rispose neppure, tanto era affaccendato. Mi disse sol-

tanto che sarebbe tornato tra due o tre giorni, e che allora m'avrebbe dette tante cose....

Il Camoletti e Michelino parvero molto contrariati.

— Tra un paio di giorni! — borbottava il Camoletti, — quel benedett'uomo mi manda a monte tutto il mio piano per l'elezione. L'elezione è domenica, non ci rimangono più che quattro giorni.... or come si farà?...

Rimanemmo intesi che sarebbe tornato tra due giorni. Il Camoletti era assai turbato, e continuava a dire: “ Che contrattempo! „ Io invece m'ero data l'aria d'essere calma e serena; e intanto ho saputo che domenica c'è l'elezione.

La mia parte, nella commedia, non l'ho sostenuta male, ma poi?

Scrivimi, consigliami. Oh, ma se mio marito nelle grandi circostanze è un grande uomo, si vedrà che anch'io non perdo la

tramontana! Gioco una gran partita, ma non la perderò.

Sono nelle tue braccia, cara Giulia; e nelle mani della Provvidenza. Addio, addio.

CAROLINA SANGIORGI.

P. S. Sento in questo punto uno strillone in strada che grida: *Il giornale la Voce del Popolo, con grandi notizie! con la bellissima lettera.... del candidato Sangiorgio.... al Ministero!*

Mi salgon le fiamme alla faccia.

La bellissima lettera però, e la commenda, son sempre qui nel cassetto.

Milano, 29 marzo 1893.

Cara Giulia,

Stamani eccomi di nuovo il Camoletti, ma senza suo figlio. Aveva la faccia torbida, e il piglio villano più del solito.

— E suo marito? Le ha scritto? Quando arriva? dov'è?

— Finora, risposi, nessuna nuova. Ma veramente, non son passati neanche due giorni....

Il Camoletti intanto mi guardava col fare sospettoso e incredulo.

— Mi dispiace, mi dispiace, — riprese a un tratto il Camoletti fissandomi. — Ho una brutta notizia.... ho ricevuto un telegramma da Beppino, che mi incarica di chiedere a suo marito sei mila lire.... diversamente, o ritorna, o si uccide. Ma ritornerà; e io dovrò andare a Genova ad incontrarlo, per evitare a suo marito

nuovi guai e nuovi dispiaceri. Devo anche partire subito per sorvegliare l'elezione di doman l'altro.... e intanto suo marito se ne sta fuori tranquillamente, non dice dove va..... — e continuava a fissarmi.

La notizia del ritorno di Beppino in un altro momento mi avrebbe messo sossopra. Ma che vuoi? in quel punto mi balenò che fosse una frottola, e risposi con la maggior tranquillità:

— Che devo farci io? Quel Beppino si ammazza sempre, torna sempre, ma poi....

— Questa volta non c'è da scherzare! — gridò il Camoletti; e con un fare misterioso e minaccioso cercò di farmi supporre che Beppino fosse già a Genova, che potesse capitare da un momento all'altro, e che ci fossero da temere grossi guai.

Allora finsi anch'io di mostrarmi agi-

tata. Promisi al Camoletti che appena avessi notizie di mio marito l'avrei subito avvisato, poi con le buone a poco a poco lo mandai in pace.

Ora il mio programma sarà: domani male di capo, e chiusa in camera; doman l'altro fuori di casa da mattina a sera. Domenica ci sarà l'elezione, e poi un qualche santo ci provvederà.

In questo punto ricevo un telegramma di mio marito. Eccolo:

" Raccomando continuare silenzio assoluto se domandasi dove io sia. Mia elezione assicurata. Partirò per Roma subito dopo. Intanto procura mantenerti altezza circostanze. Sii forte, conciliante, senza transazioni. Andrea. „

È presto detto. Non tutti sono uomini grandi, caro mio! *Elezione assicurata.* Non ci mancava che questa.

Dunque mio marito andrà a Roma. E Luigina? e la contessa? e suo figlio?

cosa diranno, che cosa succederà?... e io che cosa farò?

Guai se la Provvidenza non m'aiuta!

Giulia, Giulia mia, la tua Carolina è diventata assolutamente una donna da romanzo.

Un bacio.

Milano, 29 marzo 1893.

Carissima Giulia,

Coi miei sopraccapi, e con la mente fissa in un unico pensiero, m'ero affatto scordata che ieri ci doveva essere l'elezione, quando eccomi un telegramma. Il telegramma era diretto a mio marito, ma io naturalmente l'apersi perchè coi telegrammi non si scherza; poteva esserci qualche notizia che interessasse anche me.

Il telegramma diceva:

" *Scrutinio definitivo chiuso soltanto stamani. Voi aveste voti 327 avversario 1293. Vittoria morale nostra. Segue lettera.*

" Firmato: Padovani, presidente *Circolo Avvenire.* „

Ho messo il telegramma in una busta, e l'ho spedito a mio marito.

Ora son qui trepidante tra la mortificazione e la gioia; nè so decidermi.

Poco dopo ebbi una visita della contessa. La mia buona contessa, che in questi giorni mi vede tanto scombussolata, mi domanda premurosamente della mia salute, e non ci capisce nulla. Luigina sospira. Il contino viene, o manda, un paio di volte al giorno a chiedere le mie notizie; ed io continuo a prolungare il mio mal di capo, per non sapere che cosa fare di meglio.

Mio marito riceverà il telegramma domattina.

Che cosa dirà? che cosa farà?

Se andassi a raggiungerlo?... È un'idea che mi viene in questo momento, ed è una buona idea. Ah, non lo lascio solo in una prova simile! È forse il momento per vincere la mia gran partita.

Andrò col pretesto di domandargli che cosa deva far io.... perchè gli uomini son fatti così.... purchè credano di comandare si adattano a obbedire.

È probabile che per alcuni giorni non abbia il tempo, o la possibilità di scriverti; ma appena lo potrò ti informerò di tutto.

Un bacio.

La tua CAROLINA.

Villa del Pino, 5 aprile 1893.

Mia buona Giulia,

Che felice ispirazione è stata la mia! Bisogna proprio convenire che ne azzecco anch'io delle giuste! Guai se non venivo qui, se lasciavo questo pover omo tutto solo in tali circostanze. Gli animi forti, altieri, come quello di mio marito, dinanzi a fatti indegni di loro si accasciano, e piegano. Se lo vedessi! non è più lui. Un cencio, un vero cencio.

Però ne' suoi occhi ho veduto ancora scintillare un lampo della sua fierezza, un lampo terribile, quando si ebbe l'impudenza di mandargli dei conti da pagare per l'elezione.

Prima di partire m'ero decisa a confidare i miei dolori alla contessa; l'avevo pregata d'aver cura della mia Luigina mentre ero assente, e di mandarmi le let-

tere dirette a me, o a mio marito, senza però dire a nessuno dove fossimo. Oh, quanto fu buona in quel momento la contessa Clara!

Appena giunta ci capitò una lettera del Camoletti diretta a mio marito; una lettera altera, tutta rimproveri, e minacce velate.

Mio marito la lesse e rilesse più volte, e intanto s'era fatto pallido per lo sdegno; era agitato, poi, con una mano sul petto esclamò:

— A lettere simili rispondo col silenzio!

Meno male. Il giorno dopo venne una lettera del presidente dell'*Avvenire* con un fascio di noterelle e di conti da pagare.

Questa ti sembrerà nova, non è vero? Oltre al fiasco anche i conti! I conti di che cosa? dirai. E così ho esclamato anch'io, che non ero pratica di

queste faccende. Stammi a sentire, e impari subito:

Per il giornale l'*Avanguardia*	L.	600
All'oste del *Buon umore* per num. 500 porzioni di stufato	„	250
Per stampa e affissione di manifesti grandi e piccoli: e di tremila *professioni di fede* del candidato Sangiorgi, compresa la pasta	„	450
Alle osterie del *Buon umore*, della *Rossa*, del *Cavallino*, ed altre per 650 litri Barletta e nostrano fino.	„	325
Per tre mila copie della *sdegnosa risposta* del candidato. Fattorini e strilloni. .	„	120
A tre bande per inni, pezzi e marce. .	„	300
Trasporto di elettori, indennità, mancie e gentilezze a diversi	„	1760
Spese dei Circoli per propaganda e cancelleria	„	480
Lampioncini, torce e mortaletti preparati per la vittoria	„	275
Totale	L.	4560

Fu qui che mio marito, come ti dicevo, uscì con una di quelle fiere risposte che sa trovare nei momenti solenni. Prese

un biglietto di visita, e scrisse: *Caduto sì, ma corruttore mai!* poi unitolo ai conti, rifece il piego, e lo rimandò al signor Padovani.

Passarono due giorni, ed ecco una seconda lettera del Camoletti, ancor più brusca della prima.

Allora decisi di trattenermi qui ancora, e di non lasciar solo mio marito. E ho fatto bene, perchè stamani ne è giunta una terza nella quale, senti anche questa, c'è un altro conto, un conto per un paio di mila lire che anche il Camoletti dice d'avere spese per l'elezione. Evviva!

Mio marito freme, e tace. Alle volte vorrebbe rispondere, ma io mi oppongo, e non l'abbandono un momento. Guai se rispondesse, guai se i suoi amici me lo scovano!

Intanto ho scritto a Clara raccomandandole di nuovo il secreto con tutti,

pregandola di mandar qui le lettere, e di far da mamma alla mia Luigina per alcuni giorni ancora.

Per cui da qui ti scriverò di nuovo, e ti dirò quello che succederà di noi.

Che giorni! che ansietà! Addio, mia cara, mia buona Giulia.

Lo scriverti, lo scarabocchiare queste lettere, è il solo sollievo che abbia questa tua povera amica. Con tanti baci.

La tua Carolina Sangiorgi.

Villa del Pino, 9 aprile 1893.

Cara Giulia,

Ho dovuto trattenermi qui più di quanto credevo, e fu un bene. Domani però riparto, per accomodare, come ti dirò, certi affari di mio marito; poi ritorno, perchè non voglio lasciarlo solo, e poi qualcosa succederà. Il momento mi parve buono, e sono decisa a non lasciarlo sfuggire.

Stamani ho ricevuta la tua lettera. Quanto te ne ringrazio! e come vedi eccomi a riprender subito il filo del *mio romanzo;* come lo chiami tu. Proprio così. La tua povera Carolina in mezzo a un romanzo!

Ti avevo appena impostata, ieri l'altro, la mia lettera quando ne ricevetti una dalla contessa Clara che mi raccontava una scena avvenuta in casa sua col Camoletti. Figurati, costui ha avuto la sfacciataggine di andar da lei per sapere

dove noi fossimo andati. Fece del chiasso, strepitò, e cercò di spaventar lei e la Luigina che si trovava presente. Ma per fortuna capitò in quel punto il contino Roberto, il quale da prima con quel fare cortese e sostenuto che è tutto suo (mi par di vederlo), poi con le brusche, che mi pare siano state bruschissime, scacciò il Camoletti, imponendogli di non varcare mai più la soglia di quella casa.

Benissimo! esclamò a questo punto della lettera mio marito. E fu un *benissimo* in cui c'era tutta la sua fierezza.

Di questo *benissimo*, sta sicura che me ne approfitterò quanto prima, e non lo lascierò freddare!

Ieri mattina poi, eccoci una nuova lettera del signor Padovani, il quale rimanda i conti e minaccia citazioni, processi, scandali. Mio marito s'è di nuovo tutto turbato, e ha perso d'un tratto quello spirito guerriero che l'attitudine

del conte Roberto gli aveva ridato il giorno prima.

Allora, per distrarlo, gli proposi una passeggiata; e si andò a far visita a certi nostri conoscenti che hanno una villa a un miglio dalla nostra. Ma prima di uscir di casa ebbi la buona ispirazione di dire al fattore che se capitasse qualcuno a chieder di noi rispondesse che infatti eravamo venuti qui, ma che ne siamo ripartiti subito, e che ci crede in viaggio. Gli feci la lezione appropriata perchè non mi si impappinasse, e fu una buona idea anche questa.

Ne avevo il presentimento. Ritornati a casa trovammo il fattore ancor tutto turbato. Ci raccontò ch'era capitato un omaccione che pareva un formaggiaio (è lui), il quale non aveva voluto dire il suo nome, e a ogni costo voleva sapere dove fossimo. Aveva strepitato, bestemmiato, e c'era voluto del bello e del buono a mandarlo via.

Ai connotati era lui, il Camoletti; non ne ho alcun dubbio, e l'abbiamo cansata bella.

Fu un lampo, non faccio per vantarmi, un vero lampo di chiaroveggenza quella passeggiata che feci fare a mio marito. E un altro lampo credo d'averlo avuto stamani. Vedendo che mio marito rimuginava sulla venuta del Camoletti, sulle minacce del Padovani, e sui conti di tutt'e due, presolo per un braccio, e scotendolo, esclamai: paga tutto! pagali tutti!

Mio marito, udendo tali parole da me, mi fissò, e forse credette che dessi volta al cervello.

— Paga tutto, — continuai, — e senza neanche tirare un centesimo!... Lascia fare a me; vado a Milano, e ci penso io! A quei signori farò dire, dal nostro segretario di casa, che tu sei partito, e che i conti li paga la tua amministrazione.

Bisogna convenire che anche questo

fu da parte mia un bel lampo! E infatti il mio Andrea si rasserenò un momento, mi abbracciò, e ripetè più volte:

— Benissimo, i miei conti li paga la mia amministrazione, e non io. Caduto, ma non corruttore! E sopratutto che io non ne sappia nulla! —

L'idea è parsa così buona a mio marito che si persuase persino che fosse stata sua. E io, lasciandolo in questa persuasione, mi approfittai di quell'oretta di buon umore per fargli tutto un piano di progetti ridenti; e cioè, un bel viaggetto al di là dei monti; una liquidazione completa di tutti i seccatori, di tutti i ritrovi, di tutti i comitati, e di tutti quegli amici che gli diedero tanti sopraccapi, con quel bel sugo che poi s'è veduto; e in fine un buon matrimonio per Luigina.

La parola era lanciata. La lasciai lì, per un poco; poi la ripresi, sempre guardando con la coda dell'occhio mio marito

per sapermi regolare sulle intonazioni da darsi al mio discorso.

Per un po' si andò bene, poi vi fu un intoppo, e cioè un ritorno delle sue ubbie, e di quei suoi principii. Non volli urtarlo; ma continuai girando e rigirando l'argomento per ogni verso, e lanciando di tanto in tanto il nome di qualche famiglia, o di qualche giovanotto, in via d'esempio, di cui si sarebbe potuto fare un marito per Luigina. Nominai, sbadatamente, anche il contino Roberto; e guardai mio marito con la coda dell'occhio. Rimase impassibile. Questa volta, lo confesso, non capii nulla.

Dovendo partire, come ti dissi, domattina, e premendomi di battere il ferro mentre è caldo, ripigliai qualche ora dopo il discorso con mio marito; questa volta cercai di stringergli un poco i panni addosso, e di farlo parlare. Parlò, ma alquanto vagamente; parlò delle sue idee

sul matrimonio, e più d'una volta fui lì lì per perdere la pazienza.

La conclusione è stata, a quanto m'è parso, che vedrebbe volontieri la Luigina maritata; e questo è ciò che importa. Però non vuole un matrimonio aristocratico.... non vuol questo, non vuol quest'altro, e dice che ci penserà.

— Pensaci anche tu, — disse alla fine, pensaci anche tu! —

Oh, ci ho pensato, e ci penserò.

Mio marito, è vero, non vuole un matrimonio aristocratico; però l'ultima sua parola è stata *pensaci tu*. Dunque, se andando a Milano dessi una spinta decisiva al mio progetto, potrei dire di averne anche l'autorizzazione da mio marito. Che te ne pare?

Che giorni, che ansietà!

Finisco questo letterone, e aspettati presto.... forse grandi novità.

La tua CAROLINA SANGIORGI.

Milano, 14 aprile 1893.

Carissima Giulia,

Giorni sono ti ho promesso una lettera in cui ci sarebbero state delle novità, e le novità ci sono. Che giornate! quante commozioni! ma quali ansietà, quanti dubbi nel tempo stesso.

Eccoti quel ch'è successo. Punto primo trovai la mia Luigina sossopra più che mai, or allegra, or mesta, che ora ride e ora piange senza un perchè.

Oh, figliola mia, ho detto subito tra me stessa, in questi giorni della mia assenza tu hai messa nuova legna al foco, e hai levato il bollore del tutto.

Sono pratica di queste faccende. Nonostante sono cose che commovono, tanto più quando capitano proprio in casa nostra.

Un po' dunque perchè mi sento commossa, un po' perchè, diciamolo pure, cominciavo a non tenermi più nella pelle.... il fatto è che ieri essendo venuta da me

la mia buona contessa Clara, di confidenza in confidenza, essa parlando del suo Roberto, io della mia Luigina.... a un tratto ci siam trovate l'una nelle braccia dell'altra. In un attimo tutto era stato detto. Essa mi confidò che suo figlio sospirava per la Luigina, io le confidai che Luigina era innamorata di Roberto. Essa mi confidò che questo matrimonio era un suo bel sogno; ed io le confidai ch'era un sogno altrettanto bello per me, e per mio marito.

Qui forse commisi un'imprudenza; forse avrei dovuto parlare solo per conto mio. Ma in quel momento d'entusiasmo non guardai tanto pel sottile.

Allora, abbracciandoci e riabbracciandoci, si concluse tra noi due quasi tutto. Clara andava innanzi, io le tenevo dietro, e mi sono accorta dopo.... d'aver corso un po' troppo, perchè lei poteva impegnarsi e io no; lei non ha un marito.... e questo vantaggio io non l'ho.

Il peggio è che siamo rimaste intese che tra pochi giorni le avrei condotto mio marito per far le ultime combinazioni, e per fissare il giorno della scritta.

Ma se mio marito mi venisse fuori con qualcuna delle sue ubbie, e mi si impuntasse? Peggio per lui, perchè la sua ultima parola è stata, me lo ricordo benissimo, *pensaci tu.* Il consenso non sarà esplicito, ma è implicito. Non ti pare?

Però su questo punto, te lo confesso, non sono completamente tranquilla; per cui ho pensato di condurre con me Luigina, così se mio marito ricalcitrasse gliela lancio contro. Sarà la mia riserva.

Insomma qualche cosa farò. Quello che di certo non farò sarà di lasciarmi scappare un partito di tal fatta.

Domattina partirò con Luigina per la villa, e di là ti scriverò subito. Aspettati dunque delle notizie. Tanti baci della tua

CAROLINA.

Villa del Pino, 18 aprile 1893.

Cara Giulia,

Notizie pessime, mio marito m'ha risposto con un bel no.

Gli ho lanciata contro Luigina, fu inutile. La Luigina piange, e si dispera; io ho pregato, ho gridato, ho inveito quanto ho potuto, ma inutilmente. Mio marito s'è trincerato dietro ai suoi ragionamenti, e ai suoi principii, e non c'è modo di smuoverlo di lì.

Egli dice: — Non ho voluto il matrimonio col figlio del Camoletti perchè non si credesse che io avessi cercato, con un matrimonio, di sedurre il padre durante l'elezione; ciò che poteva parere una corruzione elettorale. —

Questa è un'idea che a mio marito è venuta adesso.

— Che cosa si direbbe se io acconsentissi a questo matrimonio aristocratico?

Il Camoletti avrebbe un bel gioco contro di me per vendicarsi spietatamente. Gli amici tutti, il partito, non saprebbero più che pensare di me; una grande ombra scenderebbe ad offuscare la nota severità dei miei principii; il mio avvenire sarebbe perduto con simili alleanze....

E continua, di questo tenore, a far discorsi che non finiscon più. Discorsi bellissimi se vuoi, ma che mi fanno perdere la pazienza, tanto più che vengon sempre a galla il Camoletti, il Padovani, gli amici. Si direbbe che n'ha paura, se fosse un altr'uomo che parla. La conclusione è, a quanto pare, che ora vorrebbe andarsene lontano, e che di matrimonio non se ne parlasse per un pezzo.... — Più tardi, forse, molto più tardi, — dice, — si vedrà.

Il guaio è che mio marito, come sai, è uomo di gran fermezza, tutto corazzato di *principii;* e quando si vuol far tutto

coi *principii* a questo mondo non si fa più niente.

Ma c'è di peggio. Ieri sera mentre andavo ancora questionando con mio marito, eccomi due lettere, una della contessa, e una di suo figlio, due lettere riboccanti d' affetto, di gioia, di entusiasmo, e di espressioni le più commoventi per Luigina, per me, e per mio marito, da cui si aspetta il consenso con impazienza e con certezza.

Vedi che bell' imbroglio! Queste lettere, che mi avrebbero fatto versare lacrime di consolazione, m'hanno fatto piangere di rabbia.

Che cosa si fa? Ci ho pensato tutta la notte. Questa mattina ho avuto un'ispirazione, non so se buona o cattiva, ma, lo confesso, suggerita dalla stizza. Ho risposto alla contessa e a Roberto che non avevo ancor potuto pralare con mio marito, nè mostrargli le loro lettere per-

chè s'era in questi giorni assentato dalla villa; ma che l'aspettavo d'ora in ora, e che gli sarebbe stata una gran bella sorpresa se arrivando avesse trovate una lettera della contessa e una di Roberto dirette a lui personalmente, e pari a quelle scritte a me.

Così, ho pensato, piglio tempo.

Ma forse è anche un tiro non bello che faccio a mio marito, dissi tra me. Per cui prima di spedire quelle due risposte, ho dato al mio Andrea un nuovo assalto nel modo il più affettuoso e il più ragionevole che mi fu possibile. M'ebbi di nuovo un no; e spedii le lettere.

Ora sono in mezzo ai rimorsi. Che cosa succederà? Chi sa che strepito ne farà mio marito, e che risposte manderà! Mentre per pigliar tempo vi potevan essere dei modi migliori. Forse, per quella mia maledetta furia, mando tutto a monte, dopo tante fatiche! Oh, che imprudenza!

Ora non mi rimane che di ricominciar l'assedio, io e Luigina, intorno a mio marito nella speranza di calmarlo, di farlo ragionare, di intenerirlo un poco, prima che vengano le lettere della contessa e di Roberto; per evitare non foss' altro qualche brusca risposta.

Oh, povera Carolina, povera Carolina, ti sei messa in un bell'impiccio tu, per volerci mettere tuo marito!

Però, sono una gran razza curiosa anche questi signori mariti! Tanto si fa per pigliarne uno, quando siamo ragazze, e poi anche i migliori.... ma già, sono uomini!

Addio,

la tua povera CAROLINA.

Milano, 30 aprile 1893.

Perdonami, cara Giulia, perdonami se dopo averti scritto in un momento di angoscia e di trepidazione ho lasciato passare dieci o dodici giorni senza mandarti più nessuna notizia, senza dirti più nulla de' fatti miei.

Sei inquieta, ed è ben naturale; mi sgridi, ed hai mille ragioni. La tua ultima lettera, che ebbi poco fa, mi è una nuova prova della tua bontà, e della parte che prendi alle inquietudini della tua vecchia amica Carolina.

Dico vecchia così per dire, perchè se mi vedessi in questi giorni ti sembrerei ringiovanita di dieci anni. Sì, mia buona Giulia, quel cielo che l'ultima volta che ti scrissi stava su di me tanto buio e procelloso, si è fatto a un tratto tutto sereno e splendido di sole.

Finivo l'ultima lettera che ti scrissi,

piena d'angoscia, aspettando quelle lettere di Clara e di suo figlio a mio marito che io stessa avevo imprudentemente provocate. Ebbene, avvenne anche di peggio. Due giorni dopo Clara e suo figlio, invece di scrivere, vennero in persona per farci un'improvvisata, e per compire, nel modo più cortese, la formalità della domanda. Nel momento in cui arrivarono mio marito era fuori di casa, e io nel vedermeli dinanzi non mi sentii più una goccia di sangue nelle vene, e credetti di cadere svenuta.

Poco dopo capitò mio marito, che s'era fatto tutto di buon umore, e che teneva in mano una lettera ricevuta poco prima nel rientrare in casa. Mio marito mi porse quella lettera prima ancora di salutare i suoi ospiti, mentre io andavo infilzando non so quali chiacchiere e quali complimenti, tutta rossa in faccia, e tanto confusa che non mi riconoscevo più.

Ma ancor più confuso, e più impacciato di me, era divenuto in quel momento mio marito. La contessa Clara, ch' era entrata subito in argomento, gli stringeva la mano; Roberto gli diceva sommessamente, e con una distinzione da principe, le più belle cose che mai si possano dire in una circostanza simile. Mio marito si profondeva in inchini; cercava ma non trovava non so se una scappatoia o un complimento, e andava ripetendo:

— È per me un piacere, è un onore.... è un onore, è un piacere, — e non usciva di lì.

Dopo essersi dibattuto per un po', come una cingallegra sulla pania, in pochi minuti l'uomo era pigliato.

Allora corsi a chiamare Luigina, e con ciò il chiodo fu ribattuto. La confusione, l' imbarazzo, le nostre parole, le nostre risposte, tutte una più impacciata e più sciocca dell'altra, furon messe a conto

della consolazione e della commozione. In certi momenti ogni moneta è buona. Intanto lì per lì il consenso fu dato; un consenso composto in gran parte da inchini, ma che fu pure un consenso. Tutto ciò in meno di mezz'ora.

E io che m'ero angosciata tanto!

Mi rimaneva la curiosità di leggere quella lettera che mio marito mi aveva data poco prima. Ci diedi in fretta una sbirciata appena lo potei. Era la lettera di un amico di Andrea in cui si raccontava tutta una lunga storia del Camoletti, con la conclusione che costui, per certi suoi affari, lasciava Milano per sempre; e il suo figliolo, per certi suoi debiti, era partito non si sapeva per dove.

Prima di sera la contessa e suo figlio ripartirono per Milano, dove siamo ritornati anche noi due giorni dopo per starci fino a che sarà fatto il matrimonio. Rinuncio a descriverti, perchè non ci riu-

scirei, le commozioni che ho avute, e la consolazione mia e di mia figlia. Credo che sia felicissimo anche mio marito; ma da uomo forte egli sa sempre dominare e nascondere i suoi sentimenti.

Partiti i nostri ospiti, mio marito, come fummo a quattr'occhi, volle sapere in che modo era andata tutta questa faccenda, sospettando un poco che io ne avessi saputo qualche cosa prima. Non gli parlai delle lettere che avevo scritte, e lo assicurai che quella visita era stata anche per me una grande improvvisata.

Mio marito allora mi spiegò la ragione di quel suo pronto consenso. La visita della contessa e di suo figlio era un omaggio fatto a lui e ai suoi principii; e mentre egli aveva sempre lottato contro ogni burbanza aristocratica, con alta la testa, sapeva anche mostrarsi conciliante, per un senso umanitario, quando le aristocrazie si inchinavano dinanzi ai suoi principii.

Io gli ho dato ragione in tutto per non turbare quella bella giornata.

Ma poi mio marito soggiunse, con fermezza, essere sua assoluta volontà che questo matrimonio sia fatto prestissimo; che intanto non se ne parli, che sia fatto poi nel modo il più semplice, senza inviti, senza apparati; e che dopo dovremo partire anche noi due per non ritornare a Milano che alla fine dell'inverno.

Anche in ciò non l'ho voluto contrariare, perchè non era il momento. Per fare poi, un poco anch'io, la mia volontà, c'è sempre tempo.

Intanto, di tutto ciò, la più sicura è che il matrimonio si farà prestissimo. Avrò dunque per quindici o venti giorni un bel da fare, e ciò mi toglierà il piacere di scriverti frequentemente come vorrei.

Grazie, cara Giulia, per avermi sempre ascoltata, nei miei momenti angosciosi, con tanta bontà, e d'avermi dati

sempre tanti buoni consigli, che ho sempre seguiti, non foss'altro con l'intenzione. Te ne ringrazio con tutta la gioia, e con la felicità, che mi traboccano dal cuore.

Sono tanto contenta che mi par quasi d'esser io la sposa.

Nello stesso tempo però se penso che dovrò staccarmi dalla mia Luigina mi vengono le lacrime agli occhi.

Quale contraddizione!... Quanti pensieri, quali ansietà, quante aspirazioni, quante pene.... e tutto ciò per un bocconcino di marito!

Ma lasciamo la filosofia, se no mi dirai che perchè ho un marito filosofo mi metto a filosofare anch'io.

La tua Carolina ti stringe al cuore, e ti copre di baci.

Milano, 12 maggio 1893.

Cara Giulia,

Tutto procede a maraviglia. Penso che te lo immagini vedendo che non ti scrivo. Non ti scrivo perchè dovendosi far tutto a precipizio, per tener di buon umore mio marito, non ho più un minuto di libertà.

Mio marito si direbbe che sia su delle braci accese; però, vedendo che tutto cammina a vapore, si mantiene abbastanza contento. Mi vien fuori, è vero, di tanto in tanto con qualche *principio*, ma non ci insiste.

Ieri abbiamo avuto un po' di discussione sul modo di fare le partecipazioni. Clara se ne è rimessa a me completamente, ma appunto per ciò non posso omettere il titolo che compete a lei e a suo figlio. È questione di delicatezza, non

ti pare? E se non ometto il suo, perchè dovrei omettere il nostro?

Mio marito voleva che si dicesse: *La signora Clara Osnago, e il signore e la signora Sangiorgi, partecipano alla Signoria Vostra il matrimonio dei loro figli Roberto ed Eloisa ieri celebrato dinanzi all'ufficiale dello stato civile del Comune di Milano.*

Figurati! Ho cercato di persuaderlo che questa partecipazione andava modificata, e che un qualche titolo bisognava pur mettercelo. Sulle prime, apriti cielo! Ma poi lo persuasi a lasciarmi introdurre una qualche modificazione, e a darne l'incarico a me.

Ho ceduto quanto al nome, perchè in questa circostanza *Eloisa* suona meglio, e la feci così: *La Contessa Clara Osnago, nata marchesa Pucci, e i Nobili coniugi Commendatore Andrea e Carla di San Giorgio hanno l'onore di partecipare alla*

Signoria Vostra il matrimonio dei loro figli Conte Roberto e Nobile signorina Eloisa.

Di queste modificazioni m'è parso che anche mio marito non fosse poi malcontento, perchè, crollando la testa, disse: " Tu sai che queste cose sono affar tuo, sono inezie di cui nè me ne intendo, nè me ne curo. „

Il matrimonio lo faremo senza inviti, e alla chetichella come piace a mio marito. Ma Clara desidera che si faccia un po' di festa agli sposi la sera della *scritta;* vuole invitare parecchi suoi parenti, vuole insomma un *ricevimento.*

Questo sarà uno scoglio per Andrea, e un bell'impiccio per me. Questa *scritta* si farà tra cinque o sei giorni, e Andrea finora non ne sa nulla.

Basta, ne ho passate delle più grosse, e indietro non si ritorna più.

Dopo la serata della *scritta....* oh, a

proposito, non ci verresti tu? Che improvvisata, che consolazione sarebbe per me! Ma pur troppo, conoscendo le tue abitudini, non oso sperarlo.

Se non mi fai, almeno in questi giorni, una visitina, dopo la serata ti scriverò. E sarà forse l'ultima lettera che ti manderò da Milano, per ora; perchè pochi giorni dopo ci sarà il matrimonio, e poi, chi di qua, chi di là, partiremo tutti.

Addio per oggi. Un abbraccio della tua felicissima

CAROLINA.

Milano, 20 maggio 1893.

Che serata! Giulia mia, che serata!

— E tuo marito? — Mi immagino che questa è la prima domanda che ti verrà sulle labbra.

Mio marito non voleva assolutamente venirci; ma ci venne.

Non l'avevo mai veduto tanto deciso. Allora pregai Clara, che ha già molta influenza sul mio Andrea, a mettersi di mezzo.

Mio marito voleva che alla *scritta*, da farsi s'intende in casa nostra, non fossero presenti che il notaio e i testimoni. Io volevo un ricevimento. Eh, per bacco! quando si dà una dote di cento mila lire val bene la pena che i parenti assistano alla *scritta*.

Clara accomodò tutto. Diede ragione a mio marito quanto alla *scritta* da farsi in casa nostra e in famiglia; e diede ra-

gione a me sulla convenienza d'un ricevimento, da tenersi subito dopo nell'appartamento suo, che come sai è accanto al nostro. Essa non poteva prescindere dal fare certi inviti, e mio marito ne convenne pienamente.

Promise anche di intervenirci; ed io, per mantenerlo nella buona disposizione, ho dovuto occuparmi anche della sua giubba, della cravatta bianca, della camicia, affinchè avesse un bello sparato, del colletto, dei guanti, di tutto insomma, perchè a lasciarlo far lui era capace d'andarci in veste da camera; mentre poi, quand'è vestito come si deve, ci fa bella figura. Se tu l'avessi veduto quella sera t'assicuro ch'era ancora un bell'omo. Glielo dissi, e non ne fu malcontento. Anzi, essendoci messi in *toilette* prima che venisse il notaio, mi venne una curiosa idea. Andai ad aprire quel cassetto dove Andrea aveva riposto quella

bella *Commenda* che voleva rimandare al Ministro. Ce la trovai ancora. La tolsi dall'astuccio, e corsi a metterglia al collo. L'effetto fu stupendo. Con quel bel nastro bianco e rosso, che gli scendeva sullo sparato, mio marito aveva acquistata una dignità, un'eleganza, che strapparono a me e a Luigina un'esclamazione e un applauso. " Non facciamo sciocchezze „ diceva mio marito " queste chincaglie non sono per me „. Ma io intanto l'avevo tirato dinanzi a uno specchio. Egli guardò con la coda dell'occhio, sorrise, poi si rifece serio e continuò a dire: " Levami questa roba, levami questa roba. „

In quel punto gli avevano portato i suoi giornali; li prese, e mentre li scorreva vennero ad avvisarci ch'era arrivato il notaio. " Andiamo, andiamo „ esclamai, e Andrea, che è sempre distratto, assistette alla *scritta* e poi entrò nel salotto

di Clara con la sua brava *Commenda* al collo senza più ricordarsi d'averla.

Quando entrammo nel salotto di Clara v'erano già radunati molti parenti ed amici suoi e di Roberto; poco dopo tutto l'appartamento fu affollato di signori e di eleganti signore. Quindi presentazioni, strette di mano, e complimenti quanti te ne puoi immaginare.

Luigina era l'argomento dei discorsi e dell'ammirazione di tutti. Bisogna convenirne, avevan ragione.

Com'era vestita? mi domanderai. L'abito, come una parte del corredo, è stato fatto da madame Constant, la mia sarta per le grandi occasioni; era di crespo color di rosa, con un *volant* di *valencienne* per balza della gonnella. Un *volant*, pure di *valencienne*, esciva dagli ampi sboffi delle maniche, ch'eran mezzo corte; e un *fichu*, della stessa trina, copriva in parte e completava lo scollo,

pur lasciando vedere un bel vezzo di perle che io e mio marito le abbiamo regalato per le nozze. La *toilette* era elegantissima e riuscitissima. Sul capo le brillava un ricco fiore di diamanti, regalo dello sposo; poi aveva due bellissimi braccialetti, uno di zaffiri e diamanti, ch' è pure un regalo dello sposo; e l'altro, in cui c'erano uno smeraldo, un rubino e un diamante, e che è un regalo della futura socera.

Degli altri regali te ne parlerò un'altra volta; ma spero che verrai un qualche giorno a vederli.

Ora vorrai sapere qualche cosa anche di me, e ti dico subito che la mia *toilette* era molto bene riuscita, e che mi andava a pennello; così anche di me fui contentissima. Madame Constant mi aveva capito assai bene. Ci voleva un abito elegante, ricco e dignitoso, da madre, ma da madre non vecchia. Essa mi fece un

abito di raso damascato *éliotrope*, con gli sboffi delle maniche di velluto viola; e di velluto viola era pure la parte inferiore della vita. Al petto e alle maniche c'era un merletto antico veneziano. In testa avevo un fiocco di velluto viola e di merletto bianco; al collo le mie tre file di perle.... tra le quali c' è sempre quella tale, ma che vuoi? la buona compagnia le fa bene; si conserva bellissima, e contribuisce a far meglio ammirare anche le altre due file, quelle vere.

La mia *toilette* è stata ammirata e lodata, non solo da Clara, ma da parecchie altre signore. E Roberto mi si dichiarò molto contento di far vedere che non solo la sua sposa, ma anche la socera era una *bella* ed *elegante* signora. Capisci?

Che ti dirò poi di mio marito? Anche lui ha avuto un successo completo. Lo avevano guardato da principio con una

certa curiosità; ma poi tutti, uno dopo l'altro, avevano voluto essergli presentati. Dignitoso, ma affabile, portava quella sua bella testa piena di talento, e di sapere, con una semplicità e con una modestia che incantavano. Nessuno aveva l'aspetto più distinto e più aristocratico di lui. Ogni sua parola era un motto nobile e cortese; si capiva che tutti lo ascoltavano con piacere, e che parlava divinamente. Non riuscii che ad udire di tanto in tanto qualche parola, ma mi bastarono. Col notaio discorreva della *maestà della legge;* e col Proposto della Parrocchia, del *Vero eterno che aleggia sull'umanità;* con un cugino di Clara, parlava della *nobiltà feudale*, e del *patriziato cittadino;* e per ogni signora aveva il nome di qualche dea, o di qualche eroina antica, per farne il paragone. Insomma non potevo esserne più contenta; come fui contentissima di avergli messa quella *Commenda* che gli andava così

bene; e che tornati a casa seppi levargli senza che se ne accorgesse.

Tutto procede a maraviglia, e io non potrei essere più felice. Ma dico il vero, questa felicità me la sono anche meritata.

Quante cose dovrei dirti ancora, ma non ne ho il tempo. Il matrimonio verrà celebrato tra quattro o cinque giorni, poi, come già ti dissi, partiremo tutti. Prima di partire ti manderò ancora un saluto e un abbraccio.

La tua arcicontentissima CAROLINA.

Milano, 25 maggio 1893.

Carissima Giulia,

Ieri è stato fatto il matrimonio, e subito dopo i miei sposi sono partiti per Parigi. Io e Andrea andiamo oggi stesso alla Villa, e dopo un po' di giorni partiremo anche noi per un lungo viaggio, passando da Parigi per rivedere i nostri figlioli. Andrea dice di voler rimanere assente per oltre un anno; ma quanto a ciò si vedrà poi.

Quanto ho pianto ieri nello staccarmi dalla mia figliola.

Anche mio marito tratteneva le lacrime a stento, e si capiva che la sua forza d'animo abituale questa volta non bastava più. Prima che partissero li volle benedire, e fece loro un bellissimo discorso, parlando prima a Roberto, poi alla *contessina*, come la chiama già lui pretendendo che i titoli, avendo perduto l'an-

tico significato, non sono più che degli aggettivi qualificativi. E finì con dei bellissimi avvertimenti per l'educazione dei figli. “ Sia loro religione, concluse, la rigidità nei principii, e la fermezza del carattere, quella fermezza che in ogni caso si spezza ma non si piega. „

Poichè mio marito aveva voluto fare un discorso agli sposi, anch'io prima che partissero volli dir loro quattro paroline all'orecchio. A Roberto raccomandai la dolcezza, la condiscendenza, e qualch'altra cosarella. A Luigina poi dissi: “ Procura di far sempre la volontà di tuo marito, se appena lo puoi; cedi sempre nelle cose di poca importanza; e non essere avara nel dargli ragione, perchè è una cosa che ai mariti piace tanto; abbi sempre la maggior confidenza in lui, o almeno in me; e poichè hai avuto la fortuna di beccarti un marito a modo, tientelo caro. „

Addio, mia cara Giulia. Forse riceverai da Parigi la prima lettera che ti scriverò; da Parigi, la *moderna Babilonia*, come ci diceva in collegio quel nostro professore, te ne rammenti?

Oh, ma saprò bene farmi fare qualche bel regalo da mio marito, in Babilonia!

Abbracciandoti, e con mille baci, ti saluta

la tua CAROLINA.

UN' ASCENSIONE AL ZEBRÙ.

Milano, 4 marzo .....

Carissimo Luigi,

Hai ragione, mio caro, e ti faccio mille scuse. T'ho promesso da parecchi mesi questa benedetta relazione sulla mia ascensione al Zebrù, e non te l' ho mandata ancora. La volevi dare al *Bollettino del Club Alpino;* l'hai fors'anche annunziata, e sei un pochino in collera con me. Me ne dispiace davvero. Ma sono un alpinista un poco inesperto, tu lo sai. Si tratta della mia prima ascensione, e della mia prima Relazione. Non ti so dire quanto mi sia stato difficile a prendere la penna in mano, e quante volte, dopo aver cominciato a scrivere, la riponevo nel pennaiolo, e dicevo tra me: — Oibò, oibò....

questa Relazione non la scrivo! — Ma tu la vuoi. La vuoi proprio? Eccola.

A buon conto, prima di mandarla al *Bollettino*, farai bene a darci un' occhiata tu, ma proprio da capo a fondo. Ho trovato più facile e spiccio, per questa prima volta, il fare la Relazione in forma di lettera, d'una lettera anzi un pochino confidenziale; e la lettera poi è diretta a te; così faccio conoscere anche te indirettamente come un alpinista di cartello. Un'altra volta, se le ascensioni mi tenteranno ancora, ti prometto una Relazione più severa, un articolone inamidato e tutto d'un pezzo, da far capire che anche la tua Sezione ha dei collaboratori di peso.

Per questa volta abbi pazienza. Ma non scordarti, per carità, dell'occhiata da capo a fondo! Quando poi sarai arrivato in fine.... perdonami, e voglimi bene ugualmente.

Il tuo affezionato GIULIO.

Al Professor Luigi .....

Da parecchi anni ho l'onore d'appartenere al *Club Alpino Italiano;* ma, proprio sulle Alpi, non c'è chi m'abbia veduto mai. Le Alpi le ho vedute, è vero, e qualche volta anche da vicino; ma le ho vedute guardando in su: e allora ho ammirato moltissimo, ho cercato di trasportarmi sui cigli di quelle balze nere, e sulle più alte cime nevose, ma sempre con la fantasia. Ognuna di quelle vette, per conto mio, la posso chiamare una *Jungfrau.* Che vergogna! E sono un alpinista!... Ciò vuol dire che ci sono gli alpinisti del *servizio attivo*, e gli alpinisti dei *servizi stanziali.* Oh, ci devono essere! Ne ho veduto uno, in vagone, un fior di viaggiatore, con tanto di *alpenstok*, su cui c'era scritto *Parma*, *Piacenza, Pavia,* e dunque.... oibò, oibò. Scuse inutili, e che non lasciano contenti. Però, mi son detto più d'una volta,

a mia giustificazione, se avessi trovato un compagno di viaggio, forse.... Oh, ne sono sicuro, mi è mancato il compagno di viaggio. Ma se arrivo a trovarne uno, non ci sarà più, lo giuro, chi la potrà impattare con me!

Covavo nell'animo questo giuramento, quando, un giorno dello scorso luglio, andai per caso da un amico, e lo trovai tutto intento, in compagnia d'altri due, a sfogliar libri, e a spiegar carte geografiche su un tavolone. Erano alpinisti, di quei veri, tutti e tre; di quelli che non si permettono più la menoma passeggiata se non su per un ciglione a picco, legati un dietro l'altro. Discorrevano delle loro sgambate dell'anno prima, e discutevano i progetti di nuove imprese. Il progetto dell'anno prima era stato quello, a quanto sentivo, di visitare i passi, le cime, i ghiacciai di quel gruppo di altissime montagne che stanno dallo Stel-

vio al Corno dei Tre Signori, tra la Valtellina e il Tirolo. Ma c'erano andati un poco tardi, e il cattivo tempo gli aveva obbligati a smettere prima di aver coronata l'impresa con l'ultima parte del programma. L'ultima parte era questa: ascensione al Zebrù e alla Konigspitze, e discesa a Trafoi traverso i ghiacciai delle falde dell'Ortler. Così mi dissero i miei tre amici; e le loro facce, nel dirmelo, mi ricordavano quelle che si faceva al Liceo quando ci ripetevamo tra noi qualche problema di matematica dei più duri. Capivo dunque che ci doveva essere, per le gambe, qualche problema su quel fare; e i miei tre amici pensavano appunto di scioglierlo tra un mese, e ci studiavano sopra proprio come alla vigilia d'un esame.

La coscienza mi rammentò subito il mio giuramento; ma a veder quelle facce, lo confesso, ebbi un momento di viltà. Quelle facce però, poco dopo cominciarono a mu-

tare; diventarono mano mano illuminate, raggianti; e fu con una vera gara d'entusiasmo che quei miei amici ricordavano le impressioni avute su quelle alte vette, dinanzi a quelle grandi giogaie, che, meno conosciute e non meno belle delle più famose, contano nei secoli i pochi che vanno ad ammirare la loro solitaria e silenziosa bellezza.

Le *bellezze* solitarie mi hanno sempre commosso; e poi, e poi, c'era pure questo mio proponimento, e io cominciavo già a non sentirmi più padrone di me. I miei tre amici continuavano ad ali spiegate il loro volo poetico; io li seguivo, e mi accendevo, mi accendevo.... finchè a un tratto, fuoco alle polveri! e con l'entusiasmo d'un nuovo credente esclamai: — Vengo anch'io! —

Fui subito arrolato; ed eccomi anch'io finalmente un alpinista. Lo dicevo anche prima, per lo meno una volta all' anno

quando pagavo la bulletta; ma non l'avevo mai detto con quell'entusiamo che sentivo in quel momento. Coscritto sì, ma dell'esercito attivo, del corpo di spedizione!

I miei tre amici veterani cominciarono subito a mettermi a parte, sul serio, di tutti i particolari del loro progetto. Si fecero così delle lunghe chiacchiere; si sfogliarono libri e guide, si spiegaron carte, si appuntò di spilli mezza la Valtellina, e si finì dopo tre ore a lasciarci contenti tutti e quattro come pasque. Se ne fece un'altra, quel giorno, or che mi rammento. Si deliberò dai miei amici che, a impresa finita, ne avrei fatto io la relazione per il *Bollettino* del Club; e io andai tanto superbo dell'incarico, che trovai modo di farlo risapere a quanti potei; e pur troppo anche a te, caro Luigi, che mi hai cavato di subito una promessa, e non te ne sei scordato più. Ma ero così contento!

Bisognava vedermi, poi, in quel mese, a far gli apparecchi di quella prima campagna, e a contemplare le suola dei miei scarponi nuovi, tutte a chiodi che numeravo con una compiacenza!... Mi pareva già d' essere un gran domatore di ghiacciai, e cominciavo, tra me e me, a guardar d' alto in basso ogni vetta che non arrivasse almeno ai 3800 metri del mio Zebrù.

Nel dar l'ultima mano, io e i miei amici, al nostro disegno, si trovò che io non avevo mai veduto la Valtellina. Ci fu dunque subito un progettino di supplemento, per mio uso, che concludeva così: Partire da Milano tre o quattro giorni prima dei miei amici; vedere la tal cosa e la tal' altra; ascendere lo Stelvio, e trovarmi il primo d'agosto a Bormio, luogo del ritrovo generale, bell'e riposato e pronto a ripartire. Scrissi tutto su un foglietto, che riposi nella mia *Guida* alla pagina

del Zebrù; e fui ben contento di riparare finalmente, anche con una certa larghezza, ai miei trascorsi d'alpinista.

La mattina del 28 di luglio, di buon'ora un giovane viaggiatore in abito da montanaro coi calzoni corti, gli scarponi ferrati, un lungo bastone con l'accetta, e lo zaino in spalla, col piglio ardito scendeva.... scendeva di vettura a una stazione della strada ferrata. Chi era quel forte?... Quel forte, che prendeva un biglietto di prima classe per Como, ero io! Ma che vuoi? I miei compagni anche sul punto del vestiario, e del baule, erano stati inflessibili. Un baule? Bisognava vederli a pronunziare questa parola che fino allora avevo creduta così innocente! Ebbi il mio zaino, quello degli alpinisti, s'intende; una valigetta piccola, piccola, per favore, e nulla più. E anche per questo poco bagaglio non mi fu lasciata nessuna libertà. Me lo composero loro, con una

certa profusione di bende, di filacce, di vasetti d'unguento, di boccette d'arnica, e con l'esclusione di qualsiasi capo che non avesse un'aria arcigna.

Dopo una breve rassegna dei vagoni, visto un compartimento vuoto, ci saltai dentro, tirandomi dietro subito lo sportello. L'alpinista ama le grandi solitudini; e poi mi sorrideva il pensiero di potermi distendere in lungo e in largo, e di stiacciare un sonnellino che mi rifacesse di quel paio d'ore di sonno che avevo sacrificato, quella mattina, al Zebrù. Ma signor no. Venivano già chiusi anche gli altri sportelli, quando a un tratto fu aperto e spalancato il mio; e in un certo modo da farmi capir subito che bisognava far posto a parecchi.

Infatti, data un'occhiata di mal umore, vidi venire un omaccione grande e grosso, e dietro di lui una signora, e poi un'altra; i quali tutti, dopo aver buttato alla

rinfusa sui sedili un monte di valigette e di scialli nelle cigne, cominciarono la loro invasione. Io, durante tutto questo tramestio, mi raccolsi in una neutralità poco amica; rincantucciatomi, chiusi gli occhi, e stetti duro come uno che dorme da un pezzo.

Il treno correva forse da dieci minuti, quando mi decisi ad aprire gli occhi. A una prima sbirciata mi parve che quelle due signore fossero, punto primo, due signorine; e, punto secondo, molto belline. Per guardarle meglio, tanto più che avevano le facce ravvolte in veli bianchi, pensai che il meglio era d'immergermi in una profonda lettura; e aprii la mia *Guida* alla pagina del Zebrù.

— Sono Inglesi, — dissi tra me dopo una seconda occhiatina, a lettura incominciata s'intende. — Inglesi senza dubbio.... — *e dalla valle del Zebrù si ascende al gran Zebrù, la cui vetta chiamata la*

Königspitze.... — M'interruppe a questo punto una risata clamorosa dell'omaccione, il quale intanto aveva presa anche una nuova positura, cacciando in alto gambe e piedi fin dove potevano arrivare. — È un Americano, — pensai allora tra me, continuando la mia lettura!... — *la cui vetta chiamata la Königspitze è alta circa 4000 metri....* e io ci manderei a stare quest'orso, che in compagnia di due creature così belle stuona davvero. Ma chi sarà?... Il padre?... Oibò!... — E lo squadrai bene un paio di volte. Era un uomo alto, vecchio, ma robusto, con la capigliatura folta, tutta bianca, e con la barba pure bianchissima che gli contornava un faccione rubicondo, senza rughe e senza baffi.

— Monza! Monza! Chi scende? Monza! — gridavano intanto le guardie del treno che s'era fermato.

— Limonate, aranci, chi vuole.... — Una delle due belle signorine s'era fatta

intanto allo sportello a guardare chi veniva, e s'era tolta il velo. L' orso calò giù piedi e gambe, e guardò dallo sportello anche lui. Io, sempre fermo e duro al mio posto, mandai pure un' occhiata alla stazione, ossia alla bella senza il velo, e poi ripresi la mia lettura. — Sono Americani del Sud, — pensai nel ritornare al rigo della Königspitze. Il Sud questa volta fu un'aggiunta voluta dagli occhi, e dal colorito, della signorina senza il velo. Gli occhi erano neri e scintillanti; era bruna, e aveva i capelli neri, folti, un po' crespi, e che tendevano a sprigionarsi da tutte le parti. Era bella? Traverso il velo me l'era immaginata più bella, però.... nel ritornare con calma al Zebrù, conchiusi tra me: — Non c'è a dire: è una bella brunetta, e andiamo avanti: — *Nel 1635 venne tentato invano il passo di questi gioghi da un corpo di truppe tedesche che mirava a sorpren-*

dere in Bormio i Francesi, i quali guerreggiavano in Valtellina sotto la condotta del duca di Rohan. Un altro tentativo in direzione opposta....

— Oh quanto è bella! — S'era levata il velo anche l'altra signorina. — *Un altro tentativo....* Che begli occhi!... Due occhi così grandi.... e quanta dolcezza, quanta modestia in quello sguardo! Che espressione soave! Quanto è bella! Non ho mai visto nulla di più perfetto.... oh no! Si direbbe che è sorella della bruna.... ma questa.... oh questa è caduta di mano a Dio in un momento, in cui creava degli angioli! — Tu ridi, caro Luigi, ma io t'avrei voluto sentire a descrivermela tu con la chimica! E continuavo a guardarla. Ella non se ne avvedeva; sorrideva talora all'amica, o sorella che fosse, e i suoi occhi erravano con un languore dolce e timido, intanto che i miei non c'era più modo di farli tornare al Zebrù.

Un raggio di sole, che entrava dal mio sportello, era andato a un tratto in linea retta a battere sulla faccia tonda del grosso Americano. Io, che poco prima l'avrei lasciato abbrustolire con tanto gusto, tirai premurosamente, e con un movimento quasi involontario, la tendina. L'altro mi rispose subito con un *merci* clamoroso, accompagnato da un gesto di ringraziamento con tutte e due le mani. Io replicai chinando il capo, e con un sorriso simpatico e benevolo.

Era più di quanto occorresse, ma cominciavo a sentirmi indulgente anche verso l'orso. Arrischiai pure, poichè era uscito dalla neutralità, un'occhiata alle due signorine; ma queste, per essere sincero, non diedero segno neppure d'accorgersi che nel vagone ci fossi anch'io. Ripresi la mia lettura. — Sono Inglesi. Non c'è che una inglese che arrivi ad essere così bella, quando è bella! Quei lineamenti

così fini; quella calma nobile, franca; quelle guance bianchissime, suffuse d'un colore di rosa, come nuvolette attraversate da un raggio di sole.... è inutile, non ci sono che le Inglesi.... che.... —

Tesi l'orecchio, perchè a interrompere il filo delle mie riflessioni era venuto il suono di alcune parole che il vecchio aveva dirette alle due signorine. In quel suono c'era qualcosa che sentivo per la prima volta, un accento che non avevo sentito mai; c'era come dello spagnuolo, del turco, del greco, di tutto fuorchè dell'inglese.

Che peccato! Io che m'ero deciso oramai a volere che quella bella creatura fosse un'inglese! Tesi l'orecchio da capo, ma non dicevan più nulla.

La mia curiosità cresceva. E dietro la curiosità mi veniva la voglia di scambiare di nuovo un inchino, un saluto col vecchio. Chiusi il libro, mi mossi sul cuscino,

guardai in giro, cambiai di atteggiamento con una disinvoltura elegante e che poteva non dispiacere, ma fu inutile.

I miei compagni di viaggio in quel momento cominciavano a sentire gli effetti della ninna nanna che ci faceva fare il vagone, e mi parvero in vena più di dormire che di badare a me. — Oh! per bacco! mettersi a dormire, mentre io vi ammiro tanto; mentre per voi cominciavo a entrare in tanta vena di poesia!... Dormiamo anche noi!... — E buttatomi indietro, un poco all' americana anch' io, chiusi gli occhi, col proposito di non riaprirli che all' ultima stazione.

Dormivo, ufficialmente, da pochi minuti quando il treno cominciò a rallentare, e la locomotiva a mandare dei sibili acuti e che non erano i soliti. Poco dopo il treno si fermò.

Spiando, con un occhio aperto a metà, vidi qualche guardia che correva verso la

locomotiva, e non mi parve che fossimo fermi a una stazione. Poco dopo cominciai a sentire un rumore confuso di voci che dagli sportelli dei vagoni or chiamavan le guardie, or s'incrociavano a domande e risposte. — Che affare è questo?... — pensavo intanto tra me, — uno scontro? un disastro? Non me ne accorsi.... Un pericolo? Ce l'avrebbero detto. —

Ma intanto si continuava a star fermi, e c'era chi cominciava a scendere dai vagoni. — Qualcosa ci deve essere. Cosa si fa? Continuo a dormire, o mi sveglio? —

Il dormire era quel mio proposito un pochino dispettoso che non avrei voluto abbandonare così subito.... ma c'era poi la curiosità, la quale cominciava in quel momento a scuotere anche le mie due belle indifferenti e il loro compagno. Scambiandosi qualche parola tra i denti, avevano anch'essi messe le facce fuori dello sportello; avevano chiamato una guardia, senza

riuscire a farsi dar retta, e parevano un pochino inquieti. Il momento di prendere una risoluzione era dunque arrivato, e dissi tra me: — Svegliamoci. —

Cercai di svegliarmi con una certa grazia, e di fare il mio primo atto di curiosità in un modo calmo e dignitoso. Ma il mio grosso vicino, senza lasciar tempo ai miei atteggiamenti, appena mi vide con gli occhi aperti mi rivolse subito la parola, e mi fece un monte d'interrogazioni tutte di fila, a proposito, s'intende, dell'improvvisa fermata. Parlava in un cattivo francese, con la voce grossa e alta, in un tono un po' ruvido, ma con una certa bonarietà. Questa bastò per aprire subito alla benevolenza il mio animo, il quale si vede che c' era disposto, e per farmi rispondere con molta amabilità, e con le maggiori profferte volute dalla circostanza.

Scesi subito, e andai a vedere cos'era successo. Era un nulla; un piccolo gua-

sto nella macchina, che tutt' al più ci avrebbe fatto fare un po' più adagio l'ultimo tratto di strada. Tornato nel vagone, raccontai, assai meno semplicemente di così, quello che avevo saputo; ci misi molti particolari, parlai benino, cercando di rivolgere il mio discorso ai tre uditori in parti eguali; e, a quanto mi parve, piacqui.

Piacqui soprattutto a quello, di cui m'importava meno; il quale, lasciate le due signorine, venne a sedersi vicino a me, principiando una conversazione che temetti dovesse continuare, così tra me e lui, proprio fino a Como. Ma poco dopo, il mio interlocutore, sentendo ch'ero Italiano, mandò, con una certa bonarietà selvaggia, una lunga esclamazione; mi strinse le mani, scotendomi tutto; e volle far parte di questa bella notizia alle due signorine, dicendomi intanto, tutto d' un fiato, che amava con entusiasmo l'Italia,

che le sue figlie studiavano l'italiano, e che mi mettessi a far conversazione con loro in questa lingua, perchè gli piaceva tanto il sentirla parlare.

Niente di meglio; e i miei occhi corsero subito alla più bella delle due. Ella in quel punto s'era fatta rossa in viso, e risplendeva d'una nuova e più luminosa bellezza. Avrei voluto rivolgere a lei la mia prima parola, ma.... te l'ho a dire? non ne trovai una. Non trovai più, in quel momento, la mia disinvoltura; la conoscenza, tanto desiderata poco prima, della bella sconosciuta, mi diede come un senso di timore, e avrei voluto potermi mettere a dormire da capo. Ma fu una malinconica fantasticheria che durò poco; e dopo aver scambiato con l'altra signorina e col vecchio qualche parola, ne rivolsi qualcuna anche a lei; e poi più d'una.... e poi ogni tre parole cascavo lì.

Ne avevo saputo subito anche il nome.

Il vecchio, tornando un passo indietro, dopo la mia ambasceria fuori del vagone, intanto che mi ringraziava con un monte di esclamazioni, di spropositi e di complimenti, mi aveva data la sua carta di visita. Sulla carta c'era stampato *J. Mendez*. Poi, nel discorrere, m' aveva detto che le due signorine erano sue figlie; e finalmente avevo sentito che una si chiamava Ada, l'altra Adele.

Fu poi un lampo della mia perspicacia il capire che Ada era la bruna, e la maggiore; e che Adele quindi.... Ma di che paese erano! Il lampo qui non si fece vedere, e rimasi al buio come prima.

— Vaticano, Firenze, Vesuvio, Raffaello, bella Italia, — esclamava di tanto in tanto il signor Mendez, tutto contento di sfoggiare anche lui qualche parola d'italiano.

— Sono ben lieto.... vado superbo che il mio paese sia piaciuto tanto a così

gentili visitatrici.... — dissi a Adele, facendole il mio primo complimento al plurale.

Ella mi rispose col suo bel sorriso; un certo sorriso che le sfiorava appena le labbra, ma così soave che, a non esserci abituato, non c'era complimento che potesse andare in fine. E si resta così grulli a restare a metà d'un complimento! Ma non c'era verso; quel sorriso non ne lasciava finire uno solo. E questa fu la mia prima contrarietà.

Avviai il discorso sulle impressioni del loro viaggio. La signorina bruna scattò subito in esclamazioni di entusiasmo a proposito del Vesuvio. Il cratere, i fumaioli, le lave, le mettevano la fantasia in eruzione; e a sentirla non si poteva vivere che lassù.

Adele non aveva di questi ardimenti: a lei piacevano i colli di Firenze; piaceva Roma, sopratutto il Pincio; e a

poco a poco la indussi a dirmi che le piacevano anche i quadri di Raffaello, del Perugino e del Beato Angelico. Ci tenevo tanto che le piacessero! Sebbene non se li rammentasse troppo, pure non mi negò questa consolazione. Mi pareva che l'espressione soave, angelica, delle figure di quei quadri dovesse rispondere a dei sentimenti soavi, angelici dell'anima sua, come rispondeva a quella de' lineamenti del suo volto.

Al signor Mendez aveva fatto una grande impressione il modo con cui la gente del popolo a Napoli mangia i maccheroni, e imitava l'atto, spalancando la bocca, e alzando il braccio, ridendo intanto e compiacendosene moltissimo.

Io cercavo di conciliare queste diverse ammirazioni, i maccheroni, i lapilli, e il Perugino, concludendo che era una fortuna per l'Italia l'avere dei visitatori così intelligenti, e così indulgenti.

Alla signorina Adele però era dispiaciuto un poco, bisogna che lo dica, di non aver veduto tutti gl'Italiani con la chitarra al collo, e tutte le Italiane col tamburello e le nacchere. Ma era un dispiacere mosso da un sentimento poetico; ed io le dimostrai subito quanto lo apprezzassi, con un nuovo complimento.

— Camnasio! Camnasio! — Eravamo all'ultima stazione.

— Qui non si fuma! Non si fuma! Ci sono delle signore.... dei bambini!... — gridai a uno che aveva già messo la mano alla serratura del mio sportello, ma che per fortuna aveva un sigaro in bocca.

E la locomotiva riprese il suo lento cammino, tra l'impazienza vigorosamente espressa dai viaggiatori ch'avevan fretta, e la soddisfazione mia che non ne avevo troppa.

Il signor Mendez, osservando il mio

vestito, con l'occhio abituato a conoscere i grandi viaggiatori, mi domandò verso quali catene di montagne ero diretto.

— Al Zebrù! — risposi, facendo seguire una pausa a quel nome, per accrescerne l'effetto. Infatti m'ebbi subito addosso quattro bellissimi occhi pieni di curiosità; e due altri pieni di stupore, quelli del signor Mendez, il quale aveva inteso *Belzebù*.

Chiarito l'equivoco, e dopo un minuto d'ilarità che, per la dignità del mio Zebrù, avrei voluto evitare, presi a fare un poco di lezione al mio piccolo pubblico sul problema che m'era toccato di risolvere, e su quanto la scienza aspettava dalle mie gambe.

Il mio pubblico si faceva sempre più attento; ed io, con delle guardatine negli occhi delle mie ascoltatrici, cercavo man mano la misura, il *regolatore*, di quello che dovevo dire; esploravo i punti

su cui fermarmi, e quelli su cui sorvolare; cercavo insomma di piacere.

Stavo per dire che il mio Zebrù era alto 3800 metri, quando la signorina bruna mi domandò se arrivava fino ai cinquemila. — All'incirca, all'incirca! — risposi, pensando che il più e il meno nel caso attuale era molto relativo; e sorvolando tirai innanzi. — La vetta del Gran Zebrù, la Königspitze, — continuai, — rimase traverso i secoli inesplorata.... Quando....

— Oh! molto interessante! — esclamò il signor Mendez. — Voi siete il primo esploratore?... voi?... oh! —

Anche qui sorvolai. — Nel 1859 — ripresi — ebbero il progetto di tentare il valico d'uno di questi gioghi i soldati di Garibaldi....

— Garibaldi coi Mille? — domandò con entusiasmo Ada, la signorina bruna.

— Coi Mille di Marsala? — domandò l'altra, pur troppo, alla sua volta.

— Marsala! mi piace molto Marsala.... — incominciava a dire il signor Mendez; ed io mi affrettai a interromperli tutti, prima che me ne dicessero di quelle che, anche con la miglior buona voglia, non s'aggiustano più.

Le mie belle ascoltatrici, come le ebbi prudentemente ricondotte a un tema più generico, a proposito sempre di montagne, presero a lasciare sfogo più libero, e quasi confidente, alle impressioni e ai sentimenti del loro animo: Ada, la bruna, con delle esclamazioni virili; Adele con un linguaggio un pochino ispirato, un pochino patetico, ma pieno di grazia e di poesia.

Com'era bella in quel momento! Socchiudeva gli occhi parlando, e guardava in su, come se cercasse il cielo. Allora guardavo in su anch'io; fissavo la reticella dei valigini e degli scialli, proprio come si fissan le stelle, e princi-

piavo una gran salita.... altro che quella del Zebrù!

— Se fossi un uomo vorrei essere un alpinista! — saltò su Ada a un tratto, pigliando foco.

— Anch'io! — esclamai in distrazione. Poi mi morsi la lingua, e mi volsi subito al signor Mendez che mi domandava se il mio Club era stato fortunato nelle ascensioni, e se avesse registrato molte vittime nel suo ultimo bilancio consuntivo.

— Fortunati, siamo stati in molti.... vittime, in pochi.... — cominciai a rispondere, ma intanto eravamo arrivati a Como, e non entrai in maggiori particolari.

Aperti gli sportelli, scesi d'un salto per il primo; misi a terra, capo per capo, tutto il bagaglio dei miei compagni di viaggio; poi aiutai a scendere dal vagone il signor Mendez, Ada e Adele. Adele scese l'ultima; e io le porsi la mano, ed ella ringraziandomi con un sor-

riso, vi si appoggiò con la sua, col fare semplice e confidente. Fu breve il momento, in cui sentii quella piccolissima mano stretta nella mia; ma fu uno di quei momenti che fanno battere il cuore, e scender nell'anima subito dopo un velo di malinconia.

Non eravamo già all'addio? — Bella creatura, — pensavo, — tra poco non ti vedrò più.... e forse per sempre. Altri ti vedranno.... altri, e non io. Cosa sarà di te? Destino scortese! Oh, il destino l'ha sempre avuta con me!... Che se ci avesse cresciuti, io e lei, sotto il medesimo cielo, se ci avesse messi sulla medesima strada.... —

Per allora non c'era che a metterci nel medesimo *Omnibus*. Oh, ma ecco subito una buona notizia! Il conduttore dell'*Omnibus* ci domanda a quale locanda si voleva scendere, perchè eravamo in ritardo d'un'ora; la coincidenza era perduta, e

per ripartire da Como col battello a vapore bisognava aspettare la seconda corsa.

Questo contrattempo non turbò la giovialità del signor Mendez, il quale ne fece anzi una grossa risata, e ci confortò tutti ad aver pazienza. Poi mi consultò sul da farsi, dopo avermi pregato con molta insistenza a rimaner con loro, e a dividere insieme le peripezie di quel mattino. Accettai, accettai subito!

Proposi, punto primo, una colazione; poi una passeggiatina per Como, tutti assieme. Si fu subito d'accordo; e ringraziai il cortese destino che m'ha sempre voluto bene.

Si potrebbe ora sapere, di grazia, di che paese fossero questi miei nuovi amici? Abbi pazienza, caro Luigi, perchè anche questa prima tappa del mio viaggio, la tappa della colazione, passò senza che riuscissi a saperlo. Quand'ero lì lì per conchiudere che erano Americani del Sud,

tornavo a sospettare che fossero Americani del Nord. Arrischiavo ben io di tanto in tanto qualche domanda suggestiva, ma non ce ne cavavo nulla. Seppi che volevano trattenersi due o tre giorni sul lago, e che poi sarebbero ripartiti per la Svizzera; mi dissero che in Svizzera c'eran dei loro parenti che li aspettavano; mi confidarono che avevan molto appetito, ma non seppi più di così.

Dunque si vada a girellare per Como. Tant'è, la corsa del mattino è perduta, e piglieremo quella della sera. Il mio itinerario avrà una leggiera modificazione, e prendiamocela in santa pace. Oh questo poi sì! Le piccole o le grandi contrarietà non devono mai mutar l'animo dell'alpinista. Coraggio, avanti, e sempre col sorriso della speranza sulle labbra. Va bene così? In me, credilo pure, una natura d'alpinista c'è, e ci tengo che tu la osservi.

Si andò a vedere la statua di Alessandro Volta, e poi si visitò il Duomo. Per strada tutti ci guardavano. C'erano prima delle lunghe occhiate d'ammirazione per le due belle signorine, e per Adele soprattutto; poi c'erano delle occhiate meno benevoli per il signor Mendez, e per me. Chi passava mi squadrava da capo a piedi, come a dire: “ Che privilegio è il tuo d'avere una così bella moglie? „ Fors'anche non lo pensavano, ma io lo supponevo, e ci trovavo un gusto grandissimo.

Dinanzi alla statua di Volta ci si stette quasi mezz'ora. Sulle prime il signor Mendez era rimasto muto; ma l'aiutai a raccapezzarsi, e allora la sua contentezza non ebbe più limiti. Felice d'aver trovato l'inventore della pila, prese subito il suo taccuino degli appunti, si mise a scrivere, e a farmi domande sopra domande. In quale anno Volta era nato; in quale anno era morto; perchè mai era

nato a Como; e in Como che cosa faceva; e se andava molto in barca.... e così via. Io rispondevo a tutto, pronto e sicuro, perchè non c'è di peggio che chi sa le cose a metà. Finalmente ce ne andammo; ma prima il signor Mendez volle raccogliere un ciottolino presso il piedistallo, e raccoltolo diligentemente in un foglietto lo ripose nella borsa che gli pendeva al fianco.

Si andò in Duomo. Le signorine avevano lasciato il loro *Bedecker* alla locanda; e così anche il Duomo l'ebbi tutto sulle mie spalle. Per fortuna però trovai un sagrestano, che mi tirai subito dietro per avere un rinforzo in quei punti dove ci voleva una maggiore erudizione. Il sagrestano ci condusse dinanzi ai dipinti di Bernardino Luini e di Gaudenzio Ferrari. Le signorine e, lasciamelo dire, Adele soprattutto, gli ammirarono con entusiasmo. Il signor Mendez invece non

pareva troppo contento; i dipinti non gli aveva guardati, ma andava sfogliando il suo taccuino, e crollava il capo non trovandoci i nomi dei due pittori. — Avete Raffaello?... Perugino?... Tiziano?... — domandava al sagrestano, e il sagrestano lo guardava in faccia senza capire che cosa volesse dire. — Andiamo avanti, — continuava il signor Mendez. — Avete statue?... Fatemi vedere Michele.... Michele!... — e il sagrestano si guardava in giro per vedere chi potesse essere questo Michele.

— Veramente.... — dissi al signor Mendez, parendomi di comprenderlo, — statue di Michelangiolo qui non ce ne sono; ma vedremo dei busti.... ci sono le statue di due Plinii.... i due Plinii romani, i quali.... — e qui cominciò la parte storica.

Il sagrestano, a cui la parte artistica era andata male, nella storica prese il di sopra; il signor Mendez lo tempestava di

domande, ma il sagrestano sapeva tutto. C'era da ingelosirsene; per cui approfittandomi d'una pausa, gli misi in mano due lire, e lo congedai. Poi ce ne andammo anche noi; e il signor Mendez, che aveva trovato anche lì un sassolino da incartocciare, contento come una pasqua continuava a ripetere, stringendomi la mano: — Bel Volta! Bel Duomo! Bella Italia! —

Intanto s'era fatta venir l'ora della seconda corsa, e ci avviammo alla locanda, poi al battello. Per continuare il mio viaggio, e trovare una nuova coincidenza per la Valtellina, avrei dovuto aspettare la terza corsa. — Ma, — dissi tra me, — l'aspetterò più in là, a metà del lago; e prolungherò intanto di qualche ora la contemplazione dei begli occhi di Adele, che è poi sempre un far l'alpinista, cioè andare in su per contemplare più da vicino le stelle.

La mia risoluzione mi procurò molte strette di mano del signor Mendez, un grazie di Ada, e un sorriso, pieno di riserbo e di dolcezza, di Adele. Quante cose mi parve di vedere, oh benedetto amor proprio! in quel sorriso di Adele!

Passai a bordo del battello, deliziosamente, quasi due ore, discorrendo e passeggiando con le due belle signorine e il babbo, che non mi pareva più un orso, dicendo loro tutto quello che sapevo, e che non sapevo, a proposito dei paeselli e delle ville, di cui sono sparse le incantevoli rive del lago.

Anche sul battello tutti ci guardavano, tutti ci seguivano con gli occhi. In molti si vedeva la curiosità di sapere di qual paese fossimo; curiosità che avevo anch'io, perchè anch'io me lo domandavo, e non m'ero deciso ancora se dovessi essere, o non essere, un americano. A dir vero poi, non mi sapevo decidere nean-

che, in quel momento, se dovessi essere o non essere un alpinista. Quando parlavo con Ada, che mandava un'esclamazione di entusiasmo a ogni cima di montagna che ci apparisse dinanzi, mi sentivo orgoglioso dell'impresa per cui m'ero messo in viaggio, e delle venti lire pagate ogni anno al *Club Alpino*. Ma quando parlavo con Adele, il mio Zebrù se ne andava lontano, lontano, e cercavo di non lasciarle vedere i miei scarponi.

Adele la vinse; e in quel tragitto, te lo confesso, fui poco alpinista. Riserbando i ghiacciai e i crepacci per una più favorevole occasione, mi tenni alle vaghe rive che contemplavamo sparse di fiori, di giardini, di ville, e ai miti pensieri d'una vita felice tra il quieto mormorio delle acque del lago, e l'obblìo del mondo profano. A dirle delle cosine languide, un poco meste, un poco nelle nuvole, Adele si addomesticava tutta, e mi ascoltava

con piacere come chi sente una melodia prediletta; e m'ascoltavo con piacere un pochino anch'io, come chi sa d'aver trovata la nota giusta. Si parlò dei punti più ameni del lago, delle ville, delle serate in barca; si fecero progetti di gite sotto la mia guida, e.... e la mia terza corsa, con la quale dovevo ripartire in quel giorno?

Scendemmo a Bellagio. Diedi un' occhiata alla gente che si era affollata allo sbarcatoio, e con molta soddisfazione non vidi nessuna faccia di mia conoscenza. L' incontrarsi viaggiando in una faccia amica è una bella consolazione; ma ringraziai la fortuna che me la serbasse per un'altra volta.

Entrammo nel *Grand hôtel Bellagio;* il signor Mendez e le sue figlie si avviarono, seguendo un cameriere, verso le camere del primo piano; ed io mi fermai nel salotto a terreno a fare delle me-

ditazioni sul mio orario, volendo conciliare una nuova gitarella sul lago coi miei doveri, ossia con la mia terza corsa. Ma nel ripensare al mio itinerario, ricordai le tre facce austere dei miei compagni del Zebrù, e m' ebbi un tale accesso di forza d'animo che misi subito da parte ogni pensiero di gite sul lago, per il timore di perder da capo la corsa. Oh, se tu mi avessi veduto in quel momento com'ero deciso a partire!

Dopo una buona mezz'ora capitò il signor Mendez. Con quel suo fare pieno di espansione e di bonarietà, pigliandomi sotto il braccio, e conducendomi per uno dei vialetti del giardino, mi disse che sua figlia Adele era stata presa dal mal di capo, e che Ada si tratteneva in camera a farle compagnia; che l'una e l'altra però non intendevano di rinunziare alla gita sul lago che dovevamo fare insieme, e che mi pregavano di trattenermi. Ada voleva

che le facessi veder le ville il giorno dopo di buon mattino; Adele sperava che col cader del sole le sarebbe passato il mal di capo, e voleva che si facesse quella stessa sera una remata al chiaro di luna.

Al chiaro di luna!... Che cosa avresti risposto tu, caro Luigi?

Il signor Mendez, per farmi la corte, e per il pregiudizio che un alpinista non possa mai star fermo, volle a ogni costo che si facesse una lunga passeggiata per far venire l'ora del pranzo. Ne avrei fatto senza, ma non ci fu modo. E su e su dunque per la collina di Bellagio, con un sole e un caldo da bollire, tenendo dietro a fatica al mio compagno che doveva essere certamente dei tropici, tanto ci pigliava gusto.

Due ore dopo, mentre me ne tornavo tutto scalmanato, vidi scostarsi dalla riva il battello della terza corsa. Quel battello mi passò dinanzi come un rimorso;

guardai sul ponte, guardai i passeggieri.... ma io non c' ero.

Si andò a pranzo; il mal di capo di Adele continuava, ed io rimasi solo col signor Mendez. Venne la sera; il cielo si fece scuro scuro; si levò un ventaccio, si addensò un temporale; poi giù un'acquazzone, poi un diluvio, e via tutti. Non vidi nè Ada nè Adele; non vidi più neanche il signor Mendez; e alle dieci me ne andavo a letto, chiudendo così la prima giornata della mia prima campagna di alpinista.

La mattina dopo, levatomi di buon'ora, mi feci subito alla finestra a contemplare il cielo ch'era tornato sereno; e per cercare, se ho a dirla, di tornare sereno anch'io. In un cantuccio, tra le ultime nuvolette che sfumavano, si vedeva ancora il disco pallido del mio complice, la luna, che pareva mi avesse aspettato per darmi la posta una seconda volta.

Ah, luna, vitupero della mia prima spedizione!

La luna mi fece pensare ad aprire il sacco, e a cercarvi una cravattina, un solino, qualcosina insomma per aggraziare un poco il mio vestito. La fantasia cominciava a riprender le mosse; mi rivedevo dinanzi le forme eleganti di Adele, sentivo il profumo soave delle sue vesti, e avrei voluto trovare in quel mio sacco le ali d'un cherubino, e un profumo di paradiso.... Ma ci trovai.... indovina un po'!... un vasetto di sego. Oh, previdenza dei miei buoni amici!

Sceso in giardino, ci trovai Adele sola, che leggeva seduta in riva al lago. Mi stese la mano, e con uno de' suoi sorrisi più dolci mi ringraziò di non essere partito. Fui per dirle che sarei partito la mattina seguente, secondo l'ultima decisione immutabile che avevo fatto nello scender le scale; ma per dirglielo nel

miglior modo cercai un complimento; il complimento non venne, e tutto finì con un inchino profondo e muto.

— Me l' ero immaginato, — prese a dire Adele, — che un Italiano doveva essere cortese e cavalleresco. Desideravo tanto di conoscere qualche Italiano!... Sotto un cielo così bello, in un paese così ricco d'arte e di poesia, voi dovete essere tutti artisti e poeti. —

Io facevo qualche inchino alla meglio, procurando che i miei scarponi non mi facessero perdere l'equilibrio.

— L'Italia è il mio ideale, — continuava Adele. — Abbiamo dovuto questa volta affrettare il nostro viaggio e il nostro ritorno, ma ci vogliamo ritornare. Intanto ci fermeremo qui due o tre giorni, e poichè abbiamo trovato una guida tanto gentile, ce ne approfitteremo per vedere insieme questo bel lago. Lei ci rappresenta proprio la cortesia italiana

venuta a darci il suo addio alla frontiera.... —

Dopo queste parole, la questione del partire, o del fermarmi, diventava, come vedi, una questione di decoro nazionale. Non ricordo quel che rispondessi al momento, ma so che misi subito da parte il pensiero di partire la mattina seguente, e che in un attimo feci un altro progetto, nuovo, ma proprio definitivo. Pensai di riunirmi ai miei compagni in quel giorno, in cui sarebbero passati per il lago, e di andare con loro al Zebrù direttamente. La Valtellina l'avrei veduta dopo, e con maggior comodo.

Non per nulla mi piacciono le risoluzioni pronte! Mi sentii rimutato; non avevo più nessuna incertezza; quei tre giorni che avevo dinanzi mi parevano uno spazio infinito, pieno di luce e di contentezza; mi sentivo tutto di buon umore, tutto espansione e cordialità. Anche col Zebrù,

col quale avevo avuto qualche momento di malumore la sera prima, ero tornato in pace.

Quella giornata, che cominciava così bene, fu tutta bella, tutta felice, proprio fino alla fine. Oh perchè le belle giornate della vita non vanno almeno a due a due!... Si stette sul lago tutto il giorno; si andò a remi, si andò a vela; visitammo le ville vicine, si corse tutto il bacino ridente di Tremezzo, si scese per il ramo quieto e mesto di Lecco. Soli, lontani dalle rive e dalla gente, riuniti in quella barchetta, mi pareva che fossimo col signor Mendez e le sue figliole una sola famiglia. Un sentimento dolcissimo e nuovo mi inondava l'anima. Era un bisogno di espansione e di famigliarità; era una gioia serena che d' ogni nulla si faceva una festa; era la fantasia che raccoglieva l'ali in quella barchetta, e presentiva la quiete del nido.

Si tornò sul lago anche la sera. La luna, che la sa lunga, si fece aspettare, ma non mancò al ritrovo. Sfoggiò lentamente, fino ad una, le sue grazie, scendendo pallida e ritrosa per la china dei monti; poi scintillando sulle acque del lago, e ravvolgendo all'ultimo nella sua splendida luce ogni cosa.... fino, per ironia, i miei scarponi. Ada canticchiava sotto voce alcune canzoncine francesi, e il signor Mendez fumava l'uno dopo l'altro dei grossi sigari d'avana. Adele, col capo appoggiato alla mano, guardava languidamente il profilo dei monti, le loro falde illuminate, le grandi ombre delle insenature, e il modesto luccicare dei lumicini nei paeselli e nelle ville. Tutto in giro era silenzio e pace; il cielo, i monti, il lago, non parevano più quelli veduti la mattina. Tutto era più grandioso, più misterioso; era un incanto della natura che affascinava l'anima, e

pareva la chiamasse a confondersi con essa.

Adele, alla quale ero seduto vicino, ripeteva di tanto in tanto tra sè, a voce sommessa, i pensieri che le erano suscitati da quello spettacolo. Io le facevo eco, e dicevo i miei pensieri anch'io; ma li dicevo a lei, e con l' accento di chi confida il cuor suo.

A lei pareva di aggirarsi su quei poggi lucenti, e tra le pieghe oscure dei monti; poi di scendere al paesello, correre alla villa, e dire alla cara famigliola ciò che aveva veduto. Io la seguivo, in quella corsa fantastica, ovunque ella battesse le ali.... abbruciandomi intanto sempre più le mie. Un'onda sconosciuta mi sollevava e mi spingeva lontano lontano dalle note spiagge della mia vita; non mi sentivo più padrone di me, e continuavo a salire, a salire.... ben altro che al Zebrù!

Alle volte ella fissava, a un tratto, un punto lontano del cielo, quasi un'ansia improvvisa le richiamasse altrove il pensiero, e lo sguardo volesse sorvolare le Alpi in cerca d'altra gente, d'altro paese. Allora, quell'espressione così calma del suo volto si faceva vivace, inquieta. Quale pensiero le aveva attraversato la mente? A chi aveva pensato?... Ma a quel leggiero turbamento succedeva presto la calma di prima; ed io tornavo in pace con quel povero cucuzzolo di monte, a cui erano corsi gli occhi di Adele, e che io avevo fissato subito con una gelosia feroce.

I rintocchi d'un orologio battevano la mezzanotte, quando la nostra barchetta si avvicinava di ritorno alla riva di Bellagio. Poco prima avevo mutato di posto, e fatta una chiacchieratina con Ada, per poterne poi far meglio un'ultima con Adele. Ad Adele poi ero tornato vicino prima

che le ultime remate ci conducessero a terra, per dirle qualche parola ancora, per dirle qualche cosa di più appassionato, perchè fino allora me n'era mancato il coraggio.

Avevo cominciato a ritornare su alcune impressioni di quella serata; sulle commozioni del mio animo, quando Adele mi disse piano, e quasi titubante: — Ho osservato che lei si commove ai dolci pensieri della famiglia.... È ciò che non avviene a tutti i giovani, e che guadagna rapidamente la stima di chi ha nel cuore un simile ideale. Noi la conosciamo da ben poco tempo.... ma ci pare che ella sia un nostro vecchio amico. Non sarà passeggiera, nevvero, la sua amicizia?

— Adele, glielo giuro, sarà eterna! — e le presi una mano stringendola appassionatamente, senza poterle dir altro, senza sapere più dove fossi, o che cosa mi facessi. Il signor Mendez dormiva sa-

poritamente; e con l' ultima remata la prora della nostra barchetta toccava le sabbie della riva.

La luna risplendette in cielo tutta la notte, finchè apparvero all' orizzonte i primi chiarori dell' alba; e fino all' alba tenni aperta la finestra, perchè la luna inondasse della sua luce la mia cameretta, e mi continuasse quell'ebbrezza che m' aveva dato sul lago. Quante cose le confidai quella notte! Ed essa, che ci è abituata, mi guardava con la sua faccia sorridente, e mi lasciava dire.

Alla mattina di buon'ora corsi in giardino per trovarci Adele, e com'era naturale non ci trovai nessuno. Più tardi capitò Ada, la quale mi propose di fare con lei una passeggiata, dicendomi che suo padre e la sorella non sarebbero scesi che all'ora della colazione. Dovetti mostrarmene contentissimo, e andare. Che passo! che lena! Di tanto in tanto gliene

facevo i miei complimenti, fermandomi, per riavere il fiato.

Ella rideva, e tirava innanzi, discorrendo intanto di mille cose, e facendomi un monte di domande, soprattutto quando principiavo a farne qualcuna io a lei. Io avrei voluto saper qualcosa di più sul conto di questi miei nuovi amici, ma non ci riuscivo. Avevo capito ch'eran ricchi, e persone per bene. M'era parso di capire che Ada fosse la maggiore, e fosse maritata. Ma di che paese erano? Chi era il marito di questa signora che io accompagnavo con tanta dimestichezza? E Adele, a cui mi legava una così improvvisa commozione dell'animo, chi era?... Arrischiai qualche domanda! Ma Ada non mi ascoltava con attenzione che quando voleva sapere qualcosa sul conto mio. Allora camminava anche d'un passo molto più ragionevole. Poi ricominciava a parlare dell'Italia, e

sempre dell'Italia, dove diceva che avrebbe voluto passar tutta la vita.

Di tanto in tanto, nel discorrere, le davo una guardatina; e lei allora guardava me, e sorrideva. La guardavo per spiarle nel volto e nella voce tutto quello che mi ricordava Adele; e lei che forse aveva spiato me la sera prima sul lago, non era malcontenta di quello che mano mano andava risapendo sul conto mio. Così pensavo tra me; e pensando anche che avrebbe tutto ridetto alla sorella, tiravo innanzi, come se Adele mi ascoltasse, e anzi con molto maggior coraggio.

L'avevo cominciata molto a malincuore quella passeggiata, ma non feci poi nulla per abbreviarla, e tornato a casa mi trovai tradito dalle mie chiacchiere. L'ora della colazione era passata; Adele e suo padre erano già risaliti in camera. Ada mi salutò a piè della scala; ed io rimasi solo a far colazione nell'ampia sala a

terreno, sconfessando fin l'appetito ch'era grande e che non voleva scendere al livello delle mutate circostanze.

E tutto solo rimasi fino all' ora del pranzo, or passeggiando in giardino; or leggicchiando qualche giornale, or osservando la numerosa e varia tribù degli ospiti albergati sotto quel medesimo tetto, che andavano e venivano serii e frettolosi, come gente che in quell'ozio non avesse un minuto da perdere. A onore poi della nostra istituzione ti dirò, caro Luigi, che militavano quasi tutti sotto la divisa degli alpinisti. Dalla gracile ed elegante signora fino al serio magistrato in vacanza, tutti avevano indosso, non foss'altro sul cappello, qualche cosa di alpino. E furono il mio conforto. Ce n' era parecchi che, a vestito e a scarpe, si sarebbe detto che facessero ogni giorno le più spaventevoli ascensioni. Non andavano che in barca, ma con un fare così natu-

rale, che si capiva che non avevano nessuno dei miei rimorsi.

I quali rimorsi dovevano poi essere un nulla a fronte di altri pensieri che vennero ad assalirmi la notte. Che notte agitata e strana fu quella che tenne dietro alla mia terza giornata! Avevo pranzato vicino a Adele, e passata una buona ora, dopo pranzo, vicino a lei sul terrazzo. Avevo fatto con lei, e talora a quattr'occhi, delle partitine a chiacchiere proprio deliziose. Le avevo detto tutto quello di più poetico, di più ardente che avevo saputo pensare.... le avevo detto.... che l'amavo? oh questo no! non ne avevo avuto il coraggio, ma c'era mancato poco. Oh! avrei finito col dirglielo, se non mi avesse interrotto il signor Mendez.

Il quale a un tratto venne a prendermi a braccetto, per fare i soliti quattro passi, e per farmi poi, con la solita bonomia, uno strano discorso. Il discorso l'aveva comin-

ciato col chiamarmi *caro figliolo*, e con una digressione per dirmi che si permetteva di chiamarmi così perchè gli piacevo tanto, perchè gli pareva di conoscermi da un pezzo, e gli ricordavo un suo figliolo che aveva perduto. Poi mi parlò di caccia, di politica, di cavalli, di banche; e a proposito di queste mi fece capire ch'era ricco, e che i quattrini gli aveva fatti lui. Mi parlò de' suoi viaggi, e mi disse, per incidenza, che aveva una terza figliuola, e che l' aveva maritata con un giovane conosciuto appunto in viaggio, per caso; un bravissimo giovane, ed ora un fior di marito. Mi confidò in fine il suo desiderio di ritornare in Italia, e di abbandonare il suo paese, perchè l'Italia era un paradiso, e il suo paese....

Ma qui ci fu un improvviso mutamento di scena. A proposito del suo paese pronunziò a mezza voce qualche amara parola, seguita da un lungo silenzio, e ac-

compagnata da una contrazione truce, e quasi selvaggia, di cui nessuno avrebbe creduto capace quel suo faccione sempre ilare.

Ma che paese era dunque il suo?... Non mi parve quello il momento di domandarglielo. Poco dopo però, ritornata la bonaccia, il signor Mendez, come se mi avesse letto nel pensiero, prendendomi di nuovo sotto il braccio, continuò in tuono confidente e affettuoso:

— Non v' ho ancor detto di quale paese io sia.... ma prima vi voglio dire altre cose, e per dirvele dobbiamo passare insieme ancora alcuni giorni.... perchè.... E poi, chi sa! Un presentimento mi dice che ho trovato in voi più che un amico.... dico bene?... Sì, sì, caro figliolo, noi dunque siamo intesi. Fra un paio di giorni noi andiamo in Svizzera, e voi ci farete compagnia, non è vero? Le mie figlie lo desiderano tanto.... e vi

farò conoscere mia moglie, e poi un mio genero, e poi un piccolino, anche un piccolino! — E la faccia del signor Mendez si faceva tutta raggiante. — Aspettiamo alcune lettere, e poi partiremo; partiremo insieme, e sarà una bella, una grande improvvisata per mia moglie.... oh, sì, bravo, benissimo.... — e si fregava le mani tutto giulivo. — Ah, ma voi avete la vostra.... la vostra montagna, la vostra ascensione!... Troppo giusto, troppo giusto.... ma potete aspettare un poco.... e, bella idea! verremo anche noi! —

— Oh, che cosa dite mai! è impossibile....

— Mia moglie non verrà, no!... anche il piccolino, no! — e rideva — ma io.... ho ancora gambe di ferro. Ada poi! sfida anche voi! Oh, sì, sì, è un gran bel progetto! Voi venite ora con noi, e dopo noi veniamo con voi.... bellissimo, bellissimo! —

Io ero ben deciso a non far nulla di tutto ciò. Ma siccome lì per lì non era facile a trovare un modo di sviare il signor Mendez, tacqui col proposito che ci avrei poi pensato la notte. Ma non ci pensai.

Fu quella, come dissi, una notte agitata e piena di strani pensieri; una notte passata a far castelli in aria, e spaventato a disfarli; a darmi del matto, a chiamarmi un uomo felice, e a dirmi ch'ero uno sciocco. Non c'era più dubbio; il signor Mendez s'era accorto di quello che andava succedendo dentro di me.... n'era contento.... mi voleva condurre con sè, per farmi conoscere l'intera famiglia, per farmi sposo di Adele.... e poi partire per l'America, per il Messico, per il Brasile.... dove già mi pareva di correre per piani e foreste, con Adele, su focosi cavalli, soli, dicendole tutta la passione del mio cuore con un accento ardente e selvag-

gio come il paese che avevo intorno.... Ma poi, quando avevo esaurito il linguaggio infocato di questo amore transatlantico, il pensiero correva alle pareti di casa mia, alla famiglia, agli amici, alle note e care abitudini del mio paese; e allora mi prendeva una stretta malinconica al cuore; la fantasia si ritraeva spaventata, il mio bel sogno mi pareva una imprudente avventura, e cominciavo a dirmi in tutti i toni che non ero stato mai tanto sciocco.... Ma poi rimontavo a cavallo, e via di nuovo per le foreste vergini.

Venne l'alba. La luce del giorno, poco amica di questi sogni fatti vegliando, cominciava a snebbiare la mia fantasia, quando a un tratto mi vidi entrare in camera il signor Mendez tutto agitato, e con la faccia stravolta. Mi fece le sue scuse perchè veniva a quell' ora; e mi disse d' aver passato lui e le sue figlie una

bruttissima notte a cagione d'una lettera, ricevuta la sera prima, dopo avermi lasciato, in cui c'erano delle cattive nuove del *piccolino*. Mi risovvenni allora della figlia maritata in viaggio, e del bambino, lasciati a Lucerna. Gli feci con calore un monte di domande, e seppi che il signor Mendez e le sue figlie sarebbero partiti quel giorno stesso, e che intanto aspettavano angosciosamente un telegramma promesso dalla lettera.

— Non abbandonatemi, caro amico! — esclamava ogni tanto il signor Mendez, e poi mi abbracciava. — È una gran fortuna, caro figliuolo, che veniate con noi! La nostra riconoscenza sarà eterna. Le mie figlie fanno pietà.... Adele poi! povera Adele!... Non abbiamo più testa.... è una gran fortuna che ci siate voi! Alla partenza.... a tutto, vi prego, pensateci voi, fate voi, noi vi seguiremo. —

Che cosa potevo risponder io? E così

la questione della mia partenza era bell' e risoluta.

Poche ore dopo passeggiavo, di mal umore e sopra pensiero, per i viali del giardino e lungo la spiaggia, quando un battello venne ad approdare a Bellagio. Mi fermai a poca distanza, e mezzo nascosto da una pianta, a guardare chi scendeva e chi partiva. A un tratto mi parve di riconoscere.... oh, erano proprio loro! i miei tre amici, che passeggiavano sul battello fumando e discorrendo. Come erano sereni, tranquilli! Come erano sicuri di trovarmi il giorno dopo! Gli guardai con un sentimento d'invidia; poi mi sentii salire le fiamme alla faccia, e volsi le spalle per timore che mi vedessero anche traverso la pianta.

Mogio mogio e senza guardarmi indietro, rientrai nell' albergo; di lì mandai a Bormio un telegramma al più mansueto di quei tre, dicendogli che un caso

impreveduto mi aveva obbligato a mutar strada.

Addio dunque, mio buon Zebrù!... Tu non le conosci, candido Zebrù, le belle viaggiatrici! Che tu possa vederne presto qualcuna, e mi sarai allora generoso del tuo perdono!

Passai ancora alcune lunghissime ore senza vedere il signor Mendez, e senza nuove di Adele, della quale sapevo che era stata presa da forti convulsioni durante la notte. Ora che, o bene o male, avevo messo il cuore in pace quanto al Zebrù, mi trovavo da capo con una nuova tribolazione. Non mi stupiva che l'animo, squisitamente sensibile e facile all'esaltazione di Adele, fosse tanto scosso per le cattive nuove del nipotino; ma se poi, pensavo tra me, questo bambino morisse! Dio sa che cosa succede. E allora? Allora il mio romanzo, di cui non ero che alla prima pagina, lo avrei forse dovuto chiu-

dere per un pezzo. Ma non ne me sentivo già più la forza. E tutte le belle cose che avevo pensato di dire a Adele? Una dichiarazione dinanzi a delle lacrime poteva riuscire molto stonata. Insomma cominciavo a preveder male, e dicevo amaramente a me stesso che anche questa la sarebbe finita come la spedizione del Zebrù.

Quando a un tratto ecco arrivare, correndo, il signor Mendez, con un foglietto spiegato in mano, tutto ansante, tutto rosso, e con certe esclamazioni selvagge che parevano di gioia, ma che mi fecero paura. Prima che io e lui si riuscisse a parlare, egli mi aveva abbracciato, baciato, e mezzo soffocato. Sul foglietto, che era un telegramma venuto da Lucerna, c'era scritto che il bambino era fuori di pericolo, che la crisi era passata, e che si sperava di condurlo tra un paio di giorni al Righi, dove si sarebbe riunita tutta la famiglia.

Il signor Mendez, che non sapeva più come manifestare la sua consolazione, presomi sotto il braccio mi volle condurre dalle sue figlie. Era la prima volta che mi avviavo verso la camera di Adele, e si pensi se mi battesse il cuore! Ma sull'uscio trovammo Ada, la quale ci disse che la sorella cominciava a pigliar sonno; e ci condusse in una camera vicina che era la sua. Il mio cuore battè un po' meno, ma si accontentò, e sentì ritornare quell'aura felice, da cui per un momento si era creduto abbandonato.

Ada mi accolse festosamente. S'era già tutta rinvenuta, e con la solita energia pensava al da farsi, dava ordini, e disponeva di noi. Ella fissò la partenza per la mattina seguente, ci fece l'itinerario, e ci disse tutto quello che si sarebbe fatto noi, comprendendo sempre nel *noi* anche me. Questo *noi* era poi seguito o da un'occhiata modesta, o da un sorriso, pieni di

dolcezza e di cordialità. Ma anche senza la cordialità io sarei partito con loro egualmente. “ È il tuo destino che vuole così! „ mi diceva una voce prepotente. Dunque si parta! rispondevo io, perchè se il destino ha fissato il chiodo, non sarò io che lo smoverà.

La mattina seguente infatti si partì. Adele era pallidissima, un pochino ansiosa, ma serena; e i suoi grandi occhi neri spiccavano su quel viso pallido con una nuova e strana potenza. Io che gli avevo così lungamente fissati quella sera sul lago, al chiaro di luna, ora non osavo più guardarli che alla sfuggita. Avrei voluto essere gaio, disinvolto, amabile, ma ero impacciato come i collegiali d'un tempo. E le belle cose che aveva pensato di dirle!... Le dissi che eravamo nel mese di luglio e che faceva caldo; le dissi.... insomma mi sentivo uno sciocco, mi sentivo addosso come una cappa di piombo. Che cos'era?

Oh, la bella sera del lago!... Il lago intanto fuggiva dietro di noi; e quell'ora felice che ci avevo passata, che m'era parsa la prima d'un avvenire ancora più felice, non era già più che una rimembranza. Cercavo di scotermi, ma non lo potevo. — Fosti tu qualche volta innamorato, caro Luigi?

— Ma troverò la mia rivincita, — dicevo tra me, durante il viaggio. Mi pareva che non me ne sarebbe mancata l'occasione, tanto più che il signor Mendez, nella supposizione che qualcuno della famiglia ci venisse incontro, aveva stabilito di fermarsi a Flüelen, e di prendere poi il battello.

Arrivati a Como, la sera, il treno stava per partire; i vagoni eran pieni zeppi, e bisognava che ci dividessimo per trovar posto. Il signor Mendez ebbe un minuto di perplessità; aggrottò un poco le ciglia, e scambiò piano qualche parola con

Adele. Evidentemente era alle prese col problema della distribuzione dei posti; e la soluzione fu ch'egli andò in un vagone con Adele, per esserle vicino, disse, caso mai si sentisse male, e mandò me con Ada in un altro. Che cattivo umore mi venne addosso in quel momento! Ma poi, mi parve di capire, perchè il signor Mendez avesse disposto così, e ne diventai tutto glorioso.

Le mie notti passate in compagnia della luna, le commozioni di quei giorni, mi avevano lasciate le ossa rotte, e me ne accorsi in quel primo momento di riposo. Il mio posto, dove stavo alquanto serrato, mi parve deliziosamente comodo; e a poco a poco mi scese nell'animo un senso di quiete che scambiavo con quello della mia felicità. Ada aveva cercato di avviare, a più riprese, dei discorsi con me, ma poco dopo Bellinzona io chiusi gli occhi, e dormii per parecchie ore di seguito.

— Che bella notte! — esclamò Ada appena mi vide all'alba svegliato, e con gli occhi aperti. — Quale spettacolo! Ne ho ancora l'anima commossa! Quelle balze, divise da grandi ombre, quelle vette che spiccavano sul cielo, biancheggianti di neve illuminate dalla luna.... che mi stavano attorno come grandi giganti....

— Ah, sì, quelle vette erano veramente....

— Se lei le ha sognate, mi lasci dire che in questo caso i sogni la cedono alla realtà.

— Ho dormicchiato un pochino, infatti, nei luoghi meno belli.... ma poi tacevo, temendo....

— Che dormissi? oibò, ho proprio veduto tutto, a occhi spalancati, tutta notte. Ma c'è chi si concentra dinanzi ai grandi spettacoli della natura.... io invece no. La mia anima ha bisogno d'espandersi....

— È proprio così. Io mi concentro....

— Oh, eccoci a Wasen.... Se vuol concentrarsi.... — soggiunse Ada sorridendo.

La conversazione continuò per qualche tempo a questo modo, e cioè in un tono un pochino svogliato da parte mia, e un pochino piccato da parte di Ada; intanto che i nostri compagni di viaggio, assonnati più di me, ci guardavano di tanto in tanto, e ci ascoltavano, coll'aria di chi non ce ne capisce un'ette. Alla fine Ada levò un libro, un po' bruscamente, dalla sacca, e si mise a leggere. Io chiusi gli occhi; questa volta non per dormire, ma per riprendere i miei pensieri, e concentrarmi davvero sui casi miei.

Non avrei voluto pensare che alla mia felicità. — Oh, come sono felice! — dicevo tra me, e mi mettevo a rifare tutto il sogno del mio avvenire splendido, beato; ma ad ogni minuto dovevo tornare da capo, perchè un dubbio, un pensier nero, mi avevano senz'accorgermi tirato fuori di

strada. Non mi lasciai però accasciare. Volli essere forte e felice, e mi parve proprio di riuscirci.

Il treno correva rapidamente; ogni paesello, ogni stazione che lasciavamo dietro di noi, mi rammentavano che il mio momento decisivo si faceva sempre più vicino. Ogni esitazione andava cessando; mi sentivo tutto rianimato, e tutto in eccitazione, come un soldato alle prime fucilate della battaglia. Anche gli occhi, s' intende, gli avevo presto riaperti. A ogni stazione scendevo, andavo a dare una stretta di mano al signor Mendez, e un'occhiatina, che a me pareva eloquentissima, a Adele; la quale la ricambiava con un gentile sorriso, in cui io leggevo tante belle cose, e mi rinfocavo a pensarne di più belle ancora.

— Il signor Mendez, — pensavo tra me, — mi conduce in seno alla sua famiglia come un figliuolo, come lo sposo

futuro di Adele. Ciò era evidente. L'amor mio non era respinto: non c'era dubbio.... ma questa confessione, questa parola che m'aveva condotto fin lì, non l'avevo pronunziata ancora. Oh, gliela dirò! Gliela dirò, — continuavo a pensare tra me, — prima che l' intera famiglia la risappia: gliela dirò sul bel lago de' quattro cantoni, al cospetto del Rütli.... e là si udrà giurare anche da me una fede che non sarà smentita mai! —

In ultimo poi ripresi la conversazione con Ada; ero ritornato tutto espansivo, e a proposito di Svizzera, di ghiacciai, di burro, di miele, e di Guglielmo Tell, feci con lei uno sfoggio eloquente di sentimenti poetici, pastorali, proprio come se fossi alla mia prova generale. E così giunsi a Flüelen sicuro di me, e pieno di audacia.

Da Flüelen a Vitznau, dove si doveva scendere per andare al Righi, c'era poco più d'un'ora e mezza di lago, e non

avevo quindi tempo da perdere. Intanto che il signor Mendez era corso alla posta a cercarvi delle lettere, io m'ero avviato al battello con Adele ed Ada, carico di tutte le loro sacche e sacchettine, facendo loro da cameriere, e dicendo tante inezie e tante piccole sciocchezze, di cui poi si rideva tutti e tre come fanciulli. Ero tutto di buon umore, e non m'ero sentito mai così pieno di coraggio. La mia imminente dichiarazione, se ci pensavo, mi faceva battere un pochino il cuore; ma poi mi pareva che tra me e Adele ci fosse da ventiquattr'ore una maggiore dimestichezza, e che sul lago di Lucerna la sarebbe stata una tutt'altra cosa che sul lago di Como.

Sul battello ci fu subito un lavoro tattico da parte mia, non facile e non breve, per riuscire a separar Adele da suo padre e dalla sorella, e condurla in un cantuccio, dove le potessi parlare da solo.

Il signor Mendez aveva avuta a Flüelen una lettera che gli annunziava che avrebbe trovato, quella mattina stessa, tutta la famiglia riunita a Vitznau. Ciò l'aveva messo in grande orgasmo, e gli aveva data una inesauribile parlantina che sfogava or con le figlie, or con me, correndoci dietro se appena uno di noi si allontanava d'un passo.

— Oh la bella sorpresa, — mi andava dicendo, — che oggi faccio a mia moglie, a mio genero, a tutti, conducendo loro un mio nuovo figliolo!... un mio figliolo italiano! — e poi scherzava e rideva sulla sorpresa di sua moglie, e non la finiva più col *figliolo italiano*. Adele, nell'udirlo, sorrideva, e Ada si allontanava un pochino. Io, che avevo la mia tattica in mente, e mi vedevo passare il tempo, cominciavo a perdere la pazienza. Finalmente venne al signor Mendez la felice idea di mangiare una bistecca, e allora

riuscii a poco a poco a rimaner solo con Adele; ma eravamo all'ultima mezz'ora.

— Chi avrebbe detto, or son pochi giorni, al mio cuore — cominciai a dirle — che mi aspettava una commozione così grande, così profonda.... e, potrei sperarlo? così felice! —

Adele mi guardava dolcemente, e sorrideva.

— Oh, Adele, — continuai, — mi dica una parola... quella parola che deve irradiare d'una luce di paradiso questo lago, quest'ora, questa prima ora d'una mia nuova vita.... quella parola che mi è parso di leggere nel volto suo.... di suo padre.... di sua sorella....

— Sì, — disse Adele, interrompendomi, e parlando con una certa esitazione, — anche a noi è parso di leggere nel suo cuore.... e siamo sicuri di aver conosciuto in lei un giovane ricco di quelle doti che possono formare la fortuna d'una

donna. — Io chinai gli occhi modestamente, e pieno di superbia. — Abbiamo parlato di lei con mio padre, e con mia sorella, più volte.

— E s'è conchiuso....

— Aspetti, aspetti, il nostro gentile impaziente, — disse Adele con una grazietta da paradiso. — In casa nostra c'è l'usanza di non conchiudere nulla se non s'è tutti insieme. Lo saremo tra poco, e allora.... Non si fida di me?

— Di lei? del cuor suo!... — e non ripeterò ora tutto ciò che l'entusiasmo mi suggerì in quel momento. Quante cose non le dissi! e Adele mi ascoltava col suo più bel sorriso; ma tratto tratto mi fissava attentamente come se non comprendesse bene tutto quello che le dicevo. E quando alla fine le dissi che del cuor suo avevo avuto una gran prova in quel giorno delle cattive notizie del nipotino, allora poi mi guardò ancor più fissa e

più incerta, proprio come quando non capiva una parola italiana e non osava domandarne il significato.

— Oh, non parliamo più di me, parliamo di Ada, — disse alla fine interrompendomi, — della mia buona Ada che lei di certo saprà rendere felice, e alla quale ho tanto augurato uno sposo che l'amasse.... uno sposo che al pari di lei....

— Come? — esclamai, ma non potei dir altro, perchè in quel momento mi si appannò la vista, e credetti di cadere. Mi passai una mano sulla fronte; mi copersi il viso col fazzoletto; sentii Adele domandarmi se mi sentivo male, e rimasi per alcuni minuti come stupido.

Mi scosse la voce del signor Mendez che tutto giulivo correva verso di noi gridando: — Eccoci a Vitznau! Ada, Adele, guardate là.... ci vengono incontro.... sono loro.... ecco la mamma.... ecco la balia col piccolino.... ecco tuo marito.

Oh, che cosa avete, caro figliolo? vi sentite un po' male?... bevete un bicchierino di rhum.... è il movimento del battello.... ne sono pratico io.... non è nulla.

— Il battello.... sicuro.... il movimento.... oh passa, non è nulla, — dissi, cercando di riavere il fiato.

— Scendiamo subito, corriamo, figlioli, ci vengono incontro. —

Appena si giunse allo sbarcatoio fummo tra i primi ad uscire. Un servitore, con una faccia da mulatto, ch' era venuto a prendere le sacche, ci andava dicendo: — Signori, sono in ritardo, il treno del Righi sta per partire, facciano in fretta. — Ma non c'era bisogno della raccomandazione, perchè il signor Mendez e le sue figlie avevano subito presa la corsa verso la stazione e verso alcune persone che ci venivano incontro sventolando i fazzoletti.

Sbalordito com' ero non li potei seguire, e intanto che il servitore faceva

caricare i bagagli su un carretto, io mi caricavo il mio zaino d'alpinista sulle spalle infilandone lentamente le cigna. Quando alzai gli occhi, che cosa vidi? Le due comitive si erano raggiunte: una donna voluminosa, una negra, vestita da balia, e che teneva un bambino in collo, era venuta incontro ad Adele per la prima. E poi, subito dopo, a dividere i baci che Adele dava al bambino, era venuto un uomo tutto nero, dalle braccia lunghe e dalle gambe sottili, un negro anche lui, e che stava ne' panni come un scimmiotto vestito. Tutta la elegante, la bellissima persona di Adele fu serrata dalle lunghe braccia e dalle mani scarne di costui. La bianchissima faccia e la faccia nera si confusero insieme; ella e lui rimasero stretti in un lungo, tenerissimo abbraccio.

Chi è quell'uomo? — chiesi additandolo, e con accento furioso, al servitore che m'era ancora vicino.

— Quel signore? È il mio padrone, è il marito della signora Adele.

— Direte al signor Mendez, — ripresi dopo una pausa angosciosa, e raccogliendo tutte le mie forze, — che io.... che quel signore insomma, ch'era con lui, lo raggiungerà più tardi.... domani forse. Gli direte che si sentiva male, che s'è fermato all'albergo, a Vitznau, e che non l'aspettino oggi.... — e barcollando lo piantai. Poi svoltai l'angolo d'una via, ed entrai in una porticina ch'era quella d'un piccolo albergo.

— *Kirschwasser*, — risposi con voce rauca, come se ne avessi già bevuto una bottiglia, alla *kellerin* venuta a domandarmi che cosa volevo. E tracannatine poi due o tre bicchierini d'un fiato, rimasi per un pezzo, col capo tra le mani e le gomita appoggiate al tavolino, stanco, avvilito, trasognato.

Nella saletta dov'ero io erano entrati

poco dopo di me tre giovanotti francesi, allegri e chiassosi; s'erano seduti a un tavolino vicino al mio, e s'eran messi a discorrere a voce alta proprio come se fossero soli.

— Avete veduto? V'è piaciuto? — diceva un dei tre.

— Ah, briccone d'un negro! — esclamava l'altro.

— Ma tu li conosci costoro? — domandava il terzo.

— Certamente. Cioè, proprio di persona non li conosco, ma li ho veduti l'anno scorso a Ouchy. Oh, bisognava vederli! Si diceva ch'erano sposi da poco, e lo si capiva. Si andava tutti, la sera, pian piano traverso un boschetto, a vederli, il negro e la bella dea, seduti in riva al lago al chiaro di luna che s'abbracciavano. Non si lasciavano mai! Innamorati come due colombi!

— Come una colomba e un corvo! Ma si può dare?

— E la storia di questi due? Una storia ci sarà!

— Delle storie se ne contavan tante, — continuava il primo. — Si diceva che il negro era ricchissimo; che aveva salvato il padre della.... della colomba, che stava per fallire; che la bellissima fanciulla s' era sacrificata; che c' era tutto un romanzo.... Un corno! La bella Desdemona è innamorata del suo negro.... ve l'assicuro io! Eh, gli ho veduti per tutto un mese....

— Possibile?

— A Ouchy tutti le volevano fare un poco la corte....

— E il negro me lo immagino, geloso!

— Ma lei pareva ancor più gelosa di lui! Ve lo assicuro io. Se lo divorava con gli occhi quel bel maritino! La gente poi diceva che la bella dea non si levava mai i guanti, perchè aveva un segno nero all'estremità delle dita, essendo mulatta. Se ne

dicevan tante; non si parlava che di loro, ma poi si rimaneva tutti con tanto di naso.

— Evviva la bella.... ma abbasso i negri! — esclamarono gli altri due.

— Abbasso i negri! — gridai anch'io, picchiando un gran pugno sul tavolino, e dopo aver tracannati non so quanti bicchierini di *kirsch*, mentre ascoltavo i tre francesi.

Che cosa dicessi, e che cosa facessi dopo, non lo ricordo più. So che presi parte alla conversazione, che continuai a bere, che divenni amicissimo di quei tre, e che la mattina seguente mi svegliai con un gran mal di capo in una cameretta dell'osteria, e in un lettuccio, non ricordandomi bene quando ci fossi entrato.

Dalla cameretta non uscii che per correre alla stazione. Prima di partire scrissi al signor Mendez, dicendogli che trattenuto da una indisposizione a Vitznau, ci avevo trovato la mattina dopo una triste

nuova.... che una fatalità mi obbligava a ripartire.... e che non sapevo se ci saremmo riveduti mai.

La luna ricomparve a illuminare la mia notte insonne, mentre rifacevo la strada del Gottardo. Le lanciai una bestemmia; e mi compiacqui nel vederla questa volta monca d'un lato, e sdrucita anch'essa. Giunto a Milano non mi lasciai vedere da nessuno, e ripartii per la campagna il giorno dopo.

Sei arrivato, caro Luigi, fin qui? Qui finisce la mia relazione sull'ascensione al Zebrù.

Te lo avevo detto io di leggerla tutta prima di mandarla al *Bollettino del Club!* Avevo detto bene, non è vero?

MAR 4 1920

INDICE

La settima medaglia . . . . . Pag. 1
Il matrimonio d'Eloisa 127
Un'ascensione al Zebrù 285

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Cinque Lire**

ESCLUSO QUALSIASI AUMENTO

Barrili (Anton Giulio).
Il prato maledetto. . . . L. 3 50
Fior d'Oro 3 50
Galatea. 3 50

Bersezio (Vittorio).
Povera Giovanna! . . . . . 1 —
Aristocrazia. 2 volumi . . . . 2 —

Boito (Camillo).
Storielle vane . . . . . 1 —

Caccianiga (Antonio).
Il Convento. 3 50
Il bacio della contessa Savina 1 —
Villa Ortensia . . . . . 3 —
Il Roccolo di Sant'Alipio. 1 —
Il dolce far niente. . . . . . 1 —
La famiglia Bonifazio . . . 1 —

Capranica (Luigi).
Maschere sante. . . . . . 1 —
Le donne di Nerone 3 50
Re Manfredi. 3 volumi . . . 3 —
Maria Dolores . . . . . 1 —

Cordelia.
Catene. 3 50
Per la gloria. 3 50
Forza irresistibile 3 50
Il mio delitto 3 50
Per vendetta. 3 50

Castelnuovo (Enrico).
L'onorevole Paolo Leonforte. 1 —

D'Annunzio (Gabriele).
Le Vergini delle rocce . . . 5 —
Il Piacere. . . . . . 5 —
L'Innocente . . . . . 4 —
Trionfo della Morte. . . . . 5 —

De Amicis (Edmondo).
La maestrina degli operai.
Edizione bijou. . . . . 3 —
Il romanzo d'un maestro. 5 —
— Ediz. econom. 1.ª ed. 2. vol. 2 —

Ferruggia (Gemma).
Fascino. . . . . . L. 3 50

Martini (Ferdinando).
Peccato e penitenza . . . . . 1 —

Oriani (Alfredo).
La disfatta. 3 50

Petruccelli della Gattina.
Il Re prega . . . . . 1 —
Le notti degli emigrati a Londra. . . . . . 1 —
Memorie di Giuda. 2 volumi. 2 —
Il sorbetto della Regina . . 1 —

Rovetta (Gerolamo).
La baraonda. . . . . . 4 —
I Barbarò, o *Le lagrime del prossimo.* 2 volumi. . . . . 5 —
Il primo amante 3 50
Sott'acqua 3 50

Serao (Matilde).
Il paese di cuccagna . . . . 5 —
Le amanti. Edizione bijou . . 4 —
Gli amanti. Edizione bijou . 4 —

Vassallo (L. A.) *(Gandolin).*
La signora Cagliostro . . . 1 —
Guerra in tempo di bagni. 3 —

Verga (Giovanni).
Eva. . . . . . 2 —
Storia d'una capinera . . . 3 —
Il marito di Elena . . . . . 1 —
Eros . . . . . 2 —
Tigre reale . . . . . 1 —
Cavalleria rusticana . . . . 3 —
I Malavoglia. 3 50
Mastro-don Gesualdo . . . . 5 —
Ricordi del capitano d'Arce. 2 50

Visconti Venosta (G.).
Nuovi racconti 3 50

Zena (Remigio).
La bocca del lupo. . . . . . 1 —

Sotto i torchi:

L'incantesimo di E. A. BUTTI.
L'incomprensibile . CORDELIA.
Diamante nero. . . A. G. BARRILI.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.